

Emilio Gentile
ITALIANI SENZA PADRI
Intervista sul Risorgimento



In una approfondita conversazione con Simonetta Fiori, giornalista di "Repubblica", Emilio Gentile riflette sul rapporto che la società italiana ha con il Risorgimento e il suo patrimonio ideale, a centocinquant'anni dall'atto di nascita dello Stato italiano. Ne esce un ripensamento complessivo dell'esperienza risorgimentale che investe totalmente l'atteggiamento degli italiani verso lo Stato nazionale. La nostra mancata coscienza nazionale e civile è stata sostituita da un generico senso di italianità, che costantemente oscilla tra miseria e nobiltà, in un processo di smarrimento collettivo, accentuato da una disordinata modernizzazione rimasta priva di una guida politica, e in cui non mancano le responsabilità del ceto dei colti e anche della storiografia italiana (e anglosassone), lungamente disattenta alla questione nazionale. Dalle grandi divisioni ideologiche tra liberali e gramsciani all'attuale 'inno risorgimentale' che accomuna studiosi di ispirazione diversa, passando attraverso i processi contro il Risorgimento degli ultimi decenni, Gentile si confronta con i maestri e gli ispiratori della storiografia novecentesca - da Croce a Salvemini, da Gramsci a Gobetti - per poi dialogare con Renzo De Felice e Rosario Romeo, fino a discutere le tesi degli attuali protagonisti del dibattito intellettuale, da Ernesto Galli della Loggia a Gian Enrico Rusconi, da Giuseppe Galasso a Paul Ginsborg e Alberto Mario Banti,



da Denis Mack Smith a Christopher Duggan.

© 2011, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione 2011. www.laterza.it
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare. nel gennaio 2011

SEDIT - Bari (Italy). per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 978-88-420-9499-9

Introduzione

La festa dei centocinquant'anni di unità cade in un'Italia smarrita, un paese che rinnega se stesso e i propri padri fondatori. Ma perché abbiamo un cattivo rapporto con il movimento nazionale che diede origine allo Stato italiano? E per quale ragione ci sentiamo italiani, ma non cittadini di uno Stato nazionale?

Emilio Gentile ripercorre un secolo e mezzo di storia italiana attraverso la lente del rapporto con il Risorgimento e nel confronto con le voci più autorevoli della storiografia italiana e straniera. Da una riflessione svolta senza retorica, senza condanne e senza apologie, emerge il ritratto realistico di un popolo continuamente oscillante fra euforia e depressione, orgoglio e avvilitamento, presunzione di grandezza e complesso di inferiorità. Una comunità rissosa, incapace di accordarsi su cos'è l'Italia e cosa sono gli italiani.

In una approfondita conversazione con Simonetta Fiori, giornalista di "Repubblica", Emilio Gentile riflette sul rapporto che la società italiana ha con il Risorgimento e il suo patrimonio ideale, a centocinquant'anni dall'atto di nascita dello Stato italiano. Ne esce un ripensamento complessivo dell'esperienza risorgimentale che investe totalmente l'atteggiamento degli italiani verso lo Stato nazionale. La nostra mancata coscienza nazionale e civile è stata sostituita da un generico senso di italianità, che costantemente oscilla tra miseria e nobiltà, in un processo di smarrimento collettivo, accentuato da una disordinata modernizzazione rimasta priva di una guida politica, e in cui non mancano le responsabilità del ceto dei colti e anche della storiografia italiana (e anglosassone), lungamente disattenta alla questione nazionale. Dalle grandi divisioni ideologiche tra liberali e gramsciani all'attuale 'inno risorgimentale' che accomuna studiosi di ispirazione diversa, passando attraverso i processi contro il Risorgimento degli ultimi decenni, Gentile si confronta con i maestri e gli ispiratori della storiografia novecentesca - da Croce a Salvemini, da Gramsci a Gobetti - per poi dialogare con Renzo De Felice e Rosario

Romeo, fino a discutere le tesi degli attuali protagonisti del dibattito intellettuale, da Ernesto Galli della Loggia a Gian Enrico Rusconi, da Giuseppe Galasso a Paul Ginsborg e Alberto Mario Banti, da Denis Mack Smith a Christopher Duggan.

Il libro-intervista propone un punto di vista che scardina gli stereotipi diffusi nel discorso pubblico odierno, dalla cosiddetta 'anomalia italiana' al "carattere degli italiani". Il Risorgimento di Gentile è la fotografia di un movimento fatto essenzialmente di giovani con grandi ideali collettivi, oggi definitivamente sepolto da un paese condannato a invecchiare andando alla deriva. Un Risorgimento, appunto, senza eredi.

Emilio Gentile, storico di fama internazionale, insegna Storia contemporanea all'Università di Roma La Sapienza. Nel 2003 ha ricevuto dall'Università di Berna il Premio Hans Sigrist per i suoi studi sulle religioni della politica.

Simonetta Fiori è inviata del quotidiano "la Repubblica", per il quale lavora nella redazione culturale. Nel 2009 ha vinto il Premiolino.

Premessa

Questa intervista è stata scritta in un passaggio particolare della storia italiana, alla vigilia di un compleanno che s'annuncia tra i più irrequieti, non solo all'interno della vicenda nazionale lunga un secolo e mezzo, ma anche nel raffronto con i paesi a noi più vicini. La centocinquantesima festa nazionale cade in un'Italia spaesata, governata da una coalizione di cui è parte rilevante una forza politica antinazionale, nata con il proposito di disunire lo stivale. Un'Italia che rinnega se stessa e le proprie fondamenta, percorsa ovunque da umori antiunitari. Soltanto uno scrittore dell'affollata stirpe antitaliana avrebbe potuto partorire analoga trama. Invece è cronaca dell'attualità che diventa storia.

Ma perché abbiamo un così cattivo rapporto con le nostre origini, ossia con le radici risorgimentali da cui nacque lo Stato italiano? E perché gli italiani hanno rinunciato ai propri padri fondatori? A dare profondità storica a questa nostra orfanità è Emilio Gentile, studioso attento alla questione nazionale sin dal principio degli anni Settanta, quando i temi della nazione, della patria, del sentimento nazionale non erano reputati «degni di considerazione storiografica» e occuparsene - ci racconta lo studioso in questa intervista - poteva suscitare il sospetto di un ceto intellettuale distratto da altre preoccupazioni. I suoi libri, da «La Voce» e l'età giolittiana a La Grande Italia, anticipano e introducono nel dibattito italiano una riflessione che riceverà un forte impulso soprattutto nel decennio dei Novanta, dopo il prepotente ingresso della Lega nella scena pubblica. E nella sua bibliografia, la più tradotta all'estero grazie ai fondamentali studi sul fascismo e sulla religione della politica, si possono trovare anche le chiavi per comprendere le incompiutezze nazionali di oggi.

Insieme a Gentile abbiamo sfogliato una sorta di album di famiglia, che copre centocinquant'anni di storia italiana, osservati attraverso la lente del rapporto con il Risorgimento. La prima fotografia, scattata nel marzo del 1861, restituisce un'Italia unita, ma sin

dal principio divisa dagli antagonismi irriducibili fra gli stessi fautori dell'unificazione. Ed è partendo da lì che è possibile capire perché gli abitanti della penisola non abbiano mai avuto una comune idea di nazione, e perché la nostra cultura politica dell'Ottocento e del Novecento sia stata segnata da una profonda diversità di vedute su ciò che deve essere l'Italia e ciò che devono essere gli italiani. Quella che Gentile ritrae è la formidabile schizofrenia d'un popolo, perennemente combattuto tra nobiltà e miseria, tra il sentimento di grandezza per la civiltà del passato e il complesso di inferiorità per non essere stato all'altezza di quella storia. Una schizofrenia che si manifesta anche nel sentirci sì italiani, ma non cittadini d'uno Stato nazionale, così rinunciando alla condivisione di un'etica pubblica.

Tuttavia lo studioso mai indulge alla lamentazione sul «carattere nazionale», categoria liquidata come «antistorica», insieme alla suggestiva produzione dell'antitalianità. Alla geremiade sull'anomalia italiana Gentile preferisce l'uso rigoroso degli attrezzi dello storico, impiegati in un confronto costante tra la vicenda italiana e quella delle altre democrazie occidentali. Il Risorgimento riacquista così la sua individualità storica, liberandosi da cliché e luoghi comuni accumulatisi nel tempo, che spesso sono proiezioni sul movimento nazionale di difficoltà della storia successiva. E nel ripercorrere la vicenda unitaria, Gentile si misura anche con il modo in cui gli storici l'hanno raccontata, una rassegna di un secolo e mezzo di storiografia italiana e delle sue polemiche che ci aiuta a comprendere il complicato rapporto con le nostre origini.

Man mano che abbiamo proceduto nell'intervista, il tavolo di Gentile è andato affollandosi di carte, libri, testimonianze che potessero guidarci in questo confronto con i padri risorgimentali. In assoluta autonomia rispetto a percorsi già tracciati, dotato di talento comunicativo, lo studioso s'è mostrato disponibile a un passaggio continuo e talvolta vertiginoso tra presente e passato. Le sue conclusioni appaiono sconsolate, ma il clima pubblico in cui è stata condotta l'intervista non ha incoraggiato sentimenti diversi. Il forte appannamento dell'Università - nella quale Gentile insegna da quasi quarant'anni - le rovine culturali dell'Italia, il paese concretamente e metaforicamente travolto dall'immondizia spengono qualsiasi tentativo di esercitare l'ottimismo della volontà. Ci vorrebbe un nuovo

Risorgimento, ma questa è davvero un'altra storia.

Simonetta Fiori Roma, dicembre 2010

ITALIANI SENZA PADRI

Capitolo I

UN PAESE SENZA RISORGIMENTO

D. Partirei dal titolo dell'intervista: Italiani senza padri.

Perché questa scelta?

R. Potevamo ricorrere a formule quali Risorgimento negato o Risorgimento tradito, ma sono locuzioni fin troppo abusate, e ho l'impressione che l'enfasi emotiva prevalga sul giudizio storico. La domanda da cui siamo partiti è che cosa rappresenta oggi il Risorgimento nella coscienza degli italiani. O - se vogliamo dirlo in modo più diretto - qual è la sua popolarità nell'anno che celebra il centocinquantenario della fondazione dello Stato italiano. Il bilancio conclusivo è che il nostro è un Risorgimento senza eredi, nel senso che nel paese è difficile rintracciare idee, comportamenti e mentalità riconducibili al movimento nazionale da cui trasse origine l'Italia unita.

D. Lei vuole sottolineare l'estraneità dell'Italia contemporanea al patrimonio ideale dei nostri padri fondatori.

R. Sì, a cominciare da un valore fondamentale che è la laicità. Quella che creò lo Stato unitario era una cultura laica e anticlericale ma non anticattolica né anticristiana, come erroneamente confondono alcuni fra gli attuali demolitori del Risorgimento. Dov'è finita la laicità risorgimentale in un paese guidato da una classe politica che tende a riconoscere esclusivamente nella Chiesa cattolica un superiore magistero morale, ma spesso senza praticare l'etica cristiana?

D. L'attuale egemonia esercitata dal Vaticano ci mette fuori da una tradizione risorgimentale.

R. Oggi tutti i partiti politici - tranne i radicali e altre minoranze di politici non credenti o di credenti in altre religioni - tendono a riconoscere pubblicamente alla Chiesa cattolica un primato morale e pedagogico nei confronti della collettività che si chiama Stato italiano. E questo non ha niente a che vedere con una tradizione che era laica ma

non antireligiosa, che è stata anticlericale perché ostile al potere temporale della Chiesa ma non anticattolica, e che in gran parte fu nutrita da cattolici liberali e da liberali cattolici. Una tradizione che cercò di stabilire un rapporto di coesistenza pacifica con la Chiesa, incontrando ostacoli insormontabili nella protratta chiusura del papa e delle gerarchie ecclesiali verso la modernità liberale e - successivamente - nella prolungata negazione dello Stato italiano, perché ritenuto creatura della modernità diabolica, oltre che usurpatore del potere temporale del pontefice. Nel discorso politico ormai predomina un costante riferimento alla cattolicità come elemento fondamentale dell'identità nazionale. Un ossequio che potrebbe esser letto anche come un'offesa, sia pure involontaria, alla stessa fede cattolica, che rappresenta un credo universale e non può essere ridotta a un mero fattore di identità nazionale. Così come il crocifisso esposto nelle aule non può essere ridotto a suppellettile scolastica. È povera è una nazione che non riconosca un proprio patrimonio di valori, ideali e comportamenti etici condiviso da tutti i cittadini indipendentemente dalla loro fede religiosa, come accade in altre nazioni. Del resto, come mostra la realtà di ogni giorno, e soprattutto dei nostri giorni, i valori cattolici appaiono più professati a parole che praticati nelle azioni e nei comportamenti, pubblici e privati. Specialmente da parte di chi ostenta quei valori come non negoziabili.

D. Ma la debole laicità dello Stato italiano è soltanto un capitolo di quel grande libro che raccoglie tutti i nostri tradimenti dei padri fondatori.

R. L'Italia che realizzò il Risorgimento si proponeva tre obiettivi fondamentali: liberare l'italiano dalla servitù del dispotismo e del conformismo; conferirgli un senso della dignità come cittadino dello Stato nazionale; affermare il merito e le capacità dell'individuo contro il privilegio di nascita e di casta. Un'aspirazione che si declinava con il sentimento del bene collettivo, motore essenziale del movimento nazionale per l'indipendenza e l'unificazione italiana, per divenire molto più tardi il fondamento ideale della cittadinanza repubblicana. Se oggi facessimo un sondaggio tra gli italiani, fatteremmo a trovare un nostro concittadino persuaso che questi valori siano prioritari presso la gran parte degli italiani. Quanti sono convinti che in Italia la libertà di coscienza, il senso della dignità e il rispetto del merito siano

effettivamente i presupposti fondamentali della politica e della vita civile? Dov'è oggi la lotta al privilegio in un'Italia che diviene sempre più una «democrazia recitativa», come io la chiamo, che nella realtà sembra avviarsi a divenire un «nuovo ancien régime» con nuove gerarchie sociali, oligarchie ereditarie, nepotismo e conformismo? Per misurare la distanza che ci separa dai nostri padri fondatori potrebbe bastare l'etimo della parola Risorgimento: essa indica una resurrezione civile, una grande rinascita, la potente riscossa di un popolo oppresso da secoli di sudditanza.

D. Che origine ha il termine?

R. Nasce negli ambienti intellettuali alla metà del XVIII secolo, sotto l'influenza del pensiero illuministico inglese e francese. E in principio ha un significato nobile e semplice: risorgere da uno stato di degradazione civile, individuale e collettiva, facendo propri quei valori di libertà e dignità sostenuti dalle rivoluzioni democratiche del Settecento. All'inizio nella parola Risorgimento non è implicito il progetto di unificare l'Italia, ma di liberarla dall'Austria e conferire agli italiani una dignità di cittadini, simile a quella conquistata tra il Settecento e l'Ottocento da inglesi, americani e francesi. Un'ansia di riscatto assimilabile a un nuovo Rinascimento, ossia il desiderio di recuperare in Italia una gloriosa tradizione che dall'anno Mille - dopo cinque secoli di decadenza barbarica - fino al XVI secolo aveva rappresentato in Europa un primato economico e culturale. Questo segno di rinascita civile appare oggi molto lontano, prevalendo un diffuso sentimento di declino e smarrimento: il nostro appare un paese vecchio, ripiegato su se stesso, che rischia di galleggiare alla deriva «senza Stato né nazione», come ho sostenuto nel mio recente libro *Né Stato né Nazione. Italiani senza meta*.

D. Un'Italia che sostanzialmente rinnega se stessa e le proprie fondamenta, e dunque il Risorgimento. Proprio nei mesi che hanno preceduto il centocinquantesimo anniversario, da una parte non irrilevante del governo guidato da Silvio Berlusconi sono arrivate violente critiche all'Unità d'Italia.

È la prima volta che accade: se certo non erano mancate contestazioni nelle precedenti celebrazioni, questa volta è in discussione l'assetto unitario dello Stato italiano.

R. È un fatto certamente singolare. Caso unico nel mondo attuale

degli Stati nazionali, l'Italia unita è governata da una coalizione di cui fa parte un partito, la Lega Nord, nato con il proposito di disunire l'Italia. E nel momento in cui lo Stato italiano festeggia la sua data di nascita, alcuni ministri leghisti minacciano di non partecipare alle celebrazioni nella persuasione che l'Unità sia stata un macroscopico errore, una forzatura o addirittura una conquista coloniale compiuta da un'aristocrazia borghese e nobiliare contro interessi, volontà e desideri della maggior parte della popolazione. Quella del partito di Bossi è una rivolta antinazionale che poggia su una premessa: che la nazione italiana in realtà non esista e non sia mai esistita e che lo Stato italiano non sia altro che una gabbia, costruita su una finzione che ora è necessario finisca, a beneficio delle diverse popolazioni della penisola che finalmente riconquistano la propria libertà.

D. Un delirio sul piano storiografico.

R. Non c'è dubbio. Tanto più paradossale se consideriamo che, storicamente, un primo barlume del sorgere di una coscienza nazionale italiana viene riscontrato dagli storici proprio nella Lega lombarda, sorta per combattere l'imperatore Federico Barbarossa (e lo sconfisse a Legnano nel 1176, in nome della «libertà dell'Italia»!). E può far sorridere - o suscitare indignazione - il richiamo delle camicie verdi al federalismo dei Cattaneo, dei Ferrari e dei Gioberti, i quali furono federalisti del Risorgimento, cioè volevano realizzare un'entità statale su basi federali per garantire alla nazione italiana indipendenza politica, emancipazione civile e progresso sociale dopo secoli di separazione e di asservimento a potenze straniere. Nel loro progetto alternativo allo Stato monarchico centralizzato, i federalisti partivano comunque dal presupposto che esistesse un'italianità culturale dai tempi di Dante, Petrarca e Boccaccio, un'italianità delle «cento città» che bisognava promuovere e incrementare con la conquista della libertà e dell'indipendenza. E pensavano che il modo migliore per conferirle la libertà e l'indipendenza fosse la creazione di una federazione che rispettasse le diversità regionali e la molteplicità di tradizioni locali. La distanza tra i federalisti di oggi e quelli di ieri è dunque incolmabile.

E dobbiamo anche aggiungere che sia Cavour sia Marco Minghetti avrebbero voluto uno Stato decentrato su base regionale, ma questo non fu possibile, dopo la nascita del Regno d'Italia, anche per l'esplosione di fenomeni di rivolta antiunitaria come il brigantaggio

meridionale, a cui le istituzioni risposero con la repressione militare e un forte accentramento. Persino il più unitario dei nostri padri fondatori, Mazzini, pure proponeva un'Italia unita, ma «non d'unità napoleonica, non d'esagerato concentramento amministrativo che cancelli a beneficio d'una Metropoli e d'un Governo la libertà delle membra; ma d'unità di Patto, di Assemblea interprete del Patto, di relazioni internazionali, di eserciti, di codici, d'educazione, armonizzata coll'esistenza delle Regioni circoscritte da caratteristiche locali e tradizionali e colla vita di grandi e forti Comuni».

Però la confutazione degli sproloqui storici leghisti non deve impedirci di cogliere un fatto fondamentale.

D. Quale?

R. La formazione politica e ideale incarnata da Bossi non è la causa dell'attuale tendenza alla disgregazione dello Stato nazionale, ma è il risultato di un lungo processo di disaffezione degli italiani dallo Stato e dalla nazione. La Lega in sostanza è il frutto di un fenomeno di lunga durata, segnato dal distanziamento della collettività dal rispetto per le istituzioni nazionali. Non credo che si possa attribuire alla Lega la colpa di aver dissacrato valori e simboli vissuti dalla maggioranza degli italiani con partecipazione e convinzione.

D. Sta dando ragione a Bossi: agli italiani non gliene importa niente delle celebrazioni per l'Unità?

R. No, cerco di capire da cosa abbia avuto origine la Lega, ma non la seguo nei suoi percorsi antinazionali e antiunitari.

Mi sembra difficile che l'Italia possa conoscere una ripresa nella prospettiva di una disgregazione dello Stato nazionale e nella perdita di una comune meta degli italiani. Sto dicendo un'altra cosa: già un paio di decenni prima della nascita del partito di Bossi, addirittura nel primo centenario dell'Unità d'Italia, dunque nel 1961, moltissimi osservatori di ispirazione eterogenea - comunisti, liberali e radicali - evidenziavano la quasi totale indifferenza degli italiani ai valori costitutivi del Risorgimento, ossia alla patria e alla libertà come fondamenti dello Stato nazionale. Era cominciato già allora l'oblio della nazione, come io l'ho definito, che negli anni successivi sarebbe continuato peggiorando.

D. Si potrebbe obiettare che anche i sondaggi più recenti ritraggono un popolo italiano più partecipe di quel che comunemente appare.

R. A dire il vero, gli esiti di queste rilevazioni danno un'immagine schizofrenica degli italiani. Da una parte la maggioranza degli intervistati riconosce nel Risorgimento un evento storico fondamentale, dall'altra ne ignora il patrimonio di valori e di idee nella vita civile. Interpellati sulle nostre principali qualità, gli italiani indicano al primo posto non il senso civico - ossia la dedizione al bene pubblico, il senso dello Stato, il rispetto della legge che appartengono all'eredità del Risorgimento - bensì l'arte di arrangiarsi, che è la capacità di sopravvivere in una condizione precaria e disperata facendo anche appello alla furbizia e all'ipocrisia. Una qualità che rivela una profonda diffidenza verso lo Stato, nelle cui istituzioni s'è cessato di credere. È questa la schizofrenia di cui siamo vittime: ci sentiamo molto italiani, ma non cittadini di uno Stato nazionale. Gli italiani nuovi, cioè cittadini moderni di «carattere alto e forte» come li aveva vagheggiati Massimo d'Azeglio, non ci sono ancora.

E gli italiani come sono - o come pensano di essere, con le loro qualità e i loro vizi - possono essere considerati tuttora, come li considerava d'Azeglio pochi anni dopo l'Unità, i principali nemici dell'Italia unita.

D. Da qui l'anomalia di un paese che fatica a festeggiare il proprio compleanno. Il Risorgimento italiano è l'evento storico con il quale l'Italia diventa una nazione e fa il suo ingresso nel mondo moderno. Il 17 marzo dovrebbe essere una festa nazionale paragonabile al 14 luglio per la Francia o al 4 luglio per gli Stati Uniti. Ma negli altri paesi le feste nazionali non sono così irrequiete.

R. Non parlerei di «anomalia italiana», perché questa tesi che viene tirata fuori per spiegare o giustificare o deprecare ogni grave crisi del nostro paese, nel passato e nel presente, non mi convince. Ma su questo torneremo. Ora mi limito a osservare, per rispondere alla sua domanda, che ci sono certamente peculiarità storiche che hanno reso più irrequiete le feste nazionali in Italia, ma ce ne sono di analoghe anche nella storia di altri Stati nazionali. Ricordiamo che gli Stati Uniti, ottant'anni dopo essere nati, furono divisi e dilaniati da una feroce guerra civile fra Nord e Sud.

Quanto alla Francia, la festa del 14 luglio non rievoca la nascita dello Stato francese, ma l'inizio della Rivoluzione con l'abbattimento della Bastiglia. La Rivoluzione francese capovolge il concetto di

sovranità - dal sovrano investito da Dio al popolo che la detiene per diritto naturale - ma lo Stato francese esiste già da molti secoli, identificato con la monarchia ed esaltato poi dai rivoluzionari come Stato della nazione una e indivisibile. Nessun francese, da quando è stata istituita la festa nazionale del 14 luglio, ha mai contestato l'unità dello Stato e l'esistenza della nazione francese. Diversa è stata la formazione dello Stato nazionale tedesco e dello Stato nazionale italiano, che si creano parallelamente ma secondo modalità differenti. Qui occorre fare una distinzione classica nella storiografia liberale dell'Ottocento e del Novecento. In Italia l'unificazione avviene attraverso l'iniziativa monarchica, ma congiunta a un movimento liberale e a un movimento democratico.

In Germania l'unificazione è avvenuta principalmente attraverso la forza egemonica della Prussia. Quando c'è una rivoluzione democratica, nel 1848 in Germania, essa non porta all'unificazione: il re di Prussia si rifiuta di ricevere la sua legittimità da un macellaio. In Italia invece, pur con tutti i suoi limiti, la consacrazione della monarchia come suprema istituzione dello Stato unitario avviene attraverso la partecipazione decisiva di un movimento di ispirazione democratica, il moto garibaldino, il quale realizza ciò che forse non era nelle intenzioni immediate né di Vittorio Emanuele II né di Cavour. Questa premessa è necessaria per comprendere il carattere originale del Risorgimento italiano nella cornice europea: non a caso esso rappresentò un modello per le altre rivoluzioni nazionali. I movimenti che promossero l'indipendenza e l'Unità d'Italia furono la più importante esperienza di quello che alcuni studiosi definiscono il «nazionalismo risorgimentale».

D. Ma proprio perché il nostro Risorgimento fu contraddistinto da una più marcata componente democratica, a maggior ragione avrebbe dovuto mantenere il carattere di festa popolare.

R. Ora veniamo alle feste, che però anche altrove sono state accompagnate da lacerazioni e contrasti. È vero che oggi, tranne esigue minoranze vandee, il 14 luglio è una festa vissuta coralmente, ma per decenni - fino alla seconda guerra mondiale - anche i francesi si sono divisi su qual era la vera Francia. C'era quella repubblicana che veniva negata dalla Francia monarchica, una Francia laica disconosciuta dalla Francia cattolica. Soltanto dopo il trauma della seconda guerra

mondiale e soprattutto grazie all'opera di unificazione simbolica realizzata da de Gaulle - impresa ereditata dai suoi successori socialisti - i francesi hanno riconosciuto in larghissima maggioranza nel 14 luglio l'origine della nazione repubblicana moderna. La coralità del festeggiamento non è una «normalità» innata nei francesi, ma il risultato di un processo storico, la progressiva identificazione di un numero sempre più ampio di cittadini con la Repubblica laica che si richiama idealmente alla Rivoluzione francese. Un altro paragone potrebbe essere fatto con gli Stati Uniti, cioè una colonia che si rende libera e conquista la propria indipendenza e sovranità. Ma anche quella americana è una storia di profonde ferite - la loro guerra civile è la più feroce che ci sia stata in un paese occidentale - e tuttora i confederati, ossia coloro che appartengono agli Stati del Sud, hanno qualche diffidenza rispetto al 4 luglio, considerata una festa espropriata dai nordisti. Per non parlare poi delle rivolte dei neri contro il razzismo dei bianchi. E ricordiamo che persino nella Confederazione elvetica il processo di identificazione con lo Stato nazionale è avvenuto dopo una guerra civile fra i cantoni protestanti e i cantoni cattolici nel 1845-47.

D. Ma francesi e americani alla fine festeggiano, noi invece intoniamo il requiem.

R. E questo avviene perché evidentemente non c'è stata la progressiva identificazione degli italiani con lo Stato nazionale nato dal Risorgimento. Anzi, al contrario, oggi molti ne vorrebbero celebrare il funerale, cosa che non accadeva mezzo secolo fa, e nemmeno cento anni fa. Ciò che distingue l'Italia dal resto del mondo occidentale è il fatto che altrove nessun partito al governo mette in discussione la nascita dello Stato nazionale, nemmeno là dove lo Stato è una federazione di nazioni o di nazionalità diverse, come gli Stati Uniti e la Svizzera. Inoltre, l'Italia è l'unico paese che tutte le volte che ha celebrato l'anniversario della propria unificazione è andato incontro a una discordia radicale, che nel corso dei decenni ha progressivamente aggravato il distacco dei cittadini dall'origine dello Stato.

D. Nel suo libro dedicato alla Grande Italia, lei ripercorre gli anniversari precedenti, segnati anche quelli dalle divisioni tra le molte e diverse Italie.

R. Distingueri il cinquantesimo anniversario da quello dei cent'anni. Quella del 1911 - celebrata dall'Italia monarchica

liberale - fu una festa segnata da polemiche anche violente da parte dei cattolici, dei socialisti, dei repubblicani, dei nazionalisti, i quali non si riconoscevano nella patria così com'era stata realizzata, ma l'orizzonte dello Stato nazionale rimaneva per loro (esclusi i cattolici) una conquista irrinunciabile. Pur con tutti i suoi limiti e le sue carenze, la costruzione dello Stato nazionale veniva considerata la prima tappa fondamentale per l'inserimento dell'Italia nella civiltà moderna. Ancora molte fratture, antiche e recenti, sociali e politiche dividevano gli italiani, e facevano sì che una parte di essi per ragioni differenti se ne sentisse estranea. Tuttavia anche chi non collocava la nazione al vertice dei suoi valori etici e politici considerava l'unificazione un traguardo prezioso, a parte i cattolici reazionari, integralisti e tradizionalisti. Significativo il proclama del Partito socialista alla vigilia del primo maggio 1911: «Il cinquantenario dell'Italia unita non è muto di ogni luce per i lavoratori italiani. La conquista della patria borghese è il precedente necessario della patria proletaria». E anche uno dei più pessimisti tra gli uomini politici della Terza Italia, Giustino Fortunato, arrivava a sostenere che, nonostante tutte le critiche che si potevano muovere ai costruttori dello Stato unitario, l'unità politica era «pur sempre quanto di meglio e di più nobile abbia avuto l'Italia da Roma imperiale in poi».

D. Nel 1961 questo sentimento nazionale si mostrava già meno vitale.

R. Il giubileo del centenario fu in realtà l'ultima occasione in cui il mito nazionale apparve come protagonista di primo piano nella scena politica italiana. Ma più che celebrazione della patria degli italiani unificati nello Stato nazionale, la festa divenne una sorta di autoglorificazione del partito dominante, la Democrazia cristiana, quale guida illuminata dell'Italia, celebrata dalla rivista dei gesuiti come il «feudo di Maria». Come scrissi oltre dieci anni fa, la nazione italiana appariva sin da allora «un simulacro che veniva portato sulla scena per esigenze di copione, ormai incapace di suscitare negli italiani ideali, sentimenti, emozioni collettivamente condivisi, e di evocare in essi memorie dolori e speranze comuni». Cinquant'anni dopo, non mi pare che ci sia stato un recupero del sentimento nazionale, che sembrerebbe piuttosto malmesso alla vigilia del centocinquantésimo compleanno.

D. In quel suo lavoro, che si chiudeva con il giubileo del 1961, lei

ripercorreva in realtà non una storia d'Italia ma una storia di tante Italie spesso in conflitto tra loro.

R. Nella storia degli italiani non c'è mai stata una sola idea d'Italia, cioè una comune immagine della nazione nella quale gli abitanti della penisola si sentissero affratellati. Il municipalismo, spesso fazioso, è stata una delle costanti della storia degli italiani, come lo è stato l'universalismo.

Fin dalla vigilia del Risorgimento sono state molte le Italie degli italiani, ciascuna coniugata con una diversa idea della nazione, della politica e dello Stato che la contrapponeva alle altre. E dopo l'unificazione quest'antagonismo ha sfiorato spesso la guerra civile o è sfociato in una guerra civile.

D. Questo però, lei dice, è accaduto anche nella storia di altre popolazioni.

R. Sì, la storia di altri Stati nazionali, l'abbiamo detto, è una storia di conflitti tra diverse concezioni della nazione, che talvolta hanno spinto i cittadini dello stesso Stato a combattersi come nemici. È accaduto in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia, in Svizzera, in Germania, in Spagna.

Dunque non credo che ci sia un'anomalia congenita nella storia dello Stato nazionale italiano, ma ci sono peculiarità proprie della storia dell'Italia unita, che cercheremo anche qui di ripercorrere nelle sue tormentate vicissitudini. Un popolo sottoposto a un continuo ripensamento della propria identità nazionale finisce per perderla o per avere un atteggiamento schizofrenico.

D. Si potrebbe dire che la nostra è una storia di tante Italie che non riescono mai a uniformarsi in una storia comune, come quelle trecce di fili colorati che non costituiscono mai un colore uniforme, ma ciascuna gradazione cromatica si mantiene nitida nell'intreccio.

R. Il fatto che non vi sia stato conformismo su cos'è l'Italia potremmo forse considerarlo una ricchezza della storia italiana; da un'altra prospettiva, però, ciò ha impedito al paese di comporre questa molteplicità in una nuova sintesi, elaborandola in una comune individualità o in una comune coscienza civica. Potremmo dire che tutta la cultura politica italiana dell'Ottocento e del Novecento è stata segnata dalla diversità di vedute su ciò che deve essere l'Italia e ciò che devono essere gli italiani, e soprattutto dal sentimento di incompiutezza tra ciò

che è stata ed è l'Italia unita, e quel che avrebbe potuto essere se fosse prevalsa l'una o l'altra corrente all'interno del Risorgimento.

D. Bisogna intanto dire che il 17 marzo del 1861, la data di nascita dello Stato italiano, è rimasta per tanti decenni una data estranea agli italiani. Non ve n'è traccia nei calendari della lunga storia repubblicana. E anche nell'anno del centocinquantenario ci sono state iniziali difficoltà nel trasformarla in una festa nazionale, con scuole e uffici pubblici chiusi.

R. Sì, ha ragione. Ed è un fatto paradossale. Se vogliamo allungare lo sguardo a tutto il Novecento, neppure sotto il fascismo si rendeva omaggio al 17 marzo. Forse perché nell'Italia di Mussolini avrebbe richiamato troppo il primato della monarchia, che il duce voleva oscurare. E comunque, la monarchia aveva altre feste, la festa dello Statuto, il Genetliaco del re. Nell'Italia repubblicana, celebrare il 17 marzo avrebbe sottolineato l'origine monarchica di un paese che aveva cambiato assetto istituzionale.

In sostanza abbiamo finito per dimenticarci che lo Stato italiano è nato il 17 marzo del 1861 e credo che non siano molti, oggi, gli italiani che lo sappiano. Tolto il 17 marzo, non siamo riusciti ad avere una festa nazionale paragonabile, per la sua funzione unificante, al 4 o al 14 luglio.

D. Nel nostro paese non si è mai consolidata una religione civile, con i suoi simboli, le sue date, i suoi eroi.

R. Nonostante i tentativi fatti dalla storiografia per ricomporre i frammenti di una religione civile nell'Italia repubblicana, io credo che questa non ci sia mai stata, e per una ragione molto semplice. La religione civile è una dimensione religiosa autonoma e indipendente dalla religione di Chiesa, e pertanto, secondo me, può maturare soltanto dove non ci sia una Chiesa predominante, come religione della grandissima maggioranza della popolazione: dove questa predominanza esiste, una religione civile o dovrebbe coincidere con la religione della Chiesa predominante, nel nostro caso la religione cattolica, e quindi non sarebbe una «religione civile» in senso proprio, oppure sarebbe una religione civile in conflitto con la religione dominante, com'è accaduto in Francia all'epoca della Rivoluzione francese e nella Terza Repubblica, e com'è accaduto nell'Italia monarchica e liberale. Aggiungo, inoltre, che una religione universale come la cattolica non

potrebbe ridursi a funzionare da religione civile di uno Stato nazionale senza tradire il suo universalismo, frazionandosi in tante religioni civili quanti sono gli Stati nazionali. Qualcosa del genere storicamente è accaduto con il protestantesimo, dove la Chiesa però si è identificata o si è subordinata allo Stato. Negli Stati protestanti germanici, il principe era il *summus episcopus*. I presupposti essenziali di una religione civile sono la separazione dello Stato dalla Chiesa e la laicità dello Stato. Quindi una religione civile cattolica sarebbe per la Chiesa stessa un ossimoro inaccettabile. Personalmente, non sono un fautore di religioni civili, né penso che queste possano essere istituite con un atto di buona volontà: quelle che esistono, e non sono molte, come nel caso degli Stati Uniti, sono il prodotto di un processo storico che non si può riprodurre artificialmente.

D. Il problema è che in Italia non esiste una religione civile, ma neppure un'etica civile condivisa.

R. Sì, quello che si chiama senso civico, virtù civica, senso civico dell'onore, un complesso di valori che pongano il bene collettivo, il rispetto delle leggi, la dignità della persona, la tutela dei diritti del cittadino al di sopra degli interessi particolari. La predominante presenza della Chiesa cattolica in Italia è certamente uno dei fattori principali che hanno impedito il successo di una pedagogia nazionale laica.

Certo, i valori civici possono essere inculcati anche da una religione di Chiesa, ma non sembra che questo sia finora avvenuto in Italia. Da Machiavelli a Gramsci, in tanti hanno denunciato l'acquiescenza secolare della popolazione italiana a una superiore autorità morale rappresentata dalla Chiesa, senza derivare da questa acquiescenza una maggiore moralità pubblica. Ma su questa complessa questione e sui motivi per i quali dal patrimonio ideale del Risorgimento non sia stata tramandata e radicata negli italiani un'etica civile occorrerà ritornare nei capitoli successivi.

D. Soffermiamoci ora sui calendari delle festività laiche: nel corso del Novecento gli italiani si sono mostrati piuttosto irrequieti nel cambiare continuamente i propri anniversari.

R. Basterebbe ripercorrere la tormentata vicenda delle nostre ricorrenze nazionali, che negli altri paesi sono state veicolo di formazione di un sentimento collettivo di partecipazione e di

identificazione patriottica. Sotto il fascismo le feste monarchiche dell'Italia unita furono oscurate da quelle in camicia nera, ossia le date celebrative del regime: il 23 marzo, giorno della fondazione dei fasci di combattimento; il 28 ottobre, giorno della marcia su Roma; il 21 aprile, giorno della fondazione di Roma assunto dalla religione politica del fascismo; più tardi il 9 maggio, data della proclamazione dell'Impero. Dopo la più sanguinosa guerra civile mai esplosa tra gli italiani, e un conflitto mondiale spaventoso, l'Italia repubblicana adotterà un calendario più modesto per rinnovare la memoria nazionale, rivelando così anche il suo complesso d'inferiorità proprio di un paese decaduto dal rango di grande potenza: dal precedente calendario dell'Italia liberale fu conservato soltanto il 4 novembre, accanto alle nuove feste del 25 aprile e del 2 giugno. Ma nel lungo periodo che ho definito di «oblio della nazione», anche gli anniversari del 4 novembre e del 2 giugno scivoleranno nell'indifferenza cessando di essere feste nazionali, mentre quella del 25 aprile resterà a lungo un luogo di combattimento di memorie contrapposte.

Bisogna aspettare la presidenza di Carlo Azeglio Ciampi, asceso al Quirinale nel 1999, per vedere ripristinata la ricorrenza del 2 giugno e assistere alla riapertura dell'Altare della patria: sul frontone reca due motti che dovrebbero essere considerati attuali per una nazione italiana che vuole essere Stato, «all'unità della patria e alla libertà dei cittadini». Ma le iniziative benemerite di Ciampi, un ex partigiano azionista mosso da genuino spirito patriottico e senso dello Stato, sono cadute in un paese che aveva già smarrito il senso del Risorgimento e delle sue radici. Il tentativo di risvegliare una retorica nazionale - proseguito nel 2006 da Giorgio Napolitano, accorato paladino dell'Italia unita e delle virtù civiche repubblicane - è arrivato troppo tardi. È stata introdotta una nuova ritualità patriottica, ma non c'è più una patria. E il Vittoriano sembra una montagna artificiale da cui gli italiani ammirano il panorama di Roma, senza più comprenderne il significato originario.

D. Il risveglio del culto della patria non sembra corrispondere al fragile sentimento nazionale degli italiani.

R. Anche ora che ci apprestiamo a festeggiare l'anniversario riprendono a sventolare le bandiere tricolori, è tutt'un fiorire di pubblicazioni, di mostre e di manifestazioni risorgimentali, e sono pochi gli intellettuali, gli storici e i giornalisti che si astengano dal

recare il proprio contributo alla protezione dell'unità nazionale. Eppure circa vent'anni fa risuonavano già i rintocchi funebri annuncianti la disgregazione dello Stato e venivano pronunciati necrologi sulla fine della nazione. Il saggio di Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione* (1993), fu il grido d'allarme che diede avvio a un coro di presagi sempre più tristi, ma già da alcuni anni altri studiosi lo avevano preceduto, come Renzo De Felice e Norberto Bobbio. «Siamo un paese che si avvia a essere senza radici storiche [...] la tradizione nazionale è sparita e le radici di questo paese sono ignorate dai più», aveva detto nel 1987

Renzo De Felice. Non più ottimista, nello stesso anno, si era mostrato Norberto Bobbio: «L'Italia non è più una nazione nel senso che nelle generazioni più giovani non esiste più il sentimento nazionale, quello che recentemente si diceva "amor di patria". L'Italia è diventata poco più di una espressione geografica e gli italiani sono ridiventati - lo dico con forza - un volgo disperso che nome non ha».

Come vede, il processo dell'amnesia nazionale ha radici molto più antiche del successo della Lega. Poi all'inizio del 2000, grazie anche all'impegno di Ciampi, pareva che l'Italia nazione si fosse ridestata dall'oblio, in una ripresa di entusiasmi patriottici. Ma temo che si sia trattato di fuochi fatui, perché non accompagnati da un rinnovamento e un risanamento delle istituzioni statali nelle quali la nazione moderna oggi si concretizza. Sono persuaso che il mito di una nazione possa sopravvivere soltanto in uno Stato che davvero funzioni, dove operino con regolarità i tribunali e gli ospedali, i servizi pubblici e le scuole, e persino le carceri. Uno Stato è rispettato dai cittadini quando questi si sentono rispettati dallo Stato: il sentimento di una patria comune può esistere soltanto là dove i cittadini si sentono liberi ed eguali davanti alla legge.

D. Oggi alla retorica patriottica sostenuta faticosamente dalle istituzioni si oppone non solo l'indifferenza degli italiani ma anche l'Antirisorgimento dei nordisti o dei meridionali neoborbonici, nostalgici di Francesco II.

R. Sì, ma sono farneticazioni storiografiche che sembrano copiate dalla pubblicistica reazionaria fiorita all'indomani dell'Unità. Certe raffigurazioni di Garibaldi ladro di cavalli o di Mazzini amante delle servette echeggiano la libellistica dell'epoca, e anche il filone

reazionario incarnato dal papalino Giuseppe Spada e dal borbonico Giacinto de Sivo, che studioso della parte vinta si divertiva nella raffigurazione satirica dei vincitori. È come se per giudicare storicamente la Chiesa nell'Italia unita ripetessimo le più squallide satire degli anticlericali. Anche in internet si trovano questi furori antirisorgimentali, che sono certamente una spia dello spirito del tempo.

D. Ma non potremmo spiegare questi umori anche con il fatto che la nostra rimane un'unità incompiuta? E cioè che il Risorgimento debba essere letto non solo come riscossa della nazione italiana ma come trama di nazioni diverse - la napoletana, la siciliana, la sarda ecc. - che non si sono mai composte in un quadro unitario?

R. Gli umori antinazionali e antiunitari sono certamente spiegabili con l'inefficienza e la crisi dello Stato nazionale, come accadde all'indomani della seconda guerra mondiale, con i movimenti separatisti valdostani e siciliani che erano però di altra natura rispetto all'attuale fenomeno leghista. Quanto alla trama delle nazioni diverse, vale quel che abbiamo detto per altri Stati composti da nazionalità diverse che tuttavia hanno saputo sviluppare un senso nazionale superiore al localismo. E ricordiamo che le nazionalità piemontese, napoletana, siciliana, toscana, veneta, lombarda erano comunque «nazioni di privilegiati», non nazioni di cittadini liberi ed eguali. La nazione italiana che il Risorgimento voleva promuovere attraverso l'indipendenza e l'unità era concepita come nazione del popolo sovrano, di cittadini liberi ed eguali di fronte alla legge.

Promuovere una coscienza nazionale italiana entro lo Stato unitario era concepito dai patrioti del Risorgimento come una condizione per consentire a siciliani e napoletani, a toscani e veneti, a piemontesi e lombardi di emanciparsi dalla condizione di servitù localistica, immobilizzati in una società di privilegiati, per acquisire un senso più alto della dignità umana e un orizzonte più vasto del proprio villaggio. L'ideale risorgimentale della nazione italiana unificata in uno Stato indipendente, ricordava Croce nella Storia d'Europa, era lo stesso che faceva sperare nella possibilità della formazione «di una nuova coscienza, di una nuova nazionalità» con dimensione europea, perché, precisava lo storico echeggiando la concezione risorgimentale della nazione, «le nazioni non sono dati naturali, ma stati di coscienza, e formazioni storiche». E Croce ricordava nel 1932 che settant'anni prima

«un napoletano dell'antico Regno o un piemontese del Regno subalpino si fecero italiani non rinnegando l'esser loro anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere, così francesi e tedeschi e italiani e tutti gli altri s'innalzeranno a europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticate, già, ma meglio amate». Ed era con questo stato di coscienza che patrioti siciliani e napoletani, toscani e veneti, lombardi e piemontesi si sentirono italiani in conflitto con le «nazioni di privilegiati» dominanti nei diversi Stati e aspirarono a promuovere una nazione di cittadini italiani.

D. La storia italiana prenderà più tardi un'altra direzione.

R. Già il fascismo totalitario manipolò, stravolgendolo, questo patrimonio, sostituendo alla nazione dei cittadini una nuova nazione di privilegiati, i fascisti appunto, considerati gli unici veri italiani. Poi, con la Resistenza, la tradizione risorgimentale parve recuperata con lotte e sacrifici, per essere rinnovata nella nuova Repubblica.

Ma il rinnovamento non sembra aver avuto effetto. E ora, da quasi mezzo secolo, sembra che molti italiani siano divenuti totalmente estranei a questi valori e pertanto non riconoscono più una legittimazione all'esistenza dello Stato nazionale e non vogliono più essere italiani nel senso definito da quel patrimonio risorgimentale. I cittadini dello Stato italiano possono anche liquidare il Risorgimento come ciarpame retorico di un romanticismo antiquato, e niente vieta loro di pensare che l'Unità sia stata una sventura per le popolazioni della penisola, ricorrendo a rifacimenti storiografici o antistoriografici di dubbia serietà intellettuale e morale. Ma qual è la prospettiva futura di una disunione dell'Italia: ritornare a una penisola di «nazioni di privilegiati», questa volta non su base nobiliare ma su base etnica se non addirittura razzista?

D. L'estraneità degli italiani alle loro radici nazionali deriva forse anche dal fatto che quella prima grande pagina del nostro album di famiglia è stata dimenticata dal ceto politico, e non da oggi.

R. Sì, anche perché la categoria degli «italiani» è generica, quella politica è una realtà fatta di partiti e di uomini ben individuabili. Dagli anni Sessanta agli anni Ottanta, i maggiori partiti smisero di fare riferimento ai padri fondatori come fonte di legittimazione delle proprie posizioni ideali e politiche, come invece accadeva e continuerà ad

accadere in Francia o negli Stati Uniti d'America. Il Risorgimento è diventato una sorta di reperto archeologico, buono da utilizzare negli anniversari. L'oggetto di un patriottismo veramente retorico, che celebra dei riti nei quali non crede.

D. Due anni fa il movimento nazionale fu ignorato dal neonato Partito democratico.

R. Allora feci notare sul «Sole-24 Ore» una sorprendente dimenticanza: nel manifesto del Partito democratico si leggeva che non potevano essere ignorati l'antifascismo e la Resistenza, e non una parola veniva dedicata al Risorgimento. Perché ignorarlo? È vero infatti che la Repubblica italiana ha le sue origini nell'antifascismo e nella Resistenza, ma storicamente e idealmente non furono l'antifascismo, la Resistenza e la Repubblica «il momento fondante della nostra unità nazionale, della nostra democrazia, della nostra convivenza civile, del nostro orgoglio di essere italiani», come dichiarò l'allora segretario del Pd. Il momento fondante dell'Unità nazionale italiana fu il Risorgimento, che pose - con la creazione dello Stato italiano - le precondizioni per una convivenza civile e democratica. Né si può dimenticare che idealmente e storicamente il richiamo ai valori risorgimentali di libertà e democrazia fu all'origine dell'antifascismo dei liberali, dei repubblicani, dei socialisti liberali, dei cattolici democratici. E poi lo divenne anche per i comunisti, che si proclamarono gli eredi del patriottismo risorgimentale, condividendo con antifascisti di diversa ideologia il mito della Resistenza come «secondo Risorgimento». Richiamare le radici del Risorgimento, anche quando si parla della Repubblica italiana, non è soltanto una questione di pignoleria storiografica.

D. Rosario Villari ha ricostruito la lunga divaricazione tra la cultura di sinistra e concetti quali patria, patriottismo e amor di patria, considerati per vari decenni una sorta di tabù.

R. Questo è accaduto non solo all'interno del Pci, ma in tutti i partiti, tranne nel Movimento sociale italiano, che però legava l'idea di patria al fascismo più che al Risorgimento. L'oblio, nel mondo politico, era largamente diffuso, anche se non mancarono eccezioni individuali, che tuttavia, come avremo modo di vedere più avanti, non modificavano l'orientamento generale.

D. Il leader del Pdl, Silvio Berlusconi, è andato oltre la

distrazione. Intervenendo a una convention giovanile, Berlusconi ha indicato come testo-guida sul Risorgimento un discusso saggio di Angela Pellicciari, che fa propria la propaganda neoguelfa: la tesi è che Garibaldi eseguì un piano ordito dalla massoneria e dalle potenze straniere, che volevano distruggere il potere del papa nella penisola e che per questa ragione l'Italia, anziché essere federale e cattolica, è nata piemontese e centralistica.

R. Voglio attribuire la massima buona fede al presidente del Consiglio, che probabilmente ha citato il libro senza averlo letto. Un saggio che distorce la verità storica, che ignora il cattolicesimo liberale o il cattolicesimo patriottico di un monsignor Geremia Bonomelli, il vescovo di Cremona che alla fine dell'Ottocento esortava il papato a liberarsi dalle nostalgie di dominio temporale riconoscendo la possibilità di conciliare il cattolicesimo con il patriottismo nazionale.

Così come si ignora lo spirito conciliativo verso la religione cattolica di autentici liberali come Cavour, che il 4 febbraio 1848 ringraziava la Provvidenza per aver evitato all'Italia le guerre di religione che avevano funestato l'Inghilterra, perché in Italia - grazie a Dio, aggiungeva Cavour - «non sono, non possono esistere, nonché guerra, contrasti reali fra la religione, chi l'amministra, e lo spirito di libertà. La gran riconciliazione del clero colla causa della libertà, coi principii che informano e dominano la società moderna, mirabilmente preparata da Vincenzo Gioberti, è stata compiuta e benedetta dal sommo Pio». Oltretutto, le condanne retroattive del Risorgimento da parte di un certo cattolicesimo nostalgico del temporalismo sono una regressione rispetto alle posizioni della cultura politica cattolica che almeno dal 1919 - ossia dalla fondazione del Partito popolare di don Sturzo - riconosce nella nascita dello Stato unitario un evento positivo: quella dello Stato nazionale era una realtà che i cattolici dovevano impegnarsi come cittadini a rinnovare, accettando l'Unità nazionale con genuino amor di patria. E anche i pontefici - soprattutto dopo il Concordato del 1929 - si sono mossi in questa direzione, fino al Giubileo della Divina Provvidenza, che fu celebrato nel 1961 da papa Giovanni XXIII. Per non parlare delle recentissime apologie dell'unità italiana da parte dell'episcopato.

D. Dinanzi alle provocazioni leghiste, oggi la Chiesa scende in campo in difesa dell'Unità d'Italia.

R. Un mutamento radicale rispetto all'originaria condanna dello Stato italiano come frutto della modernità satanica e del complotto delle sette massoniche. Ma già durante il pontificato di Pio X l'atteggiamento delle gerarchie cattoliche verso lo Stato italiano cominciò, direi silenziosamente, a mutare di fronte alla paura del socialismo, per cambiare decisamente rotta durante il regime fascista, quando la Chiesa ritenne di aver trovato nel nuovo duce delle camicie nere e nel governo fascista un alleato che combatteva i suoi stessi nemici della modernità satanica, cioè il liberalismo, la democrazia, il socialismo, il marxismo, insomma tutto ciò che secondo la Chiesa e lo stesso fascismo discendeva dai principi della Rivoluzione francese. E nel successivo quarantennio di ininterrotto governo democristiano, rimane costante l'interpretazione dell'Unità d'Italia come prodotto di un disegno provvidenziale. Come abbiamo già visto, nel segno della riconciliazione tra patriottismo e fede religiosa, tra Stato laico e cattolicesimo fu celebrato il giubileo del 1961, che ricevette la consacrazione di papa Giovanni.

Nella rievocazione papale, pronunciata in occasione della visita del presidente del Consiglio in Vaticano, furono totalmente omessi l'intransigente opposizione cattolica allo Stato unitario e il lungo conflitto tra Stato e Chiesa nell'Italia liberale. Attraverso la visione provvidenzialistica dell'unificazione italiana si giungeva alla definitiva conciliazione tra la Chiesa e lo Stato nazionale, ricondotto fin dall'atto del suo concepimento nel grembo della religione cattolica.

D. Questo sembra anche lo spirito con cui il cardinal Tarcisio Bertone, segretario di Stato Vaticano, ha partecipato alle celebrazioni del centoquarantesimo anniversario di Porta Pia.

R. Oggi, dopo un lunghissimo periodo di oscuramento della questione nazionale, la Chiesa si interroga sui pericoli rappresentati da una patria italiana disgregata: una società frantumata, indebolita da pulsioni localistiche, non favorisce il messaggio universale della Chiesa. La presenza del cardinale Bertone a Porta Pia, lo scorso 20 settembre, è stato un evento senza precedenti. Ma altrettanto sorprendente è stato il silenzio dei rappresentanti dello Stato laico in quella circostanza.

D. In sostanza, al di là del rispetto ufficiale verso la tradizione risorgimentale, siamo molto lontani dalla formula cavouriana di «libera

Chiesa in libero Stato».

R. Non c'è dubbio. L'ho già indicato all'inizio della conversazione come uno dei temi che più ci allontanano dal Risorgimento: oggi ci troviamo dinanzi all'offensiva di un nuovo temporalismo da parte della Chiesa, che pretende di interferire sulle scelte delle istituzioni dello Stato italiano, con un'evidente regressione rispetto alle conquiste fissate dal Concilio Vaticano II.

D. In questo voltare le spalle alle nostre origini, può colpire un paradosso. Dal Risorgimento italiano ebbe origine la prima teorizzazione in campo internazionale del principio di nazionalità, ossia l'affermazione del diritto dei popoli ad avere uno Stato indipendente e sovrano. E un secolo e mezzo più tardi siamo tra i pochi a voler mettere in discussione l'Unità nazionale.

R. In senso giuridico, la prima teorizzazione fu opera di Pasquale Stanislao Mancini, un giurista meridionale che come moltissimi patrioti dopo il 1848 trovò rifugio nel Piemonte liberale. Sulla base della concezione mazziniana della nazione, Mancini teorizzò il principio di nazionalità in campo internazionale. Un principio radicalmente innovativo che, emerso con la Rivoluzione francese, era scomparso sotto l'imperialismo napoleonico per poi essere negato durante la Restaurazione. Sarà Giuseppe Mazzini a dare nuova linfa al principio moderno della nazionalità, coniugando sovranità popolare e libertà: libertà dei cittadini all'interno delle nazioni e libertà delle nazioni nel mondo.

D. Oggi il povero Mazzini si rivolterebbe nella tomba: lo spirito del villaggio reclamato da una parte del paese-riassumibile nella formula «Ognuno è padrone a casa propria» - è quanto di più lontano dalla sua eredità.

R. Diciamo che in Italia questo principio di nazionalità coniugato con la libertà fu duramente calpestato sotto il fascismo, ma su questo torneremo più avanti. Oggi la sua negazione avviene in altre forme, non meno preoccupanti.

Ad esempio quando, in nome di presunte etnie originarie, si teorizza una cittadinanza locale in certo senso privilegiata, che non deve essere confusa con l'egualitarismo generalizzato di tutti i cittadini dello Stato italiano. Ogni tanto si sente qualche amministrazione del Nord proporre di avere impiegati, funzionari e insegnanti unicamente

nativi della regione, che sappiano il dialetto locale e conoscano le tradizioni locali. In questo modo non solo si nega il principio di nazione, ma si nega l'eguaglianza dei cittadini che era fondamentale nella concezione risorgimentale. E per giunta ci si chiude in un asfittico localismo, che nega la vocazione umanistica e internazionale dei nostri avi risorgimentali, costantemente rivolti anche all'Europa e al mondo. Non bisogna dimenticare che il Risorgimento forse rappresenta il momento più europeo della storia italiana - i patrioti italiani sono in larghissima parte cresciuti, educati e formati in Europa - e come tale andrebbe rivendicato, ossia come precursore di una concezione della nazione non grettamente nazionalista.

D. Queste pulsioni localistiche non possono essere lette come la risposta alle paure scatenate dagli immensi spazi della globalizzazione?

R. Certo, si può tentare di fuggire dalla globalizzazione cercando rifugio nell'orto di casa. Ma così facendo non si evita comunque che la globalizzazione possa investire anche l'orticello e sconvolgerlo. Come nell'Ottocento non fu possibile estraniarsi dal processo di unificazione nazionale, di industrializzazione e di modernizzazione senza rischiare di essere relegati fra le aree più arretrate del mondo, socialmente, economicamente, culturalmente e moralmente. Questa regressione potrebbe invece accadere in un prossimo futuro, se cercheremo di estraniarci dal mondo trovando una via di uscita nella fuga verso l'orto di casa, innalzando barriere a protezione del nostro «particolare», come avrebbe detto Guicciardini.

D. Un'altra deriva che i padri fondatori non potevano certo prevedere era un'Italia controllata in tre regioni dalla criminalità.

R. Anche l'Italia appena unificata dovette far fronte per quasi cinque anni al brigantaggio insorto nelle regioni meridionali, e lo stroncò con metodi di brutale repressione.

E non sempre la classe dirigente liberale fu capace di impedire a camorra e mafia di dominare nella società e nella politica locale. Ma allora era uno Stato appena nato, che doveva ancora formarsi le ossa, per così dire, mentre più grave appare la situazione oggi, anche per le condizioni favorevoli che la criminalità organizzata potrebbe incontrare - per estendere o consolidare il suo controllo in altre regioni - in uno Stato in disgregazione.

D. Le guerre patriottiche hanno ora rianimato romanzi e film,

come Traditori di Giancarlo De Cataldo e Noi credevamo di Mario Martone. Recenti sono anche i racconti risorgimentali di Antonio Scurati, Valerio Evangelisti e Antonio Moresco. Tuttavia il tema - tranne eccezioni come Anna Banti o Antonio Tabucchi, che però non hanno inciso sull'immaginario collettivo - non sembra molto presente nella letteratura degli ultimi cinquant'anni. Ma è mai esistito il grande romanzo del Risorgimento?

R. C'è inizialmente una letteratura - il genere del romanzo-testimoniaza - che riflette più immediatamente l'esperienza risorgimentale spesso direttamente vissuta, come Le confessioni di un italiano di Ippolito Nievo e Cento anni di Giuseppe Rovani. Non escluderei da questo filone, anche se non si tratta di romanzi, la narrativa memorialistica, I miei ricordi di Massimo d'Azeglio, Le ricordanze della mia vita di Luigi Settembrini o La giovinezza di Francesco De Sanctis. E naturalmente, gran parte delle testimonianze dei garibaldini, da Giuseppe Cesare Abba ad Alberto Mario. Ma per quanto riguarda il Novecento, non mi pare che esista il grande romanzo del Risorgimento. C'è piuttosto il grande romanzo dell'Antirisorgimento: Il Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

D. Per le sue tesi politiche?

R. No, non tanto per questo, ma perché il suo tema centrale è un incombente senso della morte e della vanità della vita, quindi un'antitesi radicale del sentimento del risorgere a nuova vita, che fu tipico del movimento nazionale: il senso di morte predomina nella decadenza dell'aristocrazia e accompagna la nascita del nuovo Stato come parto simbiotico dell'opportunismo dei giovani della vecchia nobiltà decaduta e dell'avidità sciacallesca dei nuovi borghesi in ascesa. Il romanzo si conclude con la carcassa imbalsamata del cane Bendicò che vola giù dalla finestra, riacquistando nel volo una parvenza di quadrupede danzante, e poi «tutto trovò pace in un mucchietto di polvere livida»: «tutto», scrive Tomasi di Lampedusa, e non penso si riferisse soltanto alla carcassa del cane. Del resto, in altri romanzi del primo cinquantennio unitario, dai Viceré di Federico De Roberto ai Vecchi e i giovani di Luigi Pirandello, prevale la visione fallimentare del Risorgimento, che accompagna la critica dello Stato unitario, quella visione della «rivoluzione mancata», «incompiuta» o «tradita» che ebbe

successo presso le nuove generazioni, da Giuseppe Prezzolini e Giovanni Amendola a Piero Gobetti.

D. E al cinema?

R. Dopo l'agiografia garibaldina di Camicie rosse di Goffredo Alessandrini e il realismo drammatico di Senso di Luchino Visconti, la rappresentazione del Risorgimento percorre una parabola, dall'oleografia da stampa ottocentesca, anche se mista ad una rappresentazione neorealista, di Viva l'Italia di Roberto Rossellini alla dissacrazione neoproletaria e postsessantottina di Bronte. Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato di Florestano Vancini, passando attraverso il sarcasmo anticlericale di Nell'anno del Signore di Luigi Magni, l'elogio dell'utopia dei fratelli Taviani in Allonsanfan, e La carbonara dello stesso Magni, che dissolve il Risorgimento in caricatura.

Come non mi pare ci sia stato un grande romanzo del Risorgimento, non mi pare ci sia stato un grande film del Risorgimento. Resta da domandarsi se un grande romanzo o un grande film, per esser veramente grande, oltre che per qualità artistica, lo possa essere anche come rievocazione storica: ma sarebbe un film sul Risorgimento o contro il Risorgimento?

D. Ora sarà il caso di capire perché abbiamo questo cattivo rapporto con le nostre origini.

R. Sì, cercherò di spiegare, dal mio punto di vista, le ragioni storiche di questa nostra regressione, che ci distingue dal resto d'Europa e del pianeta. In un mondo di nazioni, di Stati nazionali, di popolazioni che si considerano nazioni e vogliono diventare Stati nazionali, noi facciamo un cammino all'inverso, cioè vogliamo disgregare lo Stato nazionale perché ne neghiamo i presupposti. È evidente che tutto ciò investe la dispersione di una tradizione risorgimentale e la scarsa popolarità dello Stato italiano presso gli italiani. Questione tutt'altro che accademica.

Capitolo II

PERCHÉ ABBIAMO UN CATTIVO RAPPORTO CON LE NOSTRE ORIGINI

D. Quando è cominciata la «morte della patria» e dunque la dispersione dell'eredità risorgimentale? Alcuni studiosi, Renzo De Felice ed Ernesto Galli della Loggia, l'hanno collocata nel 1943, nella catastrofe segnata dall'8 settembre.

R. È una formula molto efficace, di grande impatto emotivo, per descrivere lo stato d'animo di molti italiani dopo lo sfascio dello Stato nazionale, ma non può essere una categoria interpretativa per studiare il rapporto tra gli italiani e lo Stato nazionale. Io sono persuaso che il declino dell'idea di una patria comune degli italiani sia iniziato molto prima, durante il fascismo, e ancor prima con il processo di «ideologizzazione della nazione», accaduto in Italia nel decennio tra il 1912 e l'avvento di Mussolini: la patria cessa d'essere ciò che era stata nell'aspirazione nazionale del Risorgimento e dell'Italia liberale - ossia una patria comune per tutti gli italiani indipendentemente dalle loro convinzioni religiose o politiche - per divenire monopolio solo di uno specifico movimento contro gli altri. Nel decennio che precede la Grande Guerra assistiamo a un confronto sempre più serrato tra vecchi e nuovi credenti del mito della nazione, ciascuno dei quali propone un proprio ideale di nazione e di Stato condannando quello degli altri come falsa espressione della nazione o addirittura «antinazione»: una costante che si ripeterà nella storia d'Italia e che allora culminò nella violenta contrapposizione fra neutralisti e interventisti, nel «biennio rosso» e poi nella vittoria del fascismo. La «ideologizzazione della nazione», ossia la pretesa di una parte degli italiani di incarnare la vera Italia - pretesa diffusa in tutti gli schieramenti, nell'Italia cattolica, nell'Italia socialista, nell'Italia imperialista - rappresentò la prima vera rottura dell'eredità risorgimentale, completata dal fascismo che pretese di avere il monopolio del patriottismo, dando l'ostracismo a tutti coloro che non

riconoscevano e non si piegavano ad accettare l'identificazione della patria con il regime di Mussolini.

D. Lei sta dicendo che l'8 settembre non fu la causa della morte della patria, ma rivelò una frattura già presente nella coscienza degli italiani...

R. ...almeno fin da quando Mussolini giunto al potere stabilì che si era veri italiani e veri patrioti solo se si era fascisti. Non bisogna dimenticare che, fin dall'inizio della seconda guerra mondiale, gli italiani antifascisti - trattati dal fascismo come nemici della nazione, costretti all'esilio fuori d'Italia o in una sorta di esilio interiore - furono indotti a invocare la sconfitta della loro patria in guerra pur di liberarla dalla dittatura fascista. E particolarmente dolorosa fu la lacerazione che questa scelta comportò per gli antifascisti educati secondo l'etica risorgimentale a porre la salute della patria al di sopra di tutto. Il diario di Benedetto Croce ne è una dolorosa testimonianza. «A guerra dichiarata e irrevocabile», disse il filosofo al primo Congresso dei partiti antifascisti tenuto a Bari il 28 gennaio 1944, «un più terribile travaglio fu vissuto da noi nei nostri petti; perché una severa educazione civile ci aveva reso assiomatico il principio che, quando si ode il primo colpo di cannone, un popolo deve far tacere i suoi contrasti e fondersi in unica volontà per la difesa e la vittoria della patria, la quale, abbia essa ragione o torto, è la patria.

E a questo principio solenne noi riluttavamo ad obbedire, e la riluttanza non era di ribelle passionalità, ma di una voce interiore, di un senso di verità che ci faceva avvertire che l'osservanza dell'antica massima sarebbe stata questa volta un impossibile sforzo, una brutta ipocrisia verso noi stessi». Il travaglio interiore condiviso allora da molti antifascisti documenta bene la lacerazione della patria che precede non di poco lo sfascio della nazione dopo l'armistizio.

D. Nella Grande Italia lei ritrae un'Italia affamata e disperata, «in fuga dalla storia», tra il 1943 e il 1944.

R. Le testimonianze di personalità diverse per ispirazione culturale e politica ci restituiscono concordemente una nazione in frantumi, una terra di nessuno dove infierivano la guerra tra eserciti stranieri e la guerra civile tra gli italiani, che combattevano in nome di due Stati e due Italie. All'indomani dell'8 settembre Pietro Nenni scriveva: «Le giornate di ieri e di oggi segnano il crollo di ciò che

restava dell'organizzazione dello Stato dopo il 25 luglio». Croce si tormentava col pensiero che «tutto quanto le generazioni italiane avevano da un secolo in qua costruito politicamente, economicamente e moralmente è distrutto irrimediabilmente». E ancora, nel settembre del 1946, scriverà: «Vedere la distruzione dell'Italia che gli uomini del Risorgimento avevano creata e nella quale noi ci eravamo educati, crescendo con essa, è cosa alla quale non riesco a rassegnarmi». Stesse inquietudini in un uomo come Ugo La Malfa, il quale annotava: «L'Italia come grande Stato nazionale ereditato dal Risorgimento è stata distrutta». Il crollo dello Stato unitario mandò in frantumi l'identità nazionale. Fino agli accenti biblici di Salvatore Satta, che nel suo *De profundis* tramandò la «visione sconsolata di un'Italia che muore». «La morte della patria», scrive Satta, «è certamente l'avvenimento più grandioso che possa occorrere nella vita dell'individuo».

D. Il giurista sardo non poteva certo immaginare che alla fine del secolo la storiografia italiana avrebbe dibattuto furiosamente sulla morte della patria.

R. Sì, la formula fu ripresa in sede storica da Renzo De Felice in *Rosso e nero*, un dialogo con Pasquale Chessa uscito nel 1995. Lo storico vi faceva ricorso per restituire il significato del disfacimento della nazione dopo l'8 settembre e dopo una guerra civile che avrebbe lasciato ferite mai risolte nella coscienza collettiva. In realtà ve n'era già un accenno nel volume sulla guerra civile, *Mussolini l'alleato*, che uscirà postumo a cura mia, di Mario Missori e Luigi Goglia.

Nel 1996, Ernesto Galli della Loggia sviluppò il tema in *La morte della patria*. Ma già nei primi anni di quel decennio la questione era dibattuta. Può essere curioso ricordare che in un convegno triestino su Nazione e nazionalità, nel settembre del 1993, Galli della Loggia e io intervenimmo proprio sull'argomento con due diverse tesi. Io sostenevo appunto che il declino dello Stato nazionale era iniziato con il fascismo e per opera del fascismo stesso, fin dal momento in cui il partito milizia si era sovrapposto alla nazione identificando l'italianità con la propria ideologia. Galli della Loggia partì invece dal *De profundis* di Satta, collocando la morte della patria nel biennio terribile alla fine della guerra. Ma da questa diversità di interpretazioni non scaturì allora alcun dibattito. A questo proposito vorrei però precisare che la mia interpretazione non era influenzata dai nuovi movimenti leghisti né

dalla cosiddetta «fine della Prima Repubblica», ma risaliva a oltre un decennio addietro.

D. Al suo lavoro Il mito dello Stato nuovo?

R. Già nel 1982, in quel libro, osservavo che la disfatta dell'Italia nella seconda guerra mondiale aveva scrollato «fino alle fondamenta lo Stato creato dalla rivoluzione del Risorgimento: poiché il fascismo aveva proclamato la guerra anche in nome degli ideali nazionali, la sconfitta non solo distrusse il fascismo ma diede anche un colpo gravissimo al prestigio dell'ideologia nazionale, che era stata alla base dello Stato unitario e ne aveva garantito la legittimità storica». Ciò era accaduto - spiegavo - perché il fascismo, associando la nazione al mito dello Stato totalitario e alla distruzione delle libertà politiche, «aveva inquinato il patrimonio risorgimentale e contribuì alla sua decadenza. L'Italia repubblicana fu creata, in gran parte, da forze politiche e sociali che si ispiravano a valori estranei alla tradizione risorgimentale, e che non si identificavano interamente con lo Stato nazionale, anche se confermarono l'intangibilità dell'unità politica e il rispetto dei valori patriottici». Da questo punto di vista - proseguivo - «la nascita dello Stato repubblicano, dopo la riconquista delle libertà politiche e la restaurazione della democrazia parlamentare, segnò una svolta importante nella storia dell'Italia contemporanea: fu la fine di un'epoca della cultura e della coscienza politica italiane e l'inizio di un periodo nuovo di travagliata vita democratica in cui "Stato" e "nazione" non costituivano più le categorie politiche fondamentali della vita collettiva». Quel mio libro ebbe molte recensioni, ma nessuno prestò allora attenzione alle considerazioni che ho citato e che anticipavano di un decennio le polemiche sulla «morte della patria». Si vede che allora questo tema non inquietava gli intellettuali e gli storici italiani.

D. Più tardi, lei collocherà i prodromi dell'estinzione della patria e dunque dell'eredità risorgimentale nel decennio tra il 1912 e il 1922. Ora però voglio chiederle: ma la fragilità del sentimento patriottico non ha una radice ancora più antica? Non fu lo stesso Mazzini a definire il neonato Stato italiano «menzogna d'Italia»? Non dobbiamo risalire ancora più indietro, ossia alle polemiche sugli esiti risorgimentali immediatamente successive all'Unità?

R. Allora non fu in discussione il Risorgimento, ma il risultato ottenuto da un movimento complesso, che raccoglieva componenti

diverse e antagonistiche pur nella condivisione di un comune obiettivo, ossia l'indipendenza e l'unità per costruire una patria degli italiani. Gli italiani si divisero non sulle finalità del movimento nazionale, ma sul modo in cui era stata raggiunta la comune meta e sul modo in cui in concreto era stato realizzato il comune desiderio. Per il liberalismo di Cavour la rigenerazione degli italiani era compito dello Stato monarchico liberale: un'operazione lunga e laboriosa, da condurre attraverso un processo graduale.

Per la democrazia repubblicana di Mazzini, la rigenerazione degli italiani doveva essere opera degli stessi italiani, doveva essere il risultato di un'iniziativa rivoluzionaria del popolo che animato dalla fede nella religione della patria rigenerava se stesso attraverso la lotta e anche il martirio. Vinse il Risorgimento di Cavour, che Mazzini liquidava come mera unificazione territoriale conseguita dalla monarchia sabauda con arte machiavellica. Alla nazione italiana così com'era stata realizzata mancava «l'alito fecondatore di Dio».

D. Con Mazzini cominciò quell'idea di un Risorgimento incompiuto che attraverserà anche il secolo successivo.

R. Sì, da Mazzini e dai mazziniani deriva un motivo fondamentale che animerà la contestazione dello Stato liberale e della sua classe dirigente: quella che potremmo compendiare nella formula del Risorgimento tradito o Risorgimento incompiuto. Secondo questo approccio, l'Italia unita era stata cucita insieme da una legislazione autoritaria e centralizzatrice, che sostanzialmente negava il fervore religioso di una nuova italianità consapevole. Secondo Mazzini e i suoi seguaci, in sostanza, era mancata la rigenerazione intellettuale e morale degli italiani, necessaria dopo secoli di servitù.

D. Un Risorgimento senza rigenerazione.

R. Il principio del Risorgimento - l'abbiamo detto anche all'inizio della conversazione - è sempre coniugato con quello della rigenerazione, una parola che ricorre frequentemente negli scritti dei patrioti dell'epoca. L'idea è quella espressa nel 1866 da Massimo d'Azeglio, il quale non scrisse mai - come erroneamente si crede - che «fatta l'Italia bisogna fare gli italiani», ma sosteneva che gli italiani così com'erano fatti erano fatti male, perché frutto di secoli di decadenza, asservimento, corruzione. Bisognava dunque rigenerare gli italiani, cambiarli radicalmente, perché gli italiani erano i primi nemici d'Italia.

«L'Italia da circa mezzo secolo s'agita, si travaglia per divenire un sol popolo e farsi nazione. Ha riacquistato il suo territorio in gran parte.

La lotta collo straniero è portata a buon porto, ma non è questa la difficoltà maggiore. La maggiore, la vera, quella che mantiene tutto incerto, tutto in forse è la lotta interna.

I più pericolosi nemici dell'Italia non sono i Tedeschi, sono gli Italiani. E perché? Per la ragione che gl'Italiani hanno voluto fare un'Italia nuova, e loro rimanere gl'Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico la loro rovina; perché pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che per riuscirci bisogna, prima, che si riformino loro [...] Il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani che sappiano adempiere al loro dovere, quindi che si formino alti e forti caratteri».

D. Fatta l'unificazione, dunque, fu subito polemica. L'Italia nacque male.

R. Non c'è dubbio, e può far sorridere l'accusa rivolta oggi alla storiografia italiana di non aver fatto una vera storia del Risorgimento cedendo all'apologia e all'agiografia. I primi a raccontarla nelle sue controverse origini e conclusione furono gli stessi patrioti che vi avevano partecipato senza poi riconoscersi nello Stato realizzato con l'unificazione monarchica. Possiamo dire che l'Unità d'Italia fu il risultato di un travaglio lungo e doloroso, che dopo il 1861 non fu affatto accettato pacificamente. L'Italia unita ha dovuto poi lottare per unificarsi moralmente, culturalmente e politicamente: un dramma che ha accompagnato il paese fino ai nostri giorni.

D. Ma fin dal principio si cercò di nascondere queste lacerazioni con la creazione di un'epica nazionale che celebrava il sodalizio armonioso tra i diversi protagonisti del Risorgimento.

R. All'indomani dell'Unità, la classe dirigente del neonato Stato italiano s'impegnò nell'elaborazione di una nuova «religione della patria» che armonizzasse le fratture ideologiche del Risorgimento. Una retorica patriottica imperniata sulla triade di Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele II, contro cui si opponeva la retorica teologica di Mazzini, animato da spirito religioso laico. Per diversi decenni, la sua immagine fatterà a entrare nel nuovo culto nazionale, da qui anche quel tratto polveroso e luttuoso che ne opacizza la figura al cospetto del più solare e popolare Garibaldi. Ma, detto questo, bisogna aggiungere

che gli artefici dell'unificazione non ignorarono e non nascosero che questa era avvenuta su basi controverse, e perciò fragili, e che la costruzione materiale e morale dello Stato nazionale, della patria comune, era impresa ardua, che aveva di fronte a sé ostacoli formidabili. Era Francesco De Sanctis - grande figura di patriota risorgimentale, più volte ministro della Pubblica istruzione dopo l'Unità - che nel 1869 scriveva che l'Italia, dopo il Cinquecento, «per più secoli scomparve dalla storia con sì profonda caduta, che anche oggi è dubbio se la sia risorta davvero». Ed era ancora De Sanctis - cultore della religione della patria ma allergico a retorica e agiografia, e tutt'altro che entusiasta del misticismo politico di Mazzini - che nel 1874, facendo lezione sul fondatore della Giovine Italia e sulle correnti democratiche del Risorgimento, commentava: «L'Italia rimane ancora oggi qual era innanzi. Fatta l'unità politica, manca l'unità intellettuale e morale fondata sull'unità religiosa». E concludeva: «L'unità politica è vana cosa senza la redenzione intellettuale e morale; vana cosa è aver formato l'Italia, come disse il d'Azeglio, senza gli Italiani.

Questo programma non fu dato a lui, non è dato alla generazione contemporanea di compierlo; rimane affidato alla nuova generazione». E ciò che De Sanctis intendeva dire, quando parlava della rigenerazione intellettuale e morale (riconoscendo a Mazzini la «vera gloria» di esserne stato il precursore), non era una marcia trionfale, ma il camminare, un passo ogni giorno, «nella via della libertà e dell'eguaglianza», «nella via dell'emancipazione religiosa», «nella via dell'educazione nazionale».

D. Nella costruzione di una nuova religione laica, Francesco Crispi fu il più convinto pontefice?

R. Possiamo dire che, negli anni Ottanta del XIX secolo, il tentativo di far nascere una religione civile conobbe una forte accelerazione, soprattutto in polemica con la religione della Chiesa ben più radicata nella mentalità e nei comportamenti degli italiani. Occorreva dar loro un'educazione politica che contrastasse la tradizionale fedeltà alla dottrina della Chiesa cattolica. Lo Stato laico aveva bisogno di una nuova sacralità e a questo dovevano servire cerimonie nazionali come la deposizione nel 1878 del corpo di Vittorio Emanuele II nel Pantheon a Roma, l'inaugurazione di nuovi spazi pubblici e l'avvio di complessi monumentali come il Vittoriano, le

spettacolari sfilate promosse in occasione di anniversari come quello del 20 settembre, data della breccia di Porta Pia, o nella festa dello Statuto la prima domenica di giugno. La popolazione viene coinvolta in un processo di fusione sentimentale ed emotiva con i valori patriottici soprattutto attraverso simboli che incarnano questi ideali: è lì che nasce l'importanza della fisicità anche nella liturgia patriottica, statisti e sovrani cominciano a mostrarsi in pubblico, conferendo alla nazione un corpo fisico. E questo in Italia è avvenuto nell'Ottocento soprattutto nelle cerimonie funebri: prima i funerali di Vittorio Emanuele II, poi le esequie di Garibaldi e Umberto I. A pensarci bene, questa centralità liturgica della bara non depone molto a favore di un risorgimento o di una rigenerazione.

D. Naturalmente questo nuovo culto nazionale doveva avere un'impronta conciliatrice, e i nostri eroi vi erano raffigurati in armonica collaborazione.

R. Fino al capolavoro retorico compiuto dal sindaco di Roma Ernesto Nathan che nel 1911, cinquantesimo anniversario, tratteggiò il quadretto oleografico in cui metteva insieme l'Apostolo, il Guerriero, il Re, lo Statista. Un santino laico della devozione patriottica, che accanto a Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour includeva il riluttante Mazzini: il discorso di Nathan non a caso fu pronunciato in Campidoglio in occasione dell'anniversario della sua morte, il 10 marzo del 1911.

D. In questa raffigurazione oleografica, che comincia negli anni Ottanta del XIX secolo, non c'è un forte elemento di falsificazione? L'Italia tende a restituire di se stessa un'immagine pacificata e non veritiera.

R. Anche in questo caso, però, non bisogna limitarsi a guardare ciò che accade in Italia come se fosse qualcosa di eccezionale o di unico. Come vede, continuo a non credere in un'anomalia italiana. L'impresa sostenuta da Crispi - ossia la costruzione di una liturgia e di una simbologia patriottica che armonizza le fratture ideologiche del Risorgimento al fine di dare un'unica identità politica morale e culturale al nuovo Stato italiano - viene realizzata in un'epoca in cui tutta l'Europa lavora in quella direzione. Siamo in un passaggio fondamentale in cui le masse cominciano ad acquistare un peso crescente nella società e là dove non esiste ancora il suffragio universale - ma anche là dove già esiste come nella Francia di

Napoleone III o nella Germania di Bismarck - è necessario fare ricorso a una retorica che parli direttamente alle masse per integrarle in queste nuove realtà che sono gli Stati nazionali.

Quindi il processo, che poi è stato definito di nazionalizzazione delle masse, è un fenomeno caratteristico di tutti gli Stati occidentali. Quel che accade in Italia non è dunque una specificità legata solo al nostro Risorgimento, ma è un'esigenza avvertita in tutti gli Stati nazionali, che grazie a questa nuova pedagogia patriottica si adoperano per allargare il consenso. Ovunque in Europa la maggioranza della popolazione non si sente immediatamente nazionale.

Lo stesso fenomeno accade in Francia, in Inghilterra e in Germania. Il sentimento nazionale della collettività non è un dato naturale né un sentimento spontaneo: viene indotto dall'alto sulla base di circostanze che lo consentano.

D. Ma allora l'Italia fu capace di creare una religione civile più forte di quella cattolica?

R. Più forte non credo, e nemmeno molto duratura. Certamente il Risorgimento come luogo della memoria rimase vivo ancora a lungo, grazie anche al fatto che molti di coloro che vi avevano preso parte - penso soprattutto alla famiglia dei garibaldini - continueranno almeno fino alla Grande Guerra a presenziare a liturgie e celebrazioni.

Non bisogna poi dimenticare che accanto ai grandi strumenti di pedagogia collettiva - in cui inserirei anche la letteratura: cosa fu Cuore se non il grande libro della nuova italianità? - agì quel grande sacerdote della nazione che fu l'esercito. Certo rimane aperta - e ancora a lungo - la questione del rapporto dello Stato italiano con la cattolicità. All'intransigente ostilità della Chiesa - prima il Sillabo, poi il Non Expedit - Crispi rispose con un anticlericalismo militante, nella convinzione che il Vaticano tramasse per la distruzione del neonato Stato italiano. Però nel tempo una componente non irrilevante del mondo cattolico cominciò a chiedersi se si poteva continuare a vivere come nemici in patria. Fu durante i governi di Giolitti - il quale definì i rapporti fra lo Stato e la Chiesa con l'immagine delle «due parallele» - che iniziò un avvicinamento dei cattolici allo Stato, prima nelle elezioni del 1904, poi in quelle del 1909 e infine del 1913, con il famoso o famigerato Patto Gentiloni: si trattava però di accordi elettorali, per far fronte comune contro i socialisti e contro i liberali fautori del divorzio e

di altre leggi anticlericali, non di una conciliazione fra Stato e Chiesa. Giolitti dunque ebbe un ruolo rilevante nell'esercizio di una pedagogia patriottica, anche se fu sempre estraneo a celebrare i rituali di una religione civile, tanto da essere considerato un uomo senza ideali.

D. Può colpire nella retorica risorgimentale l'invenzione di personaggi e di episodi. Non è stato anche questo eccesso di mitografia ad allontanarci dal Risorgimento?

R. No, come ho già detto fin dal principio, la cultura italiana è stata molto decisa nel denunciare le falsificazioni, dunque non siamo mai stati vittime di un'unica propaganda menzognera. In Italia è accaduto quel che è accaduto in tutti i nazionalismi dell'Ottocento, nei quali l'invenzione di un'epopea mitica è stata fondamentale. È questo il grandioso fenomeno dell'Ottocento: il nazionalismo significa soprattutto costruzione di nuove coscienze collettive, che si avvale di tutta la strumentazione allora possibile. Pensiamo all'importanza del romanzo storico che negli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo accende nei patrioti l'amore per l'Italia. L'assedio di Firenze di Guerrazzi (1836) suscitò il delirio dei suoi contemporanei, incluso Mazzini, e L'Ettore Fieramosca (1833) di d'Azeglio è un grido di guerra, manifestamente scritto per «mettere un po' di fuoco nel corpo degli Italiani» (del successivo Niccolò de' Lapi, uscito nel 1841, De Sanctis scriverà che rappresenta «il codice dell'eroismo italiano»). La mitografia è componente essenziale dell'edificazione nazionale. Basti un raffronto con gli Stati Uniti d'America, con l'alone fantasioso che circonda la figura del fondatore George Washington: ancora oggi, i bambini americani apprendono notizie leggendarie su Washington o su altri personaggi storicamente reali ma miticamente trasfigurati in virtuosi eroi. E ciò vale anche per altre «invenzioni» di leggende dei nazionalismi moderni.

Non credo, comunque, che di questi eroi immaginari si sia fatto nell'Italia unita un abuso maggiore che negli altri Stati nazionali. Al contrario, la critica dell'agiografia in nome della verità e della realtà fino alla dissacrazione è stata largamente presente nella cultura politica e nella storiografia italiana fin dai primi decenni dell'Unità.

D. Però negli Stati Uniti questa mitografia ha prodotto una religione civile che in Italia invece non è stata coltivata.

R. Nel nostro paese questa religione civile non si è potuta

costruire in modo stabile e costante perché, durante tutto il corso dell'Italia unita, essa si è sempre animosamente divisa in religioni patriottiche diverse e ciascuna in lotta con le altre. Le differenti fedi civili non hanno mai trovato un accordo su che cosa sia essenziale da conservare e da perpetuare, su quale sia il nostro patrimonio comune.

In Italia è stata proprio la ricchezza e la molteplicità delle correnti che hanno partecipato al Risorgimento e che poi sono intervenute nella costruzione dello Stato italiano - contestandolo o sviluppandolo - che ha reso impossibile la sedimentazione mitica anche di personaggi inventati, ma la cui verità ideale rispetto alla falsità storica la si accetta perché ci fa sentire più uniti e migliori. Se scorriamo la storia d'Italia a volo d'uccello, vediamo che in meno di cinquant'anni il nostro paese passa da una religione civile fondata sul principio della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità di tutte le nazioni a una religione politica che nega libertà e fratellanza. Poi ritorna a una concezione politica che si dichiara repubblicana, pacifista e di vocazione cosmopolita, ma al cui interno si spacca di nuovo tra una religione laica di tipo comunista internazionalista e una religione patriottica di tipo cattolico anticomunista. È mancata agli italiani la possibilità di riconoscersi come cittadini di uno Stato nazionale. Anche la Resistenza non è riuscita a elaborare una religione civile dell'antifascismo perché è subito cominciata la competizione tra le sue diverse componenti, e il 25 aprile è divenuto un luogo di conflitto che ha impedito di sviluppare una forma di religiosità civile - come auspicava Piero Calamandrei - coerente con i principi repubblicani. Senza poi trascurare che là dove esiste una religione egemone non è possibile creare una religione civile, ma ho già esposto la mia teoria. Chi tentò una riconciliazione tra nazionalismo e fede religiosa - per esempio don Primo Mazzolari, cappellano della Grande Guerra, patriota e resistente - è destinato a rimanere un «povero parroco di campagna», come lui stesso si definiva, e i suoi romanzi furono messi all'indice.

D. L'Italia è una nazione difficile, come scrive Giuseppe Galasso?

R. Sì, una nazione difficile, ma aggiungo: nessuna nazione è facile. A noi certamente è mancata quella lunga unità statuale che è stata operante in Francia, in Inghilterra e in altri Stati nazionali, capace di superare anche profonde lacerazioni, favorendo la formazione di una coscienza nazionale più ampia e più costante. Lo Stato italiano s'è

formato tardi e non ha avuto sufficiente tempo per consolidarsi. Quel che possiamo mettere a fuoco adesso è che, nei trent'anni successivi alla conquista di Roma capitale, l'Italia certamente allarga il sentimento patriottico degli italiani, che poi però comincerà a essere indebolito da nuove fortissime lacerazioni.

D. Le celebrazioni del 1911 sono un buon indicatore.

R. Soprattutto restituiscono tutta la nostra schizofrenia: da una parte la retorica ingombrante e dilagante a cui abbiamo fatto cenno prima, dall'altra una percezione della realtà negativa, che dilatava i contrasti e le incompiutezze dello Stato nazionale. Talvolta, da questa intima contraddizione erano colpite anche le menti più colte e illuminate.

Penso a Benedetto Croce, razionalmente e filosoficamente tutt'altro che incline al pessimismo. Nel gennaio 1912, scrive su «La Voce»: «Ho letto una descrizione tristissima, disperata, delle condizioni d'Italia. Una volta, letture di questa sorta mi davano mezze giornate, giornate o settimane di umor nero. Ora non più: esperienza, scienza o sdegno morale mi hanno verso di esse fortificato. Esperienza: perché odio ormai da alcuni decenni, di tratto in tratto, qualcuno o parecchi annunziare e dimostrare che l'Italia sta per disgregarsi politicamente o fallire economicamente o dissolversi nella corruttela o essere trascinata in una guerra, che sarà la sua fine come Stato e come Nazione. E nessuno dei disastri profetati è mai accaduto, e molti malanni sono spariti (in cambio, è vero, ne è sorto qualcuno nuovo, ma ciò è nell'ordine di natura), e, in complesso, non si sta peggio, e si può dire persino che si sia progredito». Eppure, solo pochi mesi prima, nel settembre 1911, lo stesso don Benedetto aveva scritto sulla sua rivista «La Critica» che «le grandi parole come il Re, la Patria, la Città e la Nazione, la Chiesa e l'Umanità sono divenute fredde e rettoriche e, poiché suonano false, si evita di pronunziarle, quasi un intimo pudore avverta di non nominare invano le cose sacre. Col disuso di quelle parole, va alla pari una generale decadenza del sentimento della disciplina sociale: gli individui non si sentono più legati a un gran tutto, parti di un gran tutto, sottomessi a questo, cooperanti in esso, attingenti il loro valore dal lavoro che compiono nel tutto». E Croce proseguiva parlando di «una profonda tristezza, che attesta l'interno malessere o un oscuro rimorso» generati dall'«indebolimento nella coscienza dell'unità

sociale» e dalla «indisciplina diffusa».

D. E quale Croce è più vicino alla realtà?

R. Se guardiamo alla realtà italiana del 1911 e del 1912, dovremmo riconoscere che il Croce del 1911 era più prossimo al vero del Croce del 1912, per quanto riguardava lo Stato e la nazione. Infatti, socialisti, repubblicani e cattolici non parteciparono alla festa della nazione perché non riconoscevano la loro patria nello Stato monarchico. Tra i più polemici nel contestare l'«anno santo della patria» - così l'aveva battezzato Giovanni Pascoli - furono i gesuiti della «Civiltà cattolica» che liquidarono le «chiassate del cinquantenario» come «una montatura massonica di esposizioni, di mostre e di baldorie». Per «i veri cattolici», scriveva la rivista, il giubileo italiano era un anno di «lutto religioso». Né furono teneri i socialisti i quali parlarono di «menzogna» a proposito della «celebrata unità politica»: «Nord e Sud fanno due nazioni», scriveva l'«Avanti!», «e l'una, la più misera, fugge oltre gli Oceani. Due nazioni fanno la città e la campagna: attorno ai ridotti dell'industria fermentano tuttora le torbide e tristi Vandee. Il privilegio dell'urna fomenta le camorre, le fraudolenze, le corrottele, le stragi. Patria unita non esiste ancora». Contro la «bugia nazionale» di un'Italia unita si levarono anche le proteste della «Voce», la rivista fiorentina di Giuseppe Prezzolini, che pubblicò allora un numero speciale sulla questione meridionale. Il saggio di Giustino Fortunato aveva un titolo espressivo: Le due Italie. Naturalmente il grande meridionalista si riferiva al dualismo tra l'Italia del Nord e l'Italia del Sud, ma presto la formula si allargò a indicare il conflitto tra il paese reale e il paese legale, inglobando il mito del Risorgimento tradito. Contro le celebrazioni del 1911 si espressero anche i militanti del neonato movimento nazionalista e imperialista guidato da Enrico Corradini, critici verso la classe dirigente dello Stato liberale.

D. Lei sta raffigurando un'Italia non proprio soddisfatta di sé: tutti gridano al fallimento.

R. Sì, questo era quello che si leggeva sui giornali dell'epoca, dalla «Voce» alla «Critica», dall'«Avanti!» alla «Civiltà cattolica». Ma lo storico non si può fermare alla percezione di queste riviste e deve guardare al paese reale. Che cos'era l'Italia del 1911? E qui i dati oggettivi, se confrontati con il precedente cinquantennio, non

coincidono con l'immagine che abbiamo tratteggiato finora. Dal 1901 l'Italia vive nel periodo più prospero della sua vita economica, segnata positivamente dalla rivoluzione industriale. Vittorio Emanuele III e Giovanni Giolitti sono riusciti a contenere il pericolo di una reazione antidemocratica, aprendo al cosiddetto Quarto Stato, che beneficia del diritto di sciopero e di organizzazione politica dentro il Partito socialista. Il progresso economico, sociale e politico è innegabile.

D. Allora perché proprio chi si richiama al Risorgimento e alla patria rifiuta di festeggiare?

R. Perché in quel decennio, contrariamente a quel che si crede oggi, la fede risorgimentale era così forte da ritenere che la realtà dello Stato italiano fosse molto al di sotto di ciò che i patrioti del Risorgimento avrebbero voluto realizzare. Molti disprezzavano lo Stato liberale perché frutto del compromesso tra monarchia e democrazia, dunque il prodotto di una rivoluzione abortita. Ci si aspettava molto di più. Ma occorre aggiungere che ovunque in Europa, nell'epoca bella della modernità trionfante, l'accelerazione del progresso fu accolta con ostilità dalle giovani avanguardie intellettuali, disgustate da un benessere materiale che esse consideravano privo di energia ideale e morale.

D. Questo può riguardare una parte dell'intellighenzia, non certo i meridionalisti alla Fortunato che denunciavano una disparità reale.

R. Del meridionalista Fortunato le giovani generazioni apprezzavano proprio il realismo e la sua documentata denuncia dei mali da cui l'Italia, e non solo il Mezzogiorno, era afflitta fin dall'Unità. Tuttavia don Giustino continuava a proclamare che l'Unità italiana era stata una grande conquista, anche per i meridionali, e che, nelle condizioni in cui erano molte regioni arretrate del paese, la classe parlamentare fosse comunque migliore della grande maggioranza della popolazione. Generalmente quel che accomunava giovani avanguardie e cultura borghese consolidata - quella che non si riconosceva nelle istituzioni liberali era la critica al parlamentarismo che veniva considerato una falsa democrazia. Eppure, al di là delle critiche mosse all'unità fittizia, il giubileo del 1911 rappresentò l'apogeo di una patria comune, o almeno il punto più alto del tentativo della classe dirigente liberale di creare una patria di tutti gli italiani. Dopo cominciò il declino.

D. Quindi secondo lei lo Stato liberale in questo primo cinquantennio è riuscito a diventare patria comune degli italiani?

R. Se guardiamo a ciò che accadde dopo il 1912, dobbiamo dire che non ci riuscì, ma non basta questa risposta per capire storicamente quel che rappresentarono i primi cinquanta anni di Unità. Mi spiego meglio: sicuramente fu ampliata la base elettorale e furono coinvolti nella vita civile strati sempre più numerosi delle diverse classi sociali, ma non si può dire che lo Stato liberale riuscì nell'impresa. Però, pur con tutti i suoi limiti, aveva creato le condizioni per una crescita democratica, che infatti ci fu nel corso dei primi cinquant'anni. L'Italia fu sottratta da un destino di sottosviluppo cui pareva condannata dalle condizioni preunitarie e gli italiani acquisirono una nuova coscienza civile. Il sentimento patriottico crebbe, mettendo in minoranza le nostalgie per lo Stato papalino o per gli Stati preunitari. Questo nuovo sentimento nazionale ebbe occasione di misurarsi nelle trincee della Grande Guerra: gli italiani sentirono forse per la prima volta di essere cittadini di una patria comune. Molti non avevano condiviso le ragioni degli interventisti, tuttavia - sia pure in forma elementare - gli ideali risorgimentali di patria e libertà e grandezza della nuova Italia furono per la prima volta percepiti da gran parte della popolazione, come mai era accaduto prima. Per milioni di italiani fu la prima vera esperienza nazionale vissuta collettivamente.

D. Le trincee - lei sostiene - inghiottirono anche le ultime scintille di vitalità del mito nazionale risorgimentale.

R. Come ho accennato prima, a partire dagli inizi del Novecento la propagazione del mito nazionale non avvenne soltanto nel solco della tradizione risorgimentale, dunque fedele ai valori della nazione e della libertà, ma seguì altre traiettorie, che portarono alla formazione di movimenti nazionalisti dichiaratamente antidemocratici. Questi aspirano a una Grande Italia che non può più essere garantita dal trinomio «nazione, libertà e progresso» in cui si compendia la modernità dell'Italia liberale, ma da una politica di potenza. Naturalmente l'aspirazione alla grande nazione era propria anche del movimento risorgimentale, ma il nuovo nazionalismo cui dà voce Enrico Corradini contesta di quella tradizione il liberalismo e l'ideale democratico, liquidati come ideologie straniere, dannose per la stabilità dello Stato nazionale. Sostanzialmente viene reciso il binomio fondante

del Risorgimento, unità e libertà, sostituito da quello di unità e potenza, ereditato più tardi dal fascismo.

D. Con il ripudio del liberalismo e della democrazia, in sostanza, il nazionalismo imperialista si distacca decisamente dal mito nazionalista di stampo risorgimentale.

R. Sono gli stessi imperialisti a vantarsi di aver superato il vecchio patriottismo risorgimentale con una nuova e più virile concezione della nazione. Sarà questa a creare un ponte con il fascismo, più adatto a innalzare l'Italia al rango di grande potenza imperiale.

D. Nei suoi studi - ad esempio nel Mito dello Stato nuovo - contesta un'interpretazione storiografica che vede in questi movimenti di «radicalismo nazionale» una forma di protofascismo o di fascismo prima del fascismo.

R. Definire il radicalismo nazionale protofascismo o fascismo prima del fascismo è possibile solo leggendo la storia a ritroso, saldando insieme, come gli anelli di un'unica catena genealogica, i movimenti della rivolta antigiolittiana e il fascismo, presentando quest'ultimo come conseguenza inevitabile e diretta di quei movimenti. Ma a dimostrare l'inattendibilità di questa genealogia sta principalmente il fatto che nel radicalismo nazionale le idee di libertà culturale e di libertà politica, di difesa dell'autonomia e della dignità del cittadino erano prevalenti rispetto alle idee che auspicavano soluzioni autoritarie. Nel radicalismo nazionale si formarono non solo i giovani che poi divennero fascisti, come Ardengo Soffici e Giovanni Papini, ma anche i giovani che poi divennero antifascisti, come Giovanni Amendola e Ferruccio Parri.

D. Dalla guerra esce un paese ancora più estraneo al Risorgimento.

R. Dopo la Grande Guerra, e anche per effetto della Rivoluzione d'Ottobre, si accentua la radicalizzazione del conflitto tra opposte e inconciliabili visioni della politica. Quella che ho definito ideologizzazione della nazione appare un processo intensificato dalla reciproca incompatibilità tra movimenti antagonisti, sui quali ora agiscono altri miti che non sono quelli del Risorgimento, come l'imperialismo da una parte e il bolscevismo dall'altra, mentre fra questi si fa strada un nuovo cattolicesimo politico democratico, quello di don Sturzo e del Partito popolare, che rompe con le nostalgie temporaliste,

rifiutando l'identificazione della democrazia moderna con la modernità satanica e le pretese integraliste del cattolicesimo reazionario. Il tentativo della classe dirigente liberale di creare una patria comune appare ormai esaurito per effetto di uno sconvolgimento radicale, che segna non solo in Italia ma in tutta Europa una cesura profonda con l'epoca del Risorgimento e dell'età liberale. La fine dell'esperimento patriottico liberale è sancita anche dalle elezioni politiche del 1919, con la vittoria dei socialisti massimalisti e dei cattolici popolari di don Sturzo, che o ripudiano in blocco lo Stato nazionale borghese inneggiando alla rivoluzione internazionale o accettano del Risorgimento soltanto la nascita dello Stato unitario ma condannano tutto il liberalismo come laicismo anticristiano. Poi vennero i fascisti, che consideravano lo Stato liberale ormai un cadavere che doveva essere sepolto, per far posto al nuovo Stato fascista e imperiale. Ormai quasi tutti pensano che dopo l'esperienza della guerra lo Stato italiano, così come era uscito dal Risorgimento e si era sviluppato per circa sessant'anni, dovesse essere profondamente rinnovato, se non addirittura abbattuto per costruire uno Stato italiano nuovo, cattolico o socialista o imperialista che fosse. Si consolida così il mito dello Stato nuovo, che ciascuno dei nuovi partiti predominanti immagina diverso e distante dalla sua origine risorgimentale.

D. La vittoria del fascismo segnò definitivamente questa cesura?

R. Per Mussolini l'Italia nuova del fascismo non nasce dal Risorgimento ma dalla Grande Guerra. Il fascismo guarda al Risorgimento come un movimento di rivoluzione nazionale che è fallito perché, dopo aver unificato lo Stato, non ha unificato la nazione, dando così origine a uno Stato liberale fragile e impotente che era la negazione della Grande Italia vagheggiata dai fascisti. Come movimento fondamentale della storia dell'Italia unita, nonostante le apologie di circostanza, il Risorgimento è destinato a scivolare gradualmente sullo sfondo, diventando una sorta di lontana preistoria o un richiamo di maniera, perché la vera Italia nasce nelle trincee della guerra. E quando entrerà nel secondo conflitto mondiale, anche se tracce della tradizione risorgimentale permanevano «nella rivendicazione di territori italiani in mano inglese e francese», molti fascisti (Mussolini compreso) ritennero che la nuova guerra, combattuta per la Nuova Europa, il Nuovo Ordine e la Nuova Civiltà imperiale, razzista, antisemita e totalitaria, nulla

avesse a che fare con lo spirito del Risorgimento.

Uno storico di valore ma all'epoca fervente fascista, Carlo Morandi, affermò che l'epoca risorgimentale delle nazionalità era definitivamente superata.

D. Può colpire che anche il fascismo riprenda il concetto di Risorgimento incompiuto, un'idea di Mazzini però stravolta.

R. Sì, come abbiamo detto prima, il Risorgimento per Mazzini doveva essere una grande rivoluzione che inseguiva l'obiettivo di rigenerare gli italiani. Mussolini proclamava di voler realizzare la rigenerazione, non attraverso il regime liberale creato dai fondatori del sistema parlamentare, ma attraverso il partito unico, e identificando la propria ideologia nella nazione. Già nel 1924 alcuni antifascisti laici e cattolici, come Giovanni Amendola e Novello Papafava, denunciarono il grave sovvertimento dello Stato unitario, il quale non aveva mai imposto di identificare l'italianità nel liberalismo monarchico, consentendo la crescita di partiti avversi come quello repubblicano, socialista e cattolico. Con il fascismo assistiamo a uno stravolgimento completo, anche sul piano europeo: tutti coloro i quali non si identificano nell'idea di patria così come la definisce Mussolini non solo sono antifascisti, ma diventano antitaliani.

D. Eppure il richiamo al Risorgimento farà parte della retorica nazionale fascista.

R. Sì, grazie anche a opere fondamentali come *L'Italia in cammino* di Gioacchino Volpe e *I profeti del Risorgimento italiano* di Giovanni Gentile, una raccolta di saggi prevalentemente su Mazzini e Gioberti dedicata a «Benito Mussolini, italiano di razza degna di ascoltare la voce dei profeti della nuova Italia». Gentile vede nel Risorgimento l'origine del riscatto italiano che deve proseguire attraverso l'opera di integrazione nazionale delle masse e una politica di missione nel mondo: in sostanza vi sono rivendicati il carattere mazziniano del fascismo e il carattere rivoluzionario del fascismo come prosecuzione del Risorgimento, mentre viene negata l'esperienza del cinquantennio liberale perché traditrice dell'idea risorgimentale di primato. In altre parole Gentile rivendica una continuità con l'orgoglio patrio espresso da personalità quali Mazzini e Gioberti, enfatizzando il ruolo di missione che l'Italia deve svolgere sul piano europeo. Per Gentile, Mussolini era una sorta di Mazzini redivivo, che in più aveva

la capacità del successo politico. Diversamente, c'era una scuola storiografica sabaudista che sosteneva il ruolo originario, primario e decisivo della monarchia di Savoia per l'unificazione italiana, ed ebbe il suo principale protettore nell'ex quadrumviro Cesare Maria De Vecchi, in qualità di presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento, dal 1933, e poi ministro della Educazione nazionale nel 1935-36. Oltre queste differenze, comunque, il dibattito sul Risorgimento, fra processo e celebrazione, sarà durante il fascismo molto ricco e articolato, coinvolgendo intellettuali e politici come Curzio Malaparte, Giuseppe Bottai, Camillo Pellizzi.

D. Ora non possiamo addentrarci troppo. Quel che appare fondamentale è l'azzeramento di una concezione risorgimentale della patria comune: solo ai fascisti fu riconosciuta piena italianità, mentre gli italiani avversari del fascismo furono espulsi dalla comunità. Questa pedagogia autoritaria finirà per creare ulteriori lacerazioni.

R. Il fascismo provocò fratture insanabili e disperse un patrimonio sia pur minimo di patriottismo collettivo. Questa lacerazione ideale e morale - abbiamo detto all'inizio della conversazione - ebbe la sua manifestazione più eclatante nella seconda guerra mondiale, quando molti antifascisti si ritrovarono ad auspicare la sconfitta dell'Italia fascista. Per gli oppositori, il regime di Mussolini era la falsa Italia, l'antinazione, il nemico della patria a cui era stata imposta una camicia di forza. «Una delle colpe più gravi del fascismo», scriverà Piero Calamandrei all'indomani della caduta del regime, «è stata questa: uccidere il senso della patria. Questo nome di patria per vent'anni ha fatto schifo [...]. Si è avuta la sensazione di essere occupati dagli stranieri: questi italiani fascisti che accampavano sul nostro suolo erano stranieri: se erano italiani loro, noi non eravamo italiani». d. Si può dire che l'unico effetto benefico di questa pedagogia autoritaria consistette nel fatto che la sinistra internazionalista, storicamente estranea alla questione nazionale, fu quasi costretta a recuperare il sentimento patrio? r. Fu Carlo Rosselli nel 1930 a sostenere la necessità per il socialismo di acquisire nella propria ideologia i valori nazionali e la tradizione risorgimentale, al fine di rompere - così scriveva - «l'assurdo monopolio patriottardo dei partiti cosiddetti nazionali». E nella seconda metà degli anni Trenta, anche Palmiro Togliatti scopre il mito nazionale, per poi fare autocritica sull'errore compiuto all'indomani della prima guerra

mondiale, quando il socialismo italiano mostrava per i valori patriottici la più convinta ostilità, anche nella beffarda irrisione dei combattenti reduci. «Nell'altro dopoguerra», riconobbe Togliatti nel 1945, «per aver trascurato l'elemento nazionale, vi furono movimenti operai che troncarono il loro sviluppo e dettero partita vinta alla reazione. Negare l'elemento nazionale non si può [...]. La classe operaia non può pensare di poter risolvere la questione della vittoria della democrazia e nemmeno quella della vittoria del socialismo staccandosi dalla comunità nazionale».

D. Per Togliatti quella del Risorgimento fu una scoperta tardiva.

R. Sì, inizialmente lo condannò come un'oscena anticipazione del fascismo. Ricorreva alla formula di «cosiddetto Risorgimento» e lo liquidava come una manomissione borghese ai danni del proletariato. Sul finire degli anni Venti, contro il patriottismo risorgimentale del movimento Giustizia e Libertà, si levarono violentissimi gli attacchi di «Stato operaio», che liquidava i socialisti liberali come fantocci di una pagliacciata. «La dissoluzione del mito del "Risorgimento" nazionale - scriveva Togliatti nel 1929 - è uno dei risultati cui era già arrivata la critica storica più spregiudicata. Nella propaganda di "Giustizia e Libertà" il mito viene restaurato in pieno e nella sua forma più pacchiana, nella stessa forma del resto in cui lo si trova, con il marchio di dottrina ufficiale, nei libri di Stato del fascismo per le scuole elementari. Il "Risorgimento" è, per il piccolo borghese italiano, come la fanfara militare per gli sfaccendati. Fascista o democratico, egli ha bisogno di sentirselo squillare agli orecchi per crederci un eroe». Se i socialisti liberali, come già don Sturzo fin dal 1925, parlavano dell'antifascismo come un «secondo Risorgimento», Togliatti derideva questi richiami. «Il "Risorgimento" - affermava nel 1931 - ebbe un carattere stentato, una impronta reazionaria, mancò del tutto dello slancio di altre rivoluzioni borghesi. Ma appunto perciò è assurdo pensare che vi sia un "Risorgimento" da riprendere, da finire, da fare di nuovo, e che questo sia il compito dell'antifascismo democratico». E concludeva: «La rivoluzione antifascista non potrà essere che una rivoluzione "contro il Risorgimento", contro la sua ideologia, contro la soluzione che esso ha dato al problema dell'unità dello Stato e a tutti i problemi della vita nazionale». La svolta arrivò nel 1934 con l'abbandono da parte dell'Internazionale comunista della teoria del

social-fascismo, che considerava alleati oggettivi dei fascisti tutti i partiti antifascisti non comunisti, dai socialisti ai repubblicani, dai democratici ai «giellisti».

La nuova politica del fronte unito delle sinistre comportò anche il recupero o - per essere più precisi - la scoperta del sentimento nazionale. E nel 1943 - come scrive Walter Maturi - anche Togliatti sentì il bisogno di far squillare quella fanfara e proclamò che «l'unica tradizione militare che vive nel popolo italiano è la tradizione delle guerre di liberazione nazionale del secolo scorso, delle Camicie rosse di Garibaldi, la tradizione cioè di un esercito popolare pronto a combattere, e che combatté realmente sotto la bandiera dell'indipendenza e della libertà di tutte le nazioni».

D. Però non possiamo ignorare che già negli anni Venti dentro la cultura comunista c'era chi rifletteva sul Risorgimento e la questione nazionale: Antonio Gramsci nelle sue note scritte in carcere.

R. Ma quel Gramsci viene riscoperto soltanto nel 1948, quindi dal punto di vista di Togliatti è come se non esistesse.

D. Sarà questa valorizzazione del mito nazionale a cementare il fronte unitario della Resistenza?

R. Non è un caso che la lotta armata contro il nazismo e il fascismo repubblicano acquistò il carattere di una guerra patriottica di liberazione nazionale. L'immagine della Resistenza come «secondo Risorgimento» divenne un mito fondamentale del patriottismo partigiano. E il motivo patriottico è quello che risuona con maggiore frequenza nelle lettere dei partigiani condannati a morte. Molti di loro dichiaravano di offrire la vita per «l'ideale della Patria più libera e più bella».

D. Lei sostiene che questo del «secondo Risorgimento» fu un mito senza fondamento storico. Eppure si trattava in entrambi i casi di una guerra contro gli invasori e contro il dispotismo, nella comune aspirazione a una patria di cittadini liberi.

R. Le analogie sono sempre ingannevoli dal punto di vista storico. Intanto abbiamo visto come già con la Grande Guerra si esaurisca una tradizione risorgimentale sia nei movimenti politici sia nelle istituzioni dello Stato italiano.

Se poi guardiamo ai maggiori movimenti politici e culturali che diedero vita al «secondo Risorgimento», sono in prevalenza estranei a

quell'originario ceppo e ciascuno nutriva una propria idea di patria e una propria interpretazione del Risorgimento e della storia nazionale differente da quelle sostenute dalle altre parti politiche. La componente moderata dell'antifascismo si sentiva più direttamente legata al Risorgimento liberale, mentre comunisti socialisti e azionisti si richiamavano alla sua tradizione democratica, tradita dalla soluzione monarchico-liberale. La patria dei comunisti non assomigliava certo a quella dei democristiani, la patria dei partigiani monarchici era diversa da quella dei repubblicani, la patria dei liberali contrastava con quella degli azionisti.

D. Già nel 1959 Claudio Pavone evidenziava i tanti e troppo diversi punti di vista che forzatamente venivano accomunati nella formula «secondo Risorgimento». Ma, al di là della distanza tra le diverse posizioni, possiamo dire che le varie componenti condividevano un patrimonio di valori risorgimentale?

R. Il mito fu sicuramente vivo, e fu quello che permise di sviluppare una sorta di «patriottismo resistenziale», ma storicamente l'analogia non regge. Il suo mancato fondamento storico è anche dimostrato dal fatto che questo patrimonio comune è destinato a dissolversi dopo il 1947, con l'inizio della Guerra fredda. Dentro lo schieramento che avrebbe dovuto realizzare il «secondo Risorgimento» comincia una vera e propria guerra ideologica in cui ci si accusava reciprocamente di essere nemici della nazione.

Quello del «secondo Risorgimento», come movimento di liberazione che avrebbe avuto il consenso delle masse nella lotta antifascista, fu anche un tentativo per dare al popolo italiano una patente di innocenza, nei confronti del fascismo, che in realtà non aveva: sia perché aveva accettato il fascismo, sia perché anche la sua partecipazione alla Resistenza fu limitata, prevalendo tra i più paura e rassegnazione.

D. Sta sposando la tesi della zona grigia?

R. No. Tra l'altro l'espressione non mi piace. Il popolo italiano si misurava con problemi terribili di sopravvivenza ed è dunque fuorviante qualsiasi giudizio moralistico.

Voglio dire che la Resistenza non fu una marcia trionfale di moltitudini, ma devo anche aggiungere che - se estendiamo lo sguardo alla Francia, dove la Resistenza si sviluppò in misura inferiore, e alla

Germania, dove non ci fu per niente - il movimento partigiano italiano al pari di quello jugoslavo appare il più rilevante che ci sia stato in Europa.

D. Prima di affrontare una questione che è stata molto dibattuta dagli storici italiani - ossia la capacità della Resistenza di dar vita a una cultura nazionale degli italiani vorrei fermarmi su questo concetto di rinascita patriottica.

Quindi lei è d'accordo con chi contrastò la tesi sulla morte della patria - collocata da De Felice e Galli della Loggia l'8 settembre del 1943 - con una tesi contraria: la patria non morì, ma viceversa rinacque? Tra gli altri intervenne anche Norberto Bobbio, il quale scrisse: «Contrariamente a quello che si legge di solito nelle storie, delle due date tragiche di quegli anni, il 10 giugno del 1940 e l'8 settembre del 1943, più tragica per noi fu la prima, non la seconda data, non la fine ma l'inizio della guerra fascista. L'8 settembre in fondo rappresentava la fine di una storia maledetta».

R. Abbiamo già visto che la rovina del regime fascista non trascinò con sé l'idea di patria, ma diede impulso alle rivendicazioni di una vera patria da parte degli antifascisti.

«S'è ritrovata la patria», scrisse Calamandrei all'indomani del 25 luglio. Del sentimento patriottico della Resistenza abbiamo detto: è indubbio dunque che in un momento tra i più bui della storia italiana nacque una nuova patria.

Anzi, a dire il vero nacquero due patrie. Non va dimenticata «l'altra Italia» di chi aderì al fascismo repubblicano, sbandierando il vessillo patriottico e agitando i nomi di Mazzini, Garibaldi, Pisacane, Mameli, i fratelli Bandiera: nella simbologia quel che prevale è il fascio repubblicano della tradizione mazziniana e della Repubblica Romana; manifesti e francobolli ribadiscono la continuità tra il 1849

- la Repubblica Romana - e il 1944 - la Repubblica sociale fascista. Essendo fondato sull'alleanza con la Germania nazista e inneggiando a uno Stato condannato a vivere come satellite del Führer, questo richiamo al patriottismo risorgimentale appare destituito di qualsiasi valore ed efficacia.

D. Il patriottismo risorgimentale dei ragazzi di Salò è stato evocato anche dall'attuale ministro della Difesa, Ignazio La Russa, che proviene dalle file del neofascismo.

R. La componente patriottica - per quanto genuina in molti giovani che combatterono nella Repubblica sociale, e in altri più anziani che, senza essere fascisti, scelsero Salò per ragioni che essi consideravano patriottiche, di onore e di fedeltà all'alleato - era comunque strettamente intrecciata alla componente totalitaria e al patto con Hitler. Se avesse vinto la Repubblica di Salò si sarebbe comunque affermato un patriottismo totalitario, razzista e antisemita.

Non basta amare la patria: bisogna vedere con quale spirito la si ama e con quali idee la si costruisce. Altrimenti dovremmo giustificare le atrocità delle SS perché anch'esse erano convinte di agire per amor di patria. La patria non è in sé e per sé sempre una buona causa.

D. Ritorniamo ora alla dispersione del comune patrimonio risorgimental-resistenziale negli anni della Guerra fredda.

R. Per tornarvi occorre sottolineare le affinità tra l'esperienza politica di massa del fascismo e i partiti dell'Italia repubblicana sulla questione che ho definito «ideologizzazione della nazione». Naturalmente non voglio stabilire nessuna filiazione - sarebbe storicamente inaccettabile - ma vorrei richiamare l'attenzione sulle trasformazioni strutturali della politica italiana intervenute durante vent'anni di fascismo.

L'esperienza dell'organizzazione di massa che milioni di italiani avevano fatto nel Partito fascista viene travasata all'interno dei due nuovi grandi partiti, la Dc e il Pci, con il risultato che anche le principali formazioni politiche dell'Italia repubblicana rivendicano la pretesa di rappresentare la vera nazione italiana. La conseguenza è che il sentimento nazionale espresso durante la Resistenza e nei primissimi anni della Repubblica finì con l'essere sovrastato, e alla fine schiacciato, da un sentimento ancora più forte di identificazione nel proprio movimento. Nel 1947 l'azionista Mario Ferrara coniò la formula di «patriottismo di partito», parlò di «mistica del partito» che si sostituiva alla mistica della nazione.

D. Che cosa s'intende?

R. Si perde di vista quella che è la comune entità dello Stato nazionale, per affermare un proprio mito nazionale, che esalta il ruolo e la funzione del partito quale espressione più autentica e genuina della nazione. Naturalmente sia la Democrazia cristiana che il Partito comunista ritenevano ciascuno di essere il più legittimo candidato alla

guida dello Stato nazionale, delegittimando l'avversario come fazione antinazionale asservita allo straniero. Questo processo si inasprisce negli anni della Guerra fredda, in uno scambio di accuse reciproche di essere gli uni al servizio degli interessi sovietici - nel caso dei comunisti - e gli altri degli interessi americani - nel caso della Democrazia cristiana.

Tra gli osservatori che con maggiore acutezza previdero questo processo fu don Primo Mazzolari, il quale sulla sua rivista «Adesso» lamentava che, se era vero che avevamo ricostruito l'Italia, non eravamo riusciti a ricostruire una patria. «Non abbiamo più un popolo, una patria, un bene comune, un comune ideale. Il ricordo della Resistenza non solo è lontano, ma serve di pretesto retorico agli uni e agli altri», scriveva nel luglio del 1950.

D. Una questione intorno a cui si è a lungo dibattuto è se la Resistenza sia stata capace di restituire agli italiani la perduta identità politica e morale. Secondo uno schieramento storiografico piuttosto eterogeneo, che include Pietro Scoppola e Gian Enrico Rusconi, Gennaro Sasso, Claudio Pavone e Giuseppe Galasso, essa contribuì a creare una coscienza nazionale degli italiani; secondo un'altra interpretazione la Resistenza sostanzialmente fallì in questo: De Felice insiste sulla guerra civile come «danno alla moralità nazionale» e liquida la pagina resistenziale come momento che si esaurisce rapidamente; Galli della Loggia ne rimarca un carattere di sostanziale inautenticità.

R. La Resistenza è stata una pagina fondamentale per la riunificazione delle diverse correnti politiche antifasciste intorno ai valori della patria, della nazione, dello Stato nazionale. Ma lo spirito resistenziale come motivo patriottico, che pure diede origine alla Costituzione quale pilastro fondante della nuova Repubblica democratica, non sopravvisse all'inizio della Guerra fredda, che introduce una spaccatura profonda tra i maggiori partiti italiani, esasperando la loro tendenza a ideologizzare la nazione identificata con se stessi. La stessa interpretazione della Resistenza risentì pesantemente di questa lacerazione, de generando in una gara tra chi fosse il più genuino erede della guerra partigiana.

D. Quindi secondo lei la Resistenza non è stata un fattore di identità nazionale?

R. Direi che lo fu, ma per poco tempo. Non fu una matrice così forte da poter esercitarsi in maniera durevole nel corso della storia repubblicana. Questo patrimonio comune fu dissolto dalla partitocrazia, che va intesa non solo come occupazione dello Stato da parte dei partiti ma come occupazione delle coscienze, nei termini di ideologizzazione della nazione a cui facevo cenno prima. Proviamo a tornare a quegli anni e a rivestire i panni di chi visse intensamente l'esperienza della militanza politica nella Dc e nel Pci: l'Italia ci apparirà come un campo di battaglia in cui ci sono i veri italiani e i falsi italiani. Questo conflitto si inasprirà nel corso degli anni Cinquanta, mostrando i suoi esiti già nei primi anni Sessanta: non bisogna aspettare Tangentopoli e il crollo dei partiti della cosiddetta Prima Repubblica per domandarsi se siamo ancora una nazione. Qualcuno cominciò a domandarselo in occasione del primo centenario.

D. Secondo una tesi in voga negli anni Novanta, soltanto l'abbandono dell'antifascismo come riferimento ideale, come fondamento della legittimazione costituzionale, avrebbe consentito il recupero di un'idea civico-democratica di nazione. Una tesi contestata da molti studiosi.

R. A me lascia perplesso la categoria generica di antifascismo, perché storicamente non esiste una sola cultura antifascista, ma diversi antifascismi fin dal 1921, e fra di loro spesso aspramente antagonisti: basti pensare alla contrapposizione già ricordata fra i comunisti e tutti gli altri antifascisti non comunisti, fino al 1934. Se si fa riferimento alle contese tra le diverse anime nel rivendicare la migliore eredità della Resistenza, certamente lasciarono fratture molto profonde, che impedirono la crescita di un senso nazionale comune sulla base di quell'evento. Ma l'antifascismo, come affermazione dei valori di libertà e di eguaglianza propri di uno Stato democratico, è anche componente essenziale dell'origine della Repubblica. Poi va aggiunto che le lacerazioni in seno alle forze antifasciste, secondo me, non furono la causa della perdita del sentimento nazionale, ma una delle conseguenze di una decadenza del sentimento nazionale che era cominciata molto prima e si accentua durante il fascismo, che istituzionalizza la guerra tra italiani e antitaliani. Ma su questo ho già detto molto e non voglio ripetermi. Se vogliamo capire storicamente e non polemicamente cosa ha reso difficile costruire una comune cultura nazionale - al di là di

quelle che sono le fratture nuove che nascono dalla situazione italiana dopo il 1948 - bisogna risalire al logoramento della tradizione risorgimentale sotto il fascismo e anche prima del fascismo.

D. Secondo Galli della Loggia, la debolezza del mito nazionale deve essere ricondotta anche al fatto che la Repubblica sarebbe nata sostanzialmente su una menzogna: si fece credere che l'Italia era stata liberata dai partigiani, mentre in realtà era stata liberata dagli angloamericani.

R. Anche Altiero Spinelli scrisse nel 1959 che nell'atto di concepimento dell'Italia repubblicana era insita una finzione, che rese precario e fragile il fondamento ideale del nuovo Stato italiano. «Mentre i liberali», scriveva Spinelli, «avevano un'assai forte coscienza di essere loro i fondatori dello Stato italiano», agli uomini della Repubblica mancava questa coscienza di essere i veri fondatori dello Stato, perché sapevano benissimo «che si tratta di una finzione. Sono stati gli americani e gli inglesi a spezzare il regime fascista e a riportare le libertà democratiche in Italia». Storicamente è indubbio che senza il fondamentale apporto militare degli alleati la Resistenza non avrebbe avuto lo stesso successo, ma questo non deve portare a una liquidazione della lotta partigiana. Essa rappresentò un movimento combattente per riscattare gli italiani da venti anni di dittatura totalitaria, e per creare in Italia un senso della nazione. Anche nel resto d'Europa il nazismo è stato sconfitto da una parte dalle forze alleate e sull'altro confine dalla Russia. Ciò che è successo in Italia con la liberazione e con la nascita della Repubblica non è molto diverso da quel che è accaduto in Francia. La differenza è che sin dal 1940 la Francia anticollaborazionista - che pure era assai minoritaria - poté incarnarsi in una figura come quella di Charles de Gaulle. Una delle ragioni per cui la nostra Repubblica è nata debole è che le sono mancati grandi personaggi rappresentativi. Neppure quando in Italia è salita al Quirinale una figura come quella di Luigi Einaudi siamo stati capaci di costruire una memoria nazionale dedicata ai padri della Repubblica, come hanno fatto in Francia i socialisti con il presidente de Gaulle dopo la sua morte: da vivo lo insultavano come un tiranno fascista e un megalomane nazionalista.

D. Sta dicendo in sostanza che la nostra Repubblica è nata in un modo dimesso?

R. Lo annotò con il suo consueto realismo Corrado Alvaro

all'indomani del 2 giugno del 1946. «È forse la prima volta che un regime italiano nasce all'italiana, senza eroici furori, senza deliri di grandezza; la Repubblica italiana è nata come una creatura povera, come è povero il nostro paese, assistita da parenti poveri». Anche la sua iconografia fu avara di simboli nazionali, probabilmente perché l'esperienza del fascismo aveva monopolizzato la simbologia patriottica, e quindi ogni accentuazione del vessillo nazionale poteva essere interpretata come nostalgia del fascismo. L'icona prescelta non fu una Marianna italiana, su modello francese, ma lo stellone, «un miscuglio astronomico-industrial-botanico» come lo definì «Risorgimento liberale» l'8 febbraio del 1948. Anche nella carta costituzionale la parola patria compare una sola volta, nell'articolo 52, dove si afferma che «la difesa della patria è sacro dovere del cittadino»: è l'unica traccia residuale di una religione della patria. Per il resto la Costituzione non ha nessuna caratterizzazione in senso nazionalista, né esalta la rivendicazione di una tradizione storica.

D. Anche Norberto Bobbio rileva che il termine nazione nella Costituzione ha pochissimo spazio. Si preferisce il termine «popolo», che compare al principio: «La sovranità appartiene al popolo». Il termine «nazione» secondo Bobbio si trova sempre nel significato debole di «territorio inteso come limite spaziale della validità delle leggi».

R. Si voleva illuminare una nuova dimensione della Repubblica come istituzione collettiva fondata su valori diversi come per esempio il lavoro. Un'operazione che vista con gli occhi di oggi non ha molto senso. Cosa vuol dire che la Repubblica italiana è fondata sul lavoro? Non sarebbe stato meglio fondarla sulla sovranità della nazione?

Non a caso s'è parlato di un primato del patriottismo costituzionale sul patriottismo della nazione.

D. Forse perché il mito nazionale aveva ricevuto un duro colpo dalla sua deriva fascista e imperialistica.

R. Sicuramente si voleva introdurre una discontinuità con un sentimento nazionale che vent'anni di fascismo avevano trasformato in un delirio imperialista e razzista. Il nazionalismo, come esaltazione parossistica della propria nazione, era uscito bastonato dalla guerra, simbolo per la cultura europea antifascista di una politica di aggressione e violenza.

Gli italiani furono in prima fila nel ripudiare il mito della potenza, come se dovessero espiare la grave responsabilità di essere stati i primi ad aver dato vita a un nazionalismo totalitario e imperialista. Qualsiasi retorica di grandezza doveva essere messa al bando. «La grandezza del disastro nel quale siamo piombati - scriveva Alberto Savinio - è esattamente proporzionale all'altezza della 'montagna retorica' in cima alla quale il nostro paese era stato innalzato». Gli italiani, scriverà Rosario Romeo, uscirono dalla seconda guerra mondiale con la sensazione e la coscienza di essere un paese sbagliato e di aver imboccato una strada sbagliata, quella di voler essere un grande paese. I fatti ci avevano dato torto, quindi bisognava ricominciare daccapo.

D. Si può dire che l'Italia repubblicana nacque su una sofferta fede antinazionalista?

R. Non c'è dubbio. L'antinazionalismo, ma non l'antipatriottismo, era congenito all'antifascismo, come scrisse anche Augusto Monti: «antifascisti perché antinazionalisti».

Bisogna certo distinguere tra nazionalismo e nazione, ma la riflessione nell'immediato dopoguerra finì per spostarsi dal nazionalismo allo Stato nazionale. La domanda che si posero in molti fu: il nazionalismo violento del fascismo era un fenomeno geneticamente diverso dal nazionalismo ottocentesco o una sua naturale conseguenza? Il nazionalismo era una derivazione necessaria del mito nazionale o era una sua degenerazione contingente? O potremmo ancora dire: lo Stato nazionale conteneva già in sé il nazionalismo totalitario sviluppato dal fascismo?

D. E quali furono le conclusioni?

R. Sia in alcuni settori della cultura laica sia in altri della cultura cattolica fu lo stesso Stato nazionale, come tale, a finire sotto processo. Tra le voci più critiche si distinsero i sostenitori del federalismo europeo. Paolo Alatri affermava nel 1946 che «lo Stato nazionale, idolo del secolo scorso, ha esaurito la sua funzione» e Silvio Trentin, militante di Giustizia e Libertà, parlava nel 1945 di «invenzione della nazione da parte dello Stato monarchico e assolutista per sostenere il suo potere accentratore». Le critiche furono rivolte a Giuseppe Mazzini e alla sua dottrina delle nazioni, che aveva nutrito una concezione mistica dello Stato nazionale. La nazione italiana, sosteneva Trentin, «altro mai non è stata che un'idea, quanto si vuole

generosa; peggio: un mito intellettuale generato e nutrito soprattutto da uno sforzo quasi disperato di pura speculazione, dall'inquietudine e dal tormento di un'élite impaziente di soddisfare al proprio angoscioso bisogno di conquistare a qualunque prezzo almeno un briciolo di libertà».

D. Ma la nazione italiana può essere considerata un'invenzione degli intellettuali?

R. In parte sì, come accade per tutte le altre nazioni, in qualsiasi parte del mondo. Le nazioni non nascono spontaneamente per una sorta di germinazione naturale dalla massa, ma sono sempre il prodotto di un'elaborazione culturale e di una costruzione politica. Ma se la nazione fosse soltanto un'invenzione intellettuale, senza radici in una realtà storica, allora perché non ci inventiamo subito una nazione europea, una nazione occidentale, una nazione planetaria, oppure una nazione condominiale?

Inoltre, non tutte le nazioni sono esclusivamente prodotti intellettuali. Generalmente le teorie che riguardano i fenomeni nazionali tendono a distinguere tra «nazioni culturali» e «nazioni politiche». Le nazioni culturali sono fondate su una forma di unità linguistica e culturale condivisa da un'esigua minoranza di letterati e intellettuali, ma sprovvista di coscienza e volontà politica, quale era il caso dell'Italia fin dal XIII secolo. Le nazioni politiche, che fino alla Rivoluzione francese erano quasi sempre «nazioni di privilegiati», coincidevano con la tradizione dell'aristocrazia e della dinastia regnante di uno Stato territoriale, scarsamente congiunta alla coscienza di appartenere a un'entità collettiva includente anche i sudditi in una comune identità nazionale. In tale forma, prima dell'età contemporanea, il fenomeno nazionale non coinvolgeva la popolazione e non si proponeva una sintesi tra nazione politica e nazione culturale. Il fenomeno nazionale prese quest'ultima direzione soltanto alla fine del XVIII secolo, grazie alla riscoperta illuministica del patriottismo civico che era proprio dell'umanesimo classico e grazie al trasferimento del principio della sovranità dal principe alla nazione identificata con il popolo dei cittadini, con eguali diritti e doveri. La nazione culturale si è, per così dire, fusa con la nazione politica, e la nazione politica si è fusa col popolo, con la sovranità popolare. Fino a costituire, nella realtà e nella coscienza di molti, ciò che è oggi lo Stato nazionale democratico. Dalla

Rivoluzione francese in poi, quella della nazione diventa una fede collettiva fondata sulla esistenza di una entità collettiva, della quale difficilmente si può dare una dimostrazione geometrica, ma non per questo è una costruzione artificiale, avendo bisogno di un sostrato. Circondata da un alone di sacralità, l'idea di nazione come patria comune per la quale si doveva essere pronti a donare la vita arriva anche in Italia, dove esisteva un sostrato su cui fondarla; dall'Illuminismo in poi, una parte estesa dell'intellettualità italiana non si sente più identificata con l'aristocrazia oziosa e decadente, ma sente l'orgoglio della dignità umana. E allora scopre nell'idea di nazione il motivo fondamentale del riscatto. E rintraccia nella tradizione italiana - che ha fondamento nella lingua, nel passato glorioso, nell'Impero romano, nella cattolicità, nel Rinascimento - la dimostrazione dell'esistenza di una nazione italiana che deve acquistare coscienza di sé.

È interessante il concetto della fratellanza, propugnato da Mazzini. La concezione risorgimentale della nazione non enfatizza principalmente la razza, ma afferma con forza il principio morale di fratellanza, la volontà di essere fratelli e di sacrificarsi per l'Italia. C'è un'espressione molto bella di Mazzini quando dice che la nazione è un'associazione, non un aggregato: l'associazione è un sentimento religioso di fratellanza, che è poi quello che viene meno oggi, nell'Italia che invoca la disunità.

D. Ciò che distingue l'Italia dagli altri paesi è che la nazione culturale ha avuto una storia molto più lunga rispetto alla nazione politica e all'unità statuale.

R. La longevità della nazione culturale in Italia è materia a lungo dibattuta dagli storici. Secondo Gioacchino Volpe, la storia dell'Italia nazione inizia dopo l'anno Mille; secondo Benedetto Croce, invece, la storia d'Italia comincia soltanto nel momento in cui nasce lo Stato nazionale.

In anni più recenti, uno storico come Giuliano Procacci ha preferito scrivere una Storia degli italiani, iniziando dall'anno Mille, mentre Giorgio Candeloro fa iniziare dal XVIII secolo la sua Storia dell'Italia moderna. Nessuno di loro però nega l'esistenza più o meno longeva di una nazione italiana. La discriminante storica fondamentale è il passaggio dalla nazione culturale, quale che sia la sua data di

origine, allo Stato nazionale, che è creazione prettamente moderna, e modernissima se poniamo al suo fondamento la sovranità popolare. Ora, in Italia è accaduto che dal XVI secolo in poi essa è stata un campo di conquista, con una sovrapposizione di dinastie straniere e di invasioni, per cui la sopravvivenza della nazione culturale non ha mai trovato un punto di riferimento in un'unità politica che fosse anche di tipo federale. A volte la si è identificata nel papato: uno dei motivi ricorrenti del neoguelfismo è che in fondo è stato il papato in Italia a impedire o comunque ostacolare le invasioni barbariche, garantendo nei secoli un'identità culturale e politica. Il papa, fin dalla guerra dei Comuni contro il Barbarossa, è stato promotore di leghe per la difesa della libertà d'Italia contro gli imperatori tedeschi o contro monarchi che ambivano a dominare in Italia senza fare atto di sottomissione alla supremazia del papato. Ma dal Seicento in poi la Chiesa cattolica, la Chiesa della Controriforma, non ha più avuto questa funzione, diventando anzi sempre più, come sostenevano Machiavelli e Guicciardini, il maggiore ostacolo alla formazione di un'Italia unita, alla pari delle altre grandi monarchie europee. Una nazione culturale italiana, unificata unicamente dalla Chiesa e senza evolversi verso un moderno Stato unitario, sarebbe stata certamente ancora una nazione culturale, ma sarebbe rimasta ermeticamente chiusa al progresso moderno, perché fino all'Unità d'Italia, per molto tempo anche dopo, la Chiesa ha rappresentato la negazione di ogni movimento moderno di emancipazione dell'individuo attraverso la libertà di coscienza e l'eguaglianza dei diritti, che ha rappresentato il passaggio dalla nazione culturale di privilegiati allo Stato nazionale delle democrazie moderne.

Ora però ci dobbiamo porre una domanda: nel mondo contemporaneo può sopravvivere una nazione senza essere Stato nazionale? E peggio ancora, rinunciando a essere uno Stato nazionale?

D. Lei ha già detto che l'elemento inventivo non basta per creare una nazione. Questo è un argomento contro le farneticazioni leghiste.

R. Con l'immaginazione, tutto è possibile. Noi possiamo immaginare che la Padania possa diventare una nazione, come lo potrebbe diventare un condominio, un quartiere, una circoscrizione. Ma se l'immaginazione vuole avere qualche fondamento reale, cioè storico, allora bisogna riconoscere che per diventare nazione, nel senso del mondo di oggi, la Padania dovrebbe diventare prima di tutto uno Stato

nazionale, e poi seguire la via che hanno seguito finora gli Stati nazionali, l'Italia compresa: procedere cioè, con una certa dose di imposizione, a «nazionalizzare» i padani. Per esempio, sul piano linguistico: quale dialetto sceglieranno da sostituire all'italiano? E quale capitale? Storicamente, per chi rifiuta lo Stato nazionale italiano perché non esiste la nazione italiana, non ha molto senso inventarsi una altrettanto inesistente nazione padana, quando storicamente e linguisticamente avrebbe più senso parlare di nazione piemontese, lombarda, veneta, emiliana, romagnola e via dicendo. Oppure, bisogna procedere a ricostituire gli Stati preesistenti all'unificazione: ma per essere coerenti con la logica leghista, neppure questo basterebbe. Bisognerebbe allora risalire alla ricostituzione delle Signorie e, più indietro ancora, alla ricostituzione dei Comuni? Se questa è la strada sulla quale vorranno incamminarsi nel prossimo futuro le popolazioni della penisola, che negli ultimi centocinquanta anni sono stati cittadini dello Stato italiano, nessuno potrà impedire che retrocedano fino al comune, al quartiere, alla fazione, alla famiglia. E come impedire allora uno scivolare nella guerra di rione, di strada, di cantone o di cantuccio? E non sto scherzando.

D. Ritornando alle polemiche antinazionali del dopoguerra, allora le critiche radicali al mito della nazione erano però circoscritte ad alcuni ambienti intellettuali minoritari.

R. Sì, ma si tratta di atteggiamenti che forse riflettevano in modo più esasperato, fin dai primi anni dell'Italia repubblicana, un distacco di molti italiani dallo Stato nazionale, mentre il loro amor di patria convergeva verso altre entità ideali e politiche, dall'umanità al partito, considerati eticamente superiori allo Stato nazionale.

D. Lei sta dicendo che la fedeltà alla «patria ideale» sarà più forte di quella alla «patria statale»?

R. Intendiamoci, nei primi anni del dopoguerra gli italiani parlano moltissimo di patria e di rinascita dell'Italia. Tutti i partiti dell'antifascismo fanno quadrato contro i tentativi di disgregare l'unità nazionale. Ci si oppone perfino alla realizzazione di un'Italia delle regioni, in nome del «bene prezioso» - così Togliatti - dell'unità della patria.

«Non abbiamo intenzione di conculcare od offuscare nel le coscienze giovanili l'idea della patria e del sentimento nazionale», dice

Togliatti ai giovani comunisti nel maggio del 1947. Il motivo patriottico e risorgimentale predomina nella retorica di tutti i partiti, inclusi quelli che erano nati fuori dalla sua tradizione, nella convinzione che il richiamo nazionale sia l'unico che possa scuotere il popolo italiano appena uscito da un ventennio di dittatura e desideroso di essere protagonista della nuova Italia repubblicana. Non è un caso che nelle elezioni politiche del 1948 la sinistra scelse Garibaldi come simbolo del Fronte popolare, mentre lo scudocrociato rivendicava il completamento del processo risorgimentale nella riconciliazione della Chiesa con lo Stato nazionale. Ma, dietro questi appelli patriottici, i due più grandi partiti di massa in realtà favorivano l'obbedienza a due patrie differenti - quella nazionale e quella ideale: nel caso del Pci la patria ideale è rappresentata dal comunismo internazionalista, nel caso dello scudocrociato è invece rappresentata dall'adesione al cattolicesimo.

Quest'ambivalenza favorisce una dissociazione dell'idea di patria dalla realtà dello Stato nazionale e soprattutto incoraggia - come abbiamo già visto - un'ideologizzazione del mito nazionale, nel solco già tracciato dal fascismo.

Prima ancora di essere cittadini italiani, si era comunisti, socialisti, democristiani.

D. L'italianità però è una componente molto presente in tutte le formazioni politiche.

R. Certo, nel Pci il motivo nazionale è parte fondamentale per costruire l'ideologia del partito nuovo, a cominciare dall'adozione del tricolore sottoposto alla bandiera con la falce e martello, per seguire con la rivendicazione di una diretta filiazione dal Risorgimento italiano e la trasfigurazione mitica di Antonio Gramsci sacralizzato a «grande italiano».

Egualemente potremmo parlare di un italianismo democristiano che ebbe in Alcide De Gasperi un suo convinto cultore. Ma anche in questo caso il destino della nazione

era identificato nel destino della Dc, attribuendo allo scudocrociato il ruolo missionario di «partito della nazione» in funzione anticomunista. E con l'appoggio di Pio XII, la Grande Italia si appresta a divenire il «feudo di Maria», confondendo italianità e cattolicesimo. In sintesi: sia per i comunisti che per i democristiani questo sentimento patriottico è come dissociato dallo Stato. È quello che abbiamo già

chiamato patriottismo di partito: la fedeltà verso il partito prevale e predomina sulla fedeltà rispetto allo Stato. E a partire dagli anni Cinquanta comincia quella china discendente che trascina con sé l'amor di patria. Anche il termine scompare dal vocabolario di comunisti e democristiani, e viene regalato ai monarchici e ai neofascisti.

D. Ma se dovessimo indicare una data o un evento nel quale rappresentare l'esaurimento del sentimento patriottico italiano, quale accadimento sceglierebbe?

R. Per simili processi non esiste una data o un evento singolo. Nella mia esperienza, per quel poco che conta, potrei dire che l'ultima fiammata di patriottismo genuino e corale - escludendo naturalmente quelle fiammate di patriottismo circense che sono le esplosioni di entusiasmo tricolore quando vince la nazionale (che parola!) di calcio - credo sia avvenuta nell'ottobre 1954, quando Trieste fu restituita all'Italia. Avevo otto anni, vivevo a Bojano, una cittadina del Molise, e ho ancora nelle orecchie il suono delle campane e la folla festante e commossa nella vasta piazza centrale: c'erano tutti i partiti, la bandiera rossa comunista, il vessillo dello scudocrociato, la fiamma tricolore del Msi, e poi molte bandiere nazionali. Dai cinegiornali, poi, vidi lo stesso spettacolo in tutte le città d'Italia. Penso che sia stato l'ultimo momento di un patriottismo nazionale veramente sentito e corale.

D. Tutta la sua ricostruzione non sembra però riconoscere il ruolo esercitato dai partiti di massa nell'edificazione della nuova Italia. È indubbio che i comunisti italiani fossero animati dalla fede in due patrie, tuttavia il loro contributo al progresso civile e democratico del nostro paese sembra innegabile. E lo stesso si deve dire per la Democrazia cristiana.

Non è questo sentimento patrio, amore per la patria?

R. I partiti di massa hanno contribuito a edificare la nuova Italia, ma questo non significa aver creato una nuova coscienza nazionale degli italiani al di sopra dei partiti. Se i partiti dell'Italia repubblicana avessero saputo trasmettere agli italiani la coscienza nazionale, l'amor di patria, il senso dello Stato, oggi non ci troveremmo nella situazione in cui ci troviamo, con partiti e movimenti che vogliono disgregare lo Stato nazionale perché affermano che la nazione italiana non esiste e il Risorgimento e l'unificazione sono stati una disgrazia. È per comprendere quanto accade oggi che negli ultimi due decenni ho

ripercorso la storia del mito nazionale italiano sin dal Risorgimento, e continuo a ripercorrerla, giungendo a valutazioni che mi paiono confermate da altre ricerche più recenti, oltre che da quanto sta accadendo. E la mia valutazione storica è la seguente: a partire dagli anni Cinquanta le idee di patria e nazione come anima dello Stato, come valori di una coscienza civica comune e come superiori bussole della politica del governo e dei partiti, sono state messe ai margini della coscienza collettiva. Ora il Partito comunista e il Partito democristiano, molto più che gli altri partiti con minor seguito di massa, hanno sicuramente allargato la sfera di partecipazione politica dei cittadini italiani, ma non li hanno irrobustiti nel sentimento di appartenenza a una comunità nazionale indipendentemente dalla propria appartenenza politica.

Insomma, non sono stati un fattore di nazionalizzazione repubblicana. Di conseguenza, l'ampliamento della partecipazione politica è sicuramente un fattore di democrazia.

Ma nel modo in cui è avvenuto invece di contribuire a costruire su solide basi una casa comune per tutti gli italiani, ha generato un condominio dove tutti o molti partecipano alle riunioni condominiali, ma divisi in fazioni. E ciascuna fazione ha la pretesa di essere l'unica o la migliore e perciò unica legittima esponente della nazione, ma senza che esista veramente un comune sentimento patriottico.

Questo vuoto apparve evidente già nel giubileo del primo centenario, che non fu la celebrazione dello Stato italiano ma l'autoglorificazione del «feudo di Maria»: come abbiamo già visto, i protagonisti del giubileo democristiano non furono la patria, la nazione e lo Stato nazionale, ma la Divina Provvidenza, che la Democrazia cristiana indicò come la vera artefice e ispiratrice dell'Unità d'Italia.

D. Allora si fecero sentire le voci critiche della cultura laica.

R. Molto battagliera fu la campagna della rivista «Nord e Sud», che ironizzò: «ci hanno informato che l'Italia è stata fatta con l'accordo di Pio IX, e che gli screzi avvenuti (prigionieri, fucilazioni, forche etc.) "come accade in tutti i tempi" sono piccole incomprensioni, e infatti tutto è andato a posto col glorioso Concordato tra il papa e il duce dei fascisti. Oggi infatti l'Italia è tutta contenta, col permesso del Vaticano». Naturalmente contro la versione ecclesiastica della storia risorgimentale fu anche il «Mondo» di Mario Pannunzio, che denunciò

soprattutto per voce dello storico liberale Vittorio De Caprariis lo sforzo spudorato per rovesciare la verità perché è «tutto il senso del Risorgimento che viene falsato quando si tenta di far intendere che i cattolici furono all'avanguardia del Risorgimento, moto che fu - piaccia o non piaccia - anticlericale nella sua essenza più profonda e anticlericale nelle sue effettive attuazioni». Ma al di là della lettura strumentale del Risorgimento suggerita da quel giubileo, ciò che voglio sottolineare è che agli italiani dell'Unità d'Italia, del sentimento patriottico e della coscienza nazionale non importava più nulla. La tradizione risorgimentale era ormai esaurita. Se ne accorse un intellettuale liberale come Rosario Romeo, il quale scrisse che, se nel 1911 c'era stata «un'intima rispondenza, visibile nei simboli e nelle istituzioni e negli ideali, tra l'Italia memore e fiduciosa che celebrava le realizzazioni del primo mezzo secolo, e la tradizione storica alla quale si richiamava, tuttora operante come viva realtà ideale e morale», ora nel 1961 si avvertiva «un certo senso di distacco non solo delle masse ma anche delle classi colte e dirigenti, la sensazione che, alla riaffermata fedeltà a taluni valori tradizionali, si accompagni una certa fatica nello sforzo volenterosamente compiuto di riallacciare la odierna realtà italiana a quel passato». Furono le celebrazioni del 1961 a rivelare che gli italiani s'erano definitivamente distaccati da quel mondo di valori che era stato all'origine della loro unificazione nazionale.

D. Anche Pavone, due anni prima, aveva rimarcato l'indebolimento del Risorgimento come «mito capace di suscitare passioni politiche di vasta risonanza». L'Italia del 1961 era profondamente diversa da quella dei padri fondatori.

R. Certamente era in corso allora quella rivoluzione antropologica da cui sarebbe scaturito un italiano molto diverso dal suo avo risorgimentale: il «consumatore» stava per scalzare definitivamente il «cittadino virtuoso» della stagione liberale, e anche il «cittadino democratico» vagheggiato dalle forze dell'antifascismo agli inizi della storia repubblicana, nelle vesti del bravo devoto o del compagno militante o del cittadino emancipato e rispettoso delle regole. In questo nostro addio definitivo al Risorgimento ebbe una parte importante il miracolo economico, che innescò sconvolgimenti sociali e culturali che avrebbero condizionato il futuro della società e dello Stato nazionale.

Gli italiani si trovarono proiettati in una dimensione che non è più

nazionale ma in un certo senso cosmopolita.

Il benessere materiale richiamava altri orizzonti, soprattutto costumi e mentalità radicati Oltreoceano, lontani dai valori del patriottismo risorgimentale. La tumultuosa trasformazione da paese contadino a paese industriale, con l'improvvisa diffusione di ricchezza, può aver creato l'illusione che si potesse fare a meno della nazione e dello Stato nazionale.

D. Fu una trasformazione che coinvolse tutta l'Europa, non solo l'Italia.

R. Ma nel resto d'Europa i processi di industrializzazione, di urbanizzazione e soprattutto di secolarizzazione di mentalità e costumi furono realizzati in un periodo molto più lungo. Bisogna chiedersi perché certi traumi condivisi con altri paesi da noi lascino ferite più profonde. Il fatto è che, contrariamente al luogo comune sul carattere degli italiani fisiologicamente imbelle e rassegnato, quando abbracciamo una causa lo facciamo in modo così vitale e intenso che finiamo per perderne il controllo e sfociare nell'estremismo. Pensi a quel che è accaduto con il fascismo. In Germania Hitler impiega dieci anni per arrivare al potere, Mussolini ne ha impiegati due. E allora, per tornare al miracolo economico, c'è stato un momento in cui agli italiani la dimensione nazionale cominciò ad apparire troppo angusta: ciascuno di noi voleva fare «l'americano».

Non bisogna sottovalutare una matrice molto presente nella nostra collettività. È quello che Gramsci chiama il cosmopolitismo degli italiani, da cui deriva un'inconfondibile schizofrenia: essere afflitti costantemente sia dal complesso di grandezza per il glorioso e antico passato di supremazia culturale, sia dal complesso di inferiorità per non essere stati all'altezza di quella illustre tradizione.

D. Sta dicendo che il sentimento nazionale si nutre anche dell'orgoglio di sé?

R. Il nostro patriottismo restò sepolto sotto le rovine del fascismo. La sconfitta - osservava nel 1985 Rosario Romeo - indusse gli italiani ad avere una profonda sfiducia in se stessi e nella propria capacità di pensare quel che dovessero fare. Essi avevano davanti a loro la propria esperienza, sapevano di essere stati prigionieri in battaglie più o meno ingloriose, «persuasi essi stessi di aver affrontato la tigre con lo stuzzicadenti. [...] Che cosa più ridicola di questa?», si domandava

Romeo. La Resistenza, l'ho già detto, non riuscì ad animare un nuovo patriottismo capace di penetrare a fondo nelle coscienze. Negli italiani della Repubblica si era consolidata una visione della nostra storia come una storia di fallimenti e velleità sciagurate: le nostre ambizioni, secondo questa lettura, non si erano mai tradotte in realtà. Lo disse molto bene nel 1959 il giornalista Domenico Bartoli, il quale annotò: «Non riusciamo a essere come nazione e come Stato quel che fummo come civiltà e cultura». E nella decadenza del senso dello Stato e della nazione Bartoli intuì con acume la decadenza della democrazia.

D. Una sensibilità che non contraddistinse la classe politica.

R. Ci fu un caso di notevole preveggenza, incarnato da Aldo Moro, che già nel 1964, alla prima esperienza di un governo di centro-sinistra organico, intuì che c'era una scollatura profonda tra una società civile cresciuta in modo impetuoso e un sistema politico che gira inerte su se stesso, che non riesce ad adeguarsi, a orientare, a indirizzare.

L'origine della crisi italiana viene attribuita all'esaurimento di una coscienza nazionale, ossia a quel sentimento comune che aveva cementato l'esperienza della Costituente e a cui lo stesso Moro fa appello costantemente nel corso dell'Assemblea: siamo divisi ideologicamente - diceva - ma siamo uniti dal sentimento dell'appartenenza a un'entità comune.

D. Anche Vittorio Foa, padre costituente, negli ultimi anni ha insistito molto su questo punto: la mattina ci sbranavamo, però, quando al pomeriggio ci si riuniva nell'Assemblea e discutevamo delle regole, tutto cambiava e la nostra testa diventava un'altra.

R. Ecco, è proprio questo spirito che è andato spegnendosi, in parte anche travolto dall'ondata del consumismo. Moro fu molto lucido nel rimarcare l'esaurimento del rapporto di fiducia tra i cittadini e il sistema democratico, tra i cittadini e i partiti, tra i cittadini e lo Stato. Nel 1964, quando già al «miracolo economico» era seguita un'allarmante crisi nel processo di sviluppo, Moro chiedeva uno «sforzo per la salvezza del Paese» da parte di tutte le categorie, invece di avventurarsi in una gara di egoismi «nella quale si dissolve il tessuto economico e sociale della Nazione, perché il disordine che nasce dal prevalere degli egoismi e delle posizioni di indifferenza non comprometta, in una facile accusa di insufficienza, la stessa democrazia

politica». E denunciava, Moro, «la minaccia che parte dalla nostra stessa stanchezza morale, dalla nostra debolezza, dal nostro pessimismo, dal nostro egoismo, dal vuoto pauroso di quelle virtù umane nelle quali ha la sua radice la libertà e nelle quali si afferma la dignità umana». In altre parole, «non solo la violenza, ma anche il disordine e l'egoismo insidiano e compromettono la libertà». E ancora, l'anno successivo, perdurando e aggravandosi la crisi economica, il leader democristiano metteva in guardia dal pessimismo, ma anche da «un facile ottimismo, quasi non vi fosse il rischio dell'involuzione e del fallimento sulla via che porta ad una società veramente umana». E ricordando il cinquantenario della prima guerra mondiale, che «ci ha dato l'Italia unita e indipendente nei suoi naturali confini», parlava dell'«Italia d'oggi, Italia difficile».

D. Pochi anni dopo esplodono le bombe di piazza Fontana.

Ne affiora anche un volto malato dello Stato, che certo non incoraggia sentimenti patriottici.

R. Dal 1969 cominciano le stragi in Italia e il paese entra in una lunga transizione permanente dalla quale non è ancora uscito. Sempre in quella stagione si affermano valori rivoluzionari «terzomondisti», universalistici, anarchico libertari, valori sostanzialmente ostili ai valori di Stato e nazione, e anche le successive battaglie sul divorzio e sull'aborto sono battaglie che tendono a rivendicare diritti individuali, certamente importanti, ma affermati senza riferimento a una coscienza nazionale.

D. Battaglie comunque fondamentali per la crescita della società italiana.

R. Fondamentali, certo. Ma di una società che non fa più riferimento allo Stato nazionale. Ancora Moro, nel 1974, registrava la «pericolosa crisi di questi anni», perché, diceva, «c'è una sproporzione, una disarmonia, una incoerenza tra società civile, ricca di molteplici espressioni ed articolazioni, e società politica». Moro parlava di un'Italia «disordinata e disarmonica», certamente «più viva e più ricca» dell'Italia del passato. Ma questa - aggiungeva - «è solo una piccola consolazione. Perché anche nel crescere e del crescere si può morire». Nel maggio del 1978, Moro veniva barbaramente assassinato dalle Brigate Rosse. Allora gli italiani furono capaci di resistere con uno spirito comune, in difesa delle istituzioni, nei momenti più terribili degli

«anni di piombo», ma questo rinnovato senso di solidarietà nazionale non è durato a lungo.

D. Ha scritto Silvio Lanaro che all'epoca della «solidarietà nazionale» ci fu la solidarietà ma non la nazione.

R. Sì, è un'affermazione che condivido. È quello stesso dramma che si ripresenta oggi quando parlo di «democrazia recitativa»: si può essere capaci di recitare, anche con passione e convinzione, come bravi attori, di essere legati da un robusto vincolo nazionale, poi però quando abbiamo finito di interpretare questo copione, ognuno si ritira dalla scena e torna a fare quel che faceva prima. Il che non vuol dire che non siamo convincenti come attori.

Ma il sentimento nazionale non può esistere indipendentemente dalla fiducia nello Stato nazionale. Se lo Stato appare fundamentalmente inefficiente e gravemente corrotto, neppure la più consolidata coscienza nazionale può sopravvivere alla disgregazione.

D. Però dobbiamo capire perché trascorra ancora un quindicennio prima di cominciare a chiederci se siamo ancora una nazione. E la domanda sorge al principio degli anni Novanta proprio nel momento in cui salta il sistema dei partiti. Non se ne potrebbe ricavare che, pur nella faziosità e nell'antagonismo, i partiti hanno comunque svolto un prezioso ruolo nazionale, che si esaurisce con la nascita della Seconda Repubblica e l'ingresso in campo di forze politiche estranee alla tradizione politica del nostro paese, la Lega e il partito di Silvio Berlusconi?

R. La crisi della nazione esplode - è vero - quando scompaiono i partiti di massa, trascinando con sé anche i partiti minori, perché essi rappresentavano comunque delle strutture radicate in tutta la penisola. In tal senso, svolgevano una funzione nazionale, ma non nel senso di contribuire alla costruzione di una comune coscienza nazionale, perché il «senso del partito», fino alla fine, continuava a prevalere e a sostituire il «senso della nazione» e dello Stato nazionale.

Quando i maggiori partiti scompaiono, se nelle masse da loro organizzate fosse stata veramente operante un'educazione nazionale, al di là dell'identificazione di partito, essa sarebbe sopravvissuta alla loro scomparsa. E invece si è affermata prepotentemente la Lega, una forza che invoca la disunità d'Italia e processa il Risorgimento. Ma il partito di Bossi - lo ripeto - non è la causa del fallimento della

«nazionalizzazione italiana», con l'esaurimento della cosiddetta Prima Repubblica, né della crisi attuale della nazione e dello Stato. È piuttosto la spia che rivela una carenza che s'è venuta accentuando negli anni, ossia l'oblio del senso di unità nazionale, che era già evidente nei primi anni Sessanta. Inoltre, dopo la fine del sistema politico dominato dai partiti di massa, si afferma quasi improvvisamente un partito come quello di Berlusconi che si propone come l'antipolitica, proclamando di essere la nuova forza italiana capace di fondare una nuova Repubblica e imprimere una direzione unitaria a un popolo disorientato. Solo che questa nuova Repubblica non è nata, l'Italia appare sempre più priva di forza come nazione e come Stato, gli italiani sono oggi più divisi e disorientati. Italiani senza meta.

D. Nel suo libro *Italia nazione difficile* (1994), Galasso contesta come inaccettabile una ricostruzione di un quarto di secolo di storia italiana, tra il 1968 e il 1993, come un solo periodo di crisi e di involuzione. «Il paese del 1993 - scrive - è indubbiamente più avanzato di quello del 1968 sia in termini di civiltà industriale che in termini di sensibilità etico-politica».

R. Certamente sarebbe inaccettabile qualunque ricostruzione storica dell'Italia contemporanea unicamente concentrata sugli aspetti negativi. Per parafrasare Cervantes, forse non c'è periodo storico in cui non sia possibile trovare qualcosa di buono. E nella storia delle tumultuose trasformazioni dell'Italia dal 1968 al 1993 non si possono scrivere solo pagine nere. Persino Croce, quando pensò a una possibile storia del fascismo, se avesse avuto l'animo e la mente per mettersi a quella storia, disse che avrebbe cercato di lumeggiare anche il buono che in quel periodo era stato fatto dagli italiani. Credo questo spirito crociano sia vivo in Galasso, che di Croce è uno dei maggiori studiosi, oltre che storico animato da senso civico. Ricostruendo storicamente il quarto di secolo dal 1968 al 1993, è certamente importante dare la giusta attenzione ai mutamenti positivi, ai progressi compiuti in termini di civiltà industriale e di sensibilità etico-politica, oltre che di prolungamento dell'età della vita. Ma noi stiamo parlando della condizione dell'Italia nel 2010, in cui le difficoltà appaiono ingigantite e l'avanzata in termini di civiltà industriale e di sensibilità etico-politica appare frenata o addirittura arrestata, e non sappiamo quando potrà riprendere, se nello stesso tempo avanza aggravandosi anche la crisi

dello Stato nazionale. Non mi pare che oggi si possa dire che la coscienza dell'unità italiana, negli ultimi quindici anni, sia maturata producendo una realtà istituzionale, nazionale e democratica più sicura, più solida e più stabile. Nel 2002, lo stesso Galasso scrisse L'Italia s'è desta. Ma qual è la situazione di oggi, otto anni dopo? È ancora una nazione difficile, che rischia di essere sopraffatta dalle sue difficoltà o è una nazione difficile capace di superarle? Purtroppo tutti gli indicatori ci lasciano credere che oggi siano le difficoltà a imprigionare la nazione.

D. Ma non c'è il rischio di un eccesso di pessimismo ? Secondo alcuni storici - penso alla ricostruzione dei centocinquanta anni suggerita da Giovanni De Luna e Walter Barheris nella mostra torinese «Fare gli italiani» - la nostra è una storia segnata da progressive inclusioni, da un allargamento degli spazi pubblici di condivisione degli italiani, da innegabili conquiste civili e sociali. In sostanza il sentimento nazionale non è soltanto cantare l'inno patriottico.

R. È vero, il sentimento nazionale non è soltanto cantare l'inno patriottico. Anzi, potremmo aggiungere che talvolta cantare molto l'inno patriottico potrebbe essere un modo per mascherare la carenza o la decadenza del sentimento nazionale. «Fare gli italiani» è un'esperienza che può essere interpretata in tanti modi, e non necessariamente significa consolidare una coscienza nazionale. Un certo modo di «fare gli italiani» era stato, nel Medioevo, la Lega lombarda contro il Barbarossa, la diffusione del volgare toscano come lingua letteraria nazionale con Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli e via dicendo. Anche il commercio, oltre che la cultura, e un'economia florida da primato internazionale avevano contribuito a fare gli italiani nel Medioevo fino al Rinascimento. Da questo nasceva un orgoglio di superiorità degli italiani di allora verso gli stranieri considerati barbari. E anche la millenaria persistenza della religione cattolica e ancor più la Controriforma, mentre la Riforma protestante divideva le altre nazioni europee, hanno contribuito a fare gli italiani.

Ma questi erano modi di «fare gli italiani» senza destare in essi una coscienza nazionale aspirante a diventare unità politica, come avverrà invece con la nascita del patriottismo politico dalla fine del Settecento in poi. E a «fare gli italiani» come sono oggi, piaccia o no ai leghisti e ai redivivi spregiatori reazionari del Risorgimento e dell'Unità

d'Italia, ha contribuito in modo decisivo, negli ultimi centocinquanta anni, proprio lo Stato nazionale e le condizioni che esso ha consentito di mercato, consumismo, comunicazioni di massa. Senza riuscire, per questo, a «fare gli italiani» come cittadini che, al di là delle loro differenze regionali, provinciali, municipali, si sentano affratellati da un comune sentimento nazionale. Insomma, c'è differenza fra la «grande fratellanza» vagheggiata dal Risorgimento, che non sembra abbia lasciato eredi, e il «grande fratello» della televisione, che a suo modo pure sta «facendo gli italiani». Questa mi pare una realistica constatazione, che mi auguro possa essere superata realisticamente da altre constatazioni di una realtà che è cambiata. Ma per ora, mi sembra che questa sia la realtà italiana. Il realismo, ripeto, non va confuso con il pessimismo, specialmente quando contrasta con i nostri desideri, i nostri ideali, le nostre speranze.

D. Nei primi anni Novanta - lei dice - ci si risveglia dal letargo dell'oblio nazionale. L'accusa di letargo si può estendere a tutti gli attori della scena pubblica: al ceto politico ma anche alla cultura italiana?

R. Precisiamo: ci si risveglia dal letargo dell'oblio nazionale per constatare che la nazione è in crisi, che gli italiani possono cessare di essere una nazione, come scriveva Rusconi nel 1993. Il suo grido di allarme fu seguito da una nutrita serie di saggi d'intonazione assai pessimistica sulla salute della nazione italiana, declinata anche in latino: *Finis Italiae, Quo vadis Italia?* Dal 1993 un nuovo fervore di italianità s'impadronisce del nostro ceto intellettuale, dopo decenni di protratta amnesia, se non di insofferenza per chi si occupava di argomenti riguardanti la patria, la nazione, lo Stato nazionale. La carenza del sentimento nazionale non era stata avvertita come problema, probabilmente nell'illusione che si vivesse in una nuova dimensione europea o addirittura mondiale.

D. Anche Rusconi lamenta la distrazione della «cultura alta», resa miope dal vizzo cosmopolita.

R. La denuncia della distrazione è fondata. E ho anche una personale esperienza di quanto questa distrazione o indifferenza potesse rendere sospettosi verso chi, all'inizio degli anni Settanta, pubblicava un libro in cui la questione della nazione italiana era il tema centrale. Credo di essere stato uno dei pochi giovani aspiranti storici che scelsero di studiare la questione della nazione italiana fin dalla tesi di laurea, che

completai nel 1969 (ridotta e rielaborata, fu pubblicata nel 1972 col titolo «La Voce» e l'età giolittiana).

Studiando la storia della rivista di Giuseppe Prezzolini, tra il 1908 e il 1913, andavo a vedere come i giovani del periodo giolittiano si erano posti il problema della mancanza di una coscienza nazionale collettiva, chiedendosi perché il Risorgimento aveva unificato l'Italia ma non gli italiani, lasciando in eredità allo Stato unitario gravissime questioni, come la questione romana, la questione meridionale, la questione sociale, e soprattutto, la questione nazionale nel suo complesso, cioè la debole corrispondenza fra lo Stato nazionale e la realtà sociale dell'Italia unita.

D. Perché si mise a studiare la rivista fiorentina?

R. Avevo diciotto anni quando incontrai per la prima volta Giuseppe Prezzolini, fondatore e direttore della «Voce».

Fu Prezzolini a mettermi in contatto con Renzo De Felice, che mi seguì nell'ultima parte del lavoro facendo da correlatore. Ma la tesi - che era nata col titolo La riforma del carattere degli italiani nelle riviste del primo Novecento l'avevo cominciata con Nino Valeri, uno storico di valore oggi purtroppo poco conosciuto, un antifascista liberale amico di Gobetti, ma da giovane ufficiale di aviazione nella prima guerra mondiale non era stato insensibile al fascino di D'Annunzio. Valeri andò in pensione prima che io finissi la tesi. Tornando al libro del 1972, vi sostenevo con ingenuità che l'esperienza della rivista fiorentina, alla quale avevano collaborato giovani e anziani di ogni regione d'Italia e di ogni orientamento - da Papini a Croce, da Gentile a Einaudi, da Amendola a Salvemini (e fra i suoi appassionati lettori aveva avuto Mussolini, Gramsci, Togliatti, Gronchi, Parri, e il futuro papa Paolo VI) -, potesse fornire una lezione ai giovani miei contemporanei nella loro rivolta contro una Italia che a loro non piaceva. Anche i giovani di sessanta anni prima scrivevano «L'Italia come è oggi non ci piace», e denunciavano la gravità di problemi, che dopo oltre mezzo secolo sembravano ancora irrisolti.

Ed erano problemi fondamentali per il futuro dell'Italia come nazione e come Stato, dalla questione meridionale alla mancanza di una coscienza nazionale, dalle deficienze della democrazia politica alla decadenza dei partiti, dalla mancanza delle biblioteche alla inefficienza della scuola, e alla estraneità o all'avversione della società civile verso

la classe politica, il Parlamento e lo Stato. Ma in quegli anni segnati dal movimento studentesco, tra il 1969 e il 1972, occuparsi del tema della nazione, in modo diverso dal denunciarla come una sovrastruttura mistificatoria del dominio di classe borghese, significava o essere considerati fascisti o scrivere di qualcosa che non aveva più senso, un relitto antiquario. Quel mio primo libro fu liquidato sull'«Unità» come un saggio reazionario.

D. La sua amicizia con Prezolini com'era nata?

R. In un modo molto singolare. Io frequentavo l'ultimo anno di liceo classico quando spedii a Prezolini un mio componimento sul carattere morale della poesia dantesca, che avevo preparato per la maturità. Il mio professore lo aveva rifiutato. Ci avevo lavorato molto e con molta passione. Allora pensai di chiedere il parere di Prezolini. Perché lo feci? Perché leggevo i suoi articoli sul «Tempo», il quotidiano che comprava mio padre, e il suo atteggiamento disperato verso la vita mi sembrava congeniale ai miei tormenti giovanili. Inoltre, avevo incontrato il suo nome nel manuale di storia della letteratura. Allora ignoravo che fosse un signore di ottantacinque anni e nella lettera mi rivolsi a lui dandogli del tu, con la confidenza di un amico. La cosa dovette incuriosirlo, e mi rispose subito, con elogi per il mio componimento. Dopo la maturità andai a trovarlo a Vietri sul Mare, dove viveva da alcuni anni, al ritorno dagli Stati Uniti, e nel primo incontro mi chiese cosa volevo fare nel futuro, come pensavo di proseguire gli studi. Molti anni dopo, leggendo il suo carteggio con il grande linguista Bruno Migliorini, ho scoperto che Prezolini gli aveva scritto una lettera subito dopo il nostro primo incontro per chiedergli se fosse possibile farmi avere una borsa di studio a Firenze. Quando seppi che avevo scelto l'Università di Roma, mi diede lettere di presentazione per Natalino Sapegno, Ugo Spirito, Franco Lombardi e Gioacchino Volpe. Fu molto buffo perché nell'accomiatarmi, Prezolini mi sussurrò: «Mi raccomando, Gentile, quando va a trovare Volpe stia attento, non lo stanchi troppo, cosa vuole ormai è molto vecchio». L'ottantacinquenne Prezolini era di sei anni più giovane del suo amico Volpe.

D. Fu Prezolini a spingerla verso gli studi storici?

R. No, lui mi spinse allo studio e soprattutto alla ricerca dell'indipendenza di mente e di carattere. La mia passione per la storia

era iniziata prima di conoscerlo, all'inizio del liceo, quando un professore di storia mi fece leggere la Storia d'Italia di Benedetto Croce e la Storia del liberalismo europeo di Guido De Ruggiero. Mentre facevo l'esame di maturità, lessi di fiato, in una notte, la Storia d'Europa di Croce, appena uscita in edizione economica.

Forse per questo imprinting giovanile mi sono considerato sempre un crociano e uno storicista, a modo mio. E poi presi una cotta molto forte per L'autunno del Medioevo di Johan Huizinga, che dura ancora. Dopo il liceo, mi iscrissi a Filosofia, perché crocianamente ritenevo che la filosofia fosse una metodologia indispensabile per capire la storia.

Nel primo anno di università, grazie alla lettera di presentazione di Prezzolini, conobbi Volpe, uno dei maggiori storici italiani del Novecento, che era stato nazionalista e fascista, ma era e rimaneva un grande storico, autore di studi divenuti classici sul Medioevo e sull'Italia moderna.

Era molto anziano, ma ancora vigoroso nella conversazione. Lessi quasi tutte le sue opere che riuscii a trovare in quel periodo, oltre quelle che lui stesso mi regalò. Il suo modo di narrare la storia accrebbe la mia passione. Seguivo allora le lezioni di Storia medioevale di Arsenio Frugoni, che tenne un corso molto bello sugli eretici medievali, già studiati mezzo secolo prima da Volpe in uno dei suoi libri migliori. Decisi allora che mi sarei laureato con una tesi sullo stesso argomento. Ma ero solo al primo anno di università! Poi, l'anno dopo, seguii il corso di Storia moderna di Nino Valeri, un oratore brillantissimo e molto ironico, che cominciava i suoi interventi invitando gli studenti a diffidare di tutto quello che avrebbe detto. Il suo corso era sul carattere degli italiani visto dagli stranieri, su Giolitti e gli antigiolittiani, in cui citò spesso Prezzolini, e sulla tecnica politica di D'Annunzio a Fiume. Le sue lezioni mi convertirono alla storia contemporanea, ma conservo ancora una fiammella del primo amore per la storia medievale. E, come ho detto, chiesi a Valeri la tesi, poi ultimata con De Felice.

D. Lei considera De Felice il più importante tra i suoi maggiori?

R. È stato lo storico che mi ha aiutato a entrare nel mondo della ricerca e mi ha dato la possibilità di conoscere da vicino quali sono le difficoltà del mestiere, che lui svolgeva con una bravura e un'umiltà straordinarie.

D. Perché nel 2003 ha avvertito la necessità di dedicargli un

ritratto, Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio?

R. Forse perché ho sentito il bisogno di mettere a fuoco sul piano storiografico un personaggio al quale ero legato personalmente da affetto e gratitudine, oltre che da ammirazione intellettuale. Era insomma una scommessa: come trasformare una conoscenza personale in conoscenza storica, come essere criticamente imparziale verso l'opera di una persona alla quale ero legato anche dall'amicizia?

Ho cercato di farlo. L'ho fatto pure con un altro grande storico, che è stato anche un amico, George L. Mosse, ricostruendo la sua biografia in *Il fascino del persecutore*. E conto di fare lo stesso con la biografia di Prezzolini.

D. Lei distingue il personaggio pubblico dallo storico e si capisce che preferisce il secondo.

R. De Felice è stato forse lo storico italiano del secondo Novecento più noto nel mondo. Nessuno altro storico italiano di quel periodo ha avuto eguale risonanza internazionale e questo non solo per i suoi studi sul fascismo, ma specialmente per le polemiche sorte dopo la famosa, o secondo alcuni famigerata, *Intervista sul fascismo*, curata nel 1975 da Michael A. Ledeen. De Felice è diventato da allora un personaggio e questo si è sovrapposto allo studioso: è molto più facile leggere le sue interviste o i suoi libri-intervista dove anticipa o semplifica alcune sue idee, piuttosto che leggere le migliaia e migliaia di pagine scritte sulla vita di Mussolini e sul fascismo, e anche sul misticismo rivoluzionario francese, sul giacobinismo e sulla storia del Settecento italiano. Per me è fondamentale non il personaggio, ma lo storico, dal quale ho appreso con quali strumenti lavorare, con quale mentalità consultare un documento, e soprattutto l'umiltà nel rinunciare alla pretesa di incarnare la verità assoluta, e nel considerare il proprio lavoro non un punto di arrivo definitivo, ma un risultato, che può essere sempre rimesso in discussione con un ulteriore approfondimento.

D. È sbagliato leggere questo libro anche come un fare i conti con una parte del defelicismo - la famiglia dei suoi allievi o presunti tali è vastissima - che l'ha perfino accusata di aver tradito il maestro?

R. Sì, sarebbe sbagliato, perché quando scrivo un libro sono mosso solo dall'interesse per un problema storico, sia che riguardi un periodo sia un protagonista. Scrivere un libro per me è una grande fatica, che non farei mai per motivi contingenti, e ancor meno polemici.

Non mi sono mai lasciato coinvolgere nelle polemiche. Sono polemiche nate da qualche malignità personale, che non hanno per me alcuna rilevanza, come non l'hanno per la storiografia.

Non sono altro che esercizi ripugnanti di onanismo polemico, perché chi li pratica trae soddisfazione nell'immaginare di aver colpito un bersaglio da lui inventato, per compiacersi di averlo abbattuto. Mentre quel che viene abbattuto, in questi esercizi, è solo l'onestà intellettuale e la dignità morale di chi li pratica. Dopo la morte di De Felice, quando la vedova Livia De Ruggiero affidò a Luigi Goglia, a Mario Missori e a me la cura dell'ultimo volume incompiuto della biografia mussoliniana, qualcuno prese pretesto per accusare la vedova di aver affidato il lavoro a un allievo che aveva «tradito il maestro», e questo perché con le mie ricerche ero giunto a talune interpretazioni del fascismo diverse da quelle di De Felice. L'accusa, offensiva verso la vedova, era ridicola nei miei confronti, perché i risultati dei miei studi che si differenziavano dalla interpretazione defelicianiana - come quelli sul partito e il totalitarismo fascista o sulla crisi della nazione sotto il regime fascista - erano stati pubblicati proprio da De Felice sulla sua rivista, «Storia contemporanea». E lui non mi pareva che ne fosse scontento. Anzi, quando ne ebbe motivo, li citò favorevolmente.

D. Aveva con De Felice un'amicizia privata?

R. Non proprio. L'affetto non era estraneo alla nostra amicizia, ma questa era principalmente intellettuale, con una collaborazione culturale di cui ancora gli sono grato. Una delle cose che mi colpì, nel primo incontro con lui, mi pare nel 1967 o 1968, fu il suo atteggiamento tutt'altro che di maestro impositivo. Si era accorto che mi ero disorientato per alcune sue critiche a un capitolo della mia tesi di laurea, allora mi disse «guardi, Gentile, se vuole continuare con me non deve assolutamente lasciarsi influenzare dalle mie critiche. Se non è d'accordo, me lo dica francamente, ma non deve cambiare parere se è convinto di quel che ha scritto, solo perché io non sono d'accordo con lei». Ricordo ancora con qualche punta di nostalgia la sua stanza all'Università La Sapienza, nei primi anni Settanta. C'erano già i primi allievi veri, cioè gli studenti che avevano seguito i suoi corsi e si erano laureati con lui: Simona Colarizi, che mi ha avviato all'insegnamento universitario, e Alessandra Staderini, Giovanni Sabbatucci, Luigi Goglia; poi arrivarono i nuovi laureandi: Paolo Mieli, Luciano Zani,

Claudio Natoli, Bruno Tobia, Renato Moro, Leonardo Rapone, Giuseppe Conti, Mario Toscano e altri ancora. E un già laureato, Niccolò Zapponi. E poi un altro laureato, Giuseppe Parlato. Era una compagnia politicamente molto variegata: extraparlamentari di sinistra, comunisti, socialisti, repubblicani, liberali. «La mia Armata Brancaleone», diceva lui con affetto. C'è stato un momento in cui eravamo quasi una decina in quella piccola stanza, condivisa da

De Felice con Romeo, che allora aveva solo due assistenti, Vittorio Vidotto e Claudio Signorile.

D. Ma è mai esistita una scuola defelicianiana?

R. Io penso di no, se si intende un gruppo di allievi che fanno eco alle parole del maestro. De Felice non voleva formare questo genere di allievi. Direi che il suo insegnamento avveniva spontaneamente attraverso l'incoraggiamento e l'esempio che egli dava col suo lavoro, poi ciascuno seguiva la sua strada. Il pregio dell'«Armata Brancaleone» era proprio la notevole diversità di interessi storiografici, oltre che di idee e di orientamenti politici. E questo favoriva il senso di indipendenza. Se così non fosse stato, penso che la partecipazione a quella compagnia sarebbe stata un'esperienza noiosa. Quella del defelicismo o dei defeliciani, secondo me, è una categoria, credo ormai desueta, più pubblicistica che storiografica. Per quanto riguarda il fascismo, per esempio, la pubblicistica «defelicianista» considera il pensiero storico più importante di De Felice sul fascismo quello esposto nella sua Intervista con Ledeen. Sicuramente l'intervista ebbe il merito di scuotere le acque stagnanti di un dibattito sul fascismo bloccato da pregiudizi ideologici, che non andavano oltre la definizione del fascismo come un fenomeno reazionario, antimoderno, senza cultura e senza ideologia. Io invece considero la riflessione storica più importante di De Felice un pensiero molto complesso, molto elaborato, talvolta non definitivo, quello che è intrecciato con la ricerca documentaria nei suoi voluminosi libri: questi sono opere fondamentali, che sopravvivono alle polemiche del «defelicianismo» e dell'«antidefelicianismo».

D. Tornando al suo lavoro su «La Voce» e il nazionalismo, lei scelse un terreno di indagine anomalo nel panorama degli argomenti trattati in quegli anni all'università.

R. Sì, come ho già detto, c'era poco interesse allora fra gli storici e

fra gli studenti per uno studio della nazione e del nazionalismo, se non nella prospettiva dell'ideologia classista della borghesia. Alla fine degli anni Sessanta patria e nazione non erano reputati argomenti degni di considerazione storiografica, non parliamo poi della loro rilevanza come problemi dell'attualità civile e politica. Già allora predominava l'idea che nazione, patria, Stato nazionale fossero residui di un'epoca al tramonto. Nel 1979

Rosario Romeo, che era lo studioso che più aveva valorizzato nella sua opera storiografica il patrimonio ideale del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, nella voce dell'Enciclopedia Treccani dedicata alla nazione scrisse che gli Stati nazionali erano diventati ormai «fossili privi di vero contenuto morale e politico». Questa affermazione non sollevò alcun dibattito sulla stampa dell'epoca. Romeo notava che dopo la seconda guerra mondiale vi era stato «il netto declino dei valori nazionali nei paesi in cui essi ebbero origine e dunque in primo luogo nell'Europa occidentale» dove «il richiamo ai valori nazionali si è mostrato più volte inadeguato a mobilitare su scala estesa le energie della collettività». Questa era la convinzione più diffusa nel mondo della cultura: si faceva merito agli italiani di aver superato ancora prima degli altri paesi europei il nazionalismo e l'esperienza dello Stato nazionale, grazie anche a un'accentuata vocazione europeista. Alla fine di un secolo profondamente segnato dal nazionalismo crescevano le previsioni sul tramonto irrevocabile dello Stato nazionale.

Non fu quindi sorprendente il successo riscosso nel 1991 dal libro di Eric J. Hobsbawm, Nazioni e nazionalismi dal 1780, dove si dava per scontato che il nazionalismo fosse un fenomeno in estinzione, e che mai in Europa ci sarebbero stati rigurgiti nazionalisti: previsione clamorosamente smentita dall'esteso fenomeno di balcanizzazione che di lì a poco sarebbe esploso nell'Europa orientale. Il risultato di tutto questo è che l'Italia è stata uno degli ultimi paesi in Europa che ha cominciato a sviluppare una riflessione sul problema della nazione.

D. Gli anni Ottanta furono attraversati da qualche fiammata tricolore, ma furono anche gli anni nei quali - come scrive Eugenio Scalfari - venne portata a compimento «la strage istituzionale» a opera di una classe dirigente, politica ed economica, profondamente corrotta.

R. Sì, a mio avviso quelle fiammate furono fuochi fatui, come hanno confermato gli eventi dei decenni successivi.

I mondiali di calcio, vinti nel 1982 a Madrid, insieme alla competizione fra Spadolini e Craxi per celebrare il centenario della morte di Garibaldi, parvero risvegliare l'entusiasmo patriottico degli italiani. Era la stagione del made in Italy, la stampa americana celebrava l'efficienza italiana nella liberazione di James Lee Dozier, all'inizio del 1982, che pareva chiudere la stagione più cruenta del terrorismo. Nel 1985 un fremito d'orgoglio nazionale attraversò la penisola quando il presidente del Consiglio, il socialista Bettino Craxi, fece la voce grossa con Washington: l'aviazione americana aveva costretto ad atterrare nella base di Sigonella un aereo che portava a bordo quattro terroristi palestinesi, responsabili di aver assassinato un cittadino americano di religione ebraica sulla nave «Achille Lauro» e di aver gettato il suo corpo in mare. I terroristi furono imprigionati dalle autorità italiane, provocando un'animosa opposizione da parte del governo americano, che voleva invece prenderli e portarli negli Stati Uniti anche con un colpo di mano. L'atteggiamento di Craxi fu considerato un'orgogliosa, legittima affermazione della sovranità italiana nei confronti del potente alleato. Allora anche il Pci fu contagiato da questi fervori nazionalistici.

D. Ma molti intellettuali opposero scetticismo, tra gli altri Rosario Romeo.

R. Ricordo che Romeo, intervistato nel gennaio del 1983 sull'«Espresso» da Paolo Mieli, non attribuiva quelle improvvise fiammate di patriottismo emotivo a un risveglio della coscienza nazionale. «Ha senso riscoprire il nazionalismo?», gli domanda l'intervistatore. La risposta lascia pochi dubbi: «La classe dirigente adesso cerca di tenere insieme il paese sollecitando l'amor patrio con operazioni a freddo come quella su Garibaldi, o confidando sul gol di qualche calciatore o camuffando da impresa militare l'invio dei soldati in Libano. In tutta sincerità, credo che tutto questo non abbia alcun senso. La stessa classe dirigente economica mostra di non credere in quello che fa quando manda i propri figli a studiare all'estero». Due anni più tardi, sollecitato dalle domande di Giovanni Russo dopo l'incidente di Sigonella, Romeo è ancora più pessimista: «L'Italia è un paese mediocre. Non ha né troppo grandi pregi né troppo grandi difetti». Quando si parla di rinascita del sentimento nazionale, aggiungeva lo storico, ci si riferisce a un principio intorno al quale si

organizza la vita collettiva «e per il quale si è disposti a fare dei sensibili sacrifici che, nell'etica tradizionale, comportavano addirittura il sacrificio della vita». Tutto questo negli anni Ottanta non c'era più: nella scala dei valori civili - concludeva lo studioso siciliano - la patria, che era al primo posto negli anni Trenta, è scivolata al ventesimo. Insomma, una storia finita.

D. Un cauto Enzo Biagi invitò a non confondere Sigonella con il Piave. Giulio Bollati, straordinario interprete del carattere italiano, nel 1987 definisce gli italiani come «turisti in patria».

R. Sì, in un articolo sull'«Espresso» - significativamente titolato L'Italia s'è persa - Bollati conclude che gli italiani emergenti erano ormai «cosmopoliti, anglofoni e turisti in patria». L'italianità era diventata folklore o merce storicoartistica per le agenzie di viaggio. Alle stesse conclusioni giungeva Renzo De Felice. Come vede, si tratta di studiosi di diversa formazione culturale e politica. In un'intervista del 1987 sul «Borghese», che ho già richiamato nel primo capitolo, lo storico esprime un grande pessimismo sull'Italia e gli italiani: «Gli italiani di oggi, non parlo dei giovanissimi o dei giovani soltanto, non hanno più radici di carattere storico, perché questa Italia che abbiamo sotto gli occhi nel migliore dei casi è l'Italia dei loro padri.

Indietro non si va, non solamente come conoscenza dei fatti, ma nemmeno come cosa che interessi o che si 'senta'». De Felice attribuiva parte della responsabilità di questo sradicamento alle due culture politiche egemoniche: «una socialista-marxista, che è o internazionalista o, come il vecchio socialismo italiano, localistica non nazionale»; e «l'egemonia cattolica che è tutto salvo che nazionale».

Tutto questo, continuava De Felice, «ha creato un'atmosfera che proprio nei due maggiori gruppi egemoni contrapposti si identificava nella sottovalutazione o nella negazione della tradizione nazionale. Criticata da entrambi con argomenti diversi [...], la tradizione nazionale è sparita e le radici di questo paese sono ignorate dai più».

D. Ma lei condivide questa analisi? Non c'è un eccesso di foga polemica nell'attribuire alla Democrazia cristiana e al Partito comunista la negazione di una tradizione nazionale e di una storia nazionale? Mi sembra difficile poterlo argomentare.

R. Non credo che De Felice si riferisse al rapporto di questi due partiti con la storia nazionale o che volesse negare al Pci la sua cultura

storicista, nella quale lui stesso da giovane si era formato. Egli voleva piuttosto rimarcare l'estraneità della Democrazia cristiana e del Partito comunista alla tradizione dello Stato nazionale, perché nei due maggiori partiti italiani prevaleva una prospettiva internazionalistica e universalistica, a detrimento della tradizione nazionale. Come ho ricordato, io avevo espresso già nel 1982 considerazioni simili sul progressivo processo di «snazionalizzazione» della cultura politica del nostro paese dopo la seconda guerra mondiale. E non mi pare possibile escludere da questo processo la responsabilità dei due maggiori partiti di massa, uno dei quali ininterrottamente alla guida del governo fino al 1981. Se la scuola è uno dei principali canali di formazione della coscienza civica, non si può esentare dalla responsabilità della «snazionalizzazione» culturale e politica degli italiani un partito come la Dc, che ha gestito per oltre tre decenni il ministero della Pubblica istruzione. E per quanto riguarda il Partito comunista, la lotta all'imperialismo americano, l'internazionalismo proletario e il «terzomondismo» erano ideali molto più forti e sentiti dalle masse dei suoi militanti, mentre era scivolato nell'oblio, come accadde del resto alla Dc, il fervore del patriottismo nazionale manifestato durante la Resistenza e durante la Costituente, fino alle elezioni del 1948 incluse.

D. Gli anni Novanta rappresentano la svolta per la questione nazionale, anche perché la Lega comincia ad agitare la bandiera secessionista, promuovendo una martellante campagna antirisorgimentista. Già nella primavera del 1990

Bossi mette sotto accusa l'Unità d'Italia e il tricolore. Dal leader della Lega veneta, Franco Rocchetta, nascono colorite analogie tra Mazzini e Foni Negri, e Garibaldi viene ritratto come «un Renato Curcio con il poncho». Il leader della Lega piemontese, Gipo Farassino, pesca nel vecchio baule dell'Antirisorgimento la polemica sull'orecchio mozzato dell'Eroe dei Due Mondi, «conseguenza di un furto di bestiame». Nell'estate di quello stesso anno si iscrive al partito antirisorgimentista anche Comunione e Liberazione.

Intervenendo al meeting di Rimini, Vittorio Messori dichiara che gli eroi del Risorgimento per i loro delitti meritano una Norimberga. Un attacco che sarà respinto da storici di diversa ispirazione, da Spadolini a Scoppola a Melograni.

Sull'«Osservatore romano» gli replica in modo molto argomentato

Giorgio Rumi. E tutto il decennio sarà attraversato da questo spirito antirisorgimentale che troverà un robusto argine in personalità di radice azionista come Alessandro Galante Garrone.

R. Nell'arco di sei anni - dal 1987 al 1993 - assistiamo alla crescita di un partito dichiaratamente antinazionale e antiunitario, che rivendica di rappresentare un'entità nazionale non italiana - la Padania - e non riconosce legittimità allo Stato unitario, reclamando o minacciando apertamente la secessione. E nei primi anni Novanta si avverte anche una progressiva crisi della fiducia europeistica degli italiani, che rende ancora più drammatica la nostra debolezza nazionale. È in questa cornice che entra in crisi la Prima Repubblica e si annunzia una fase di una «lunga transizione senza meta», come io la chiamo, che non è ancora finita. Con la crescita della Lega Nord, e soprattutto da quando è divenuta uno dei partiti che governano lo Stato italiano, dilaga anche un diletterismo storiografico e pubblicistico antirisorgimentale e antiunitario che, senza alcuna originalità, ripropone i temi della libellistica reazionaria antirisorgimentale, clericale e borbonica, degli anni immediatamente dopo l'unificazione, per raccontare una presunta verità nascosta da una presunta storiografia ufficiale, che in Italia in verità non esiste dai tempi del libro Cuore.

D. Abbiamo detto che Rusconi nel 1993 ebbe il merito di porre la questione, chiedendosi se eravamo ancora una nazione. La sua risposta non fu incoraggiante.

R. E ancora meno incoraggiante fu la risposta che diede Bobbio ponendogli un'altra domanda dalle pagine di «Reset»: ma l'Italia è mai stata una nazione? Il senso di appartenenza alla nazione, scrisse Bobbio, dipende dalla cognizione delle proprie radici, di una storia comune, almeno per un certo periodo, dalla lingua e da altre cose.

Ma il criterio unificante, aggiungeva, era l'orgoglio di appartenervi. Questo non poteva essere che il prodotto della storia. Ma qual è la storia in cui gli italiani si riconoscono?

Roma antica, il Cristianesimo, i Comuni italiani, il Rinascimento, la Controriforma, il Risorgimento, il Fascismo, la Resistenza? Tante storie, nessuna storia. Gloriarsi di che? Secondo Bobbio lo spirito di una nazione si forma attraverso un primato. E il sentimento di primato deriva da aspirazioni, conoscenze, gusti e bisogni che non possono essere tutti eguali. E dunque esistono diversi primati.

Quello dell'Italia dei colti. Quello dell'Italia popolare.

Quello della gastronomia. La sua conclusione è che è difficile parlare di nazione italiana non perché non esista più, ma perché per ragioni storiche e di stratificazione sociale ne esistono molte e tutte hanno il diritto di essere prese in considerazione, quando ci si pone il problema se l'Italia sia una nazione e in quale senso lo sia.

D. Una tesi che lei condivide?

R. Non del tutto. Abbiamo infatti già parlato delle varie Italie del Risorgimento e dell'Italia unita, ma abbiamo visto che tale varietà è comune anche ad altri Stati nazionali.

L'essere nazione non significa essere omogenei e identici come una pietra o una pianta. Ma essere nazione nel XXI secolo significa essere e voler rimanere Stato nazionale indipendente e sovrano. Può darsi che questa situazione sia destinata a tramontare, a essere superata, ma per ora, nel mondo del XXI secolo, rimane indissolubile la simbiosi fra nazione e Stato. La nazione è lo Stato, e se il cittadino non sente lo Stato come un bene proprio da proteggere, non può sentire neppure la nazione come una realtà collettiva della quale far parte. E se lo Stato non è capace di suscitare nei cittadini questo sentimento, allora il sentimento della nazione può decadere o disperdersi o prendere altre strade, frantumarsi in tanti rivoli. C'era un sentimento di nazionalità italiana molti secoli prima dell'Unità, e potrebbe continuare a esserci nelle popolazioni della penisola anche se l'Unità viene annientata. Bisogna cioè distinguere tra un sentimento nazionale che può sopravvivere a qualunque crisi dell'unità politica e quello che è invece il moderno concetto di nazione che tende a identificarsi con lo Stato. Può soccorrerci l'esempio dei coloni inglesi che fondarono gli Stati Uniti d'America. I coloni che si ribellarono alla corona si sentivano inglesi, ma nel momento in cui avvertono di essere maltrattati come cittadini inglesi e si ribellano e conquistano l'indipendenza e creano un proprio Stato federale indipendente e sovrano, allora scoprono il sentimento dell'americanità e si sentono cittadini di una nuova nazione. E tali sono rimasti finora, anche se la popolazione americana di oggi non ha quasi più nulla in comune, etnicamente, sociologicamente, culturalmente con la popolazione inglese delle tredici colonie che diedero origine agli Stati Uniti della nuova nazione americana.

D. Ma noi rischiamo di non essere più una nazione?

R. Io penso che cesseremo di essere una nazione, nel senso attuale del termine, nel momento in cui cesseremo di riconoscere la legittimità di uno Stato nazionale dal quale ci sentiamo tutelati come cittadini liberi ed eguali, anche quando lo sottoponiamo, come accade sempre in una democrazia, a critiche e proteste ritenendo che non sia all'altezza della sua funzione. È innanzitutto la crisi dello Stato che ha favorito la diffusione di un sentimento di sfiducia nella nazione. Quando lo Stato italiano decade o si corrompe non sorprende che molti siano indotti a domandarsi se esista ancora o addirittura se sia mai esistita una nazione italiana. Ma ricordiamo che questa domanda se la posero anche quei patrioti del Risorgimento che lottarono per liberare la penisola dal dominio straniero e dal dispotismo, con l'intento di trasformare le popolazioni della penisola in una nazione di cittadini liberi ed eguali. Molti patrioti del Risorgimento vollero l'indipendenza e l'unità per formare la nazione italiana attraverso la libertà, l'eguaglianza e la fratellanza. Se separiamo l'idea di nazione dall'idea di emancipazione nella libertà e nella eguaglianza, l'idea di nazione può sopravvivere, ma non è più l'idea nazionale del Risorgimento, è un'altra cosa.

D. Lei finora mi ha raccontato una storia di divisioni e lacerazioni, centocinquanta anni di contrapposizioni tra Italie diverse e irriducibili. Ma è mai esistita una nazione italiana?

È stata mai capace di svolgere un ruolo di identificazione collettiva?

R. Il dramma della nazione italiana è che le sue divisioni hanno accompagnato costantemente i tentativi di creare un'unità nazionale, fin dal Risorgimento. Per comprendere le difficoltà della nazione italiana, non bisogna trascurare che in mezzo secolo gli italiani hanno vissuto tre esperienze di regimi completamente diversi, ciascuno dei quali negava la legittimità del precedente offrendo della nazione una versione opposta a quella elaborata dal predecessore. Gli italiani non hanno avuto il tempo di abituarsi a considerare lo Stato nazionale un bene comune che prescinde dal mutare dei governi e dei regimi. Oggi sembra che non siano più neppure interessati a preservarlo come un'organizzazione istituzionale politica per tutta la penisola. L'Italia è dunque una nazione difficile. Ma, come ho già detto, dobbiamo considerare che non è facile neppure la nazione spagnola, non è facile la nazione inglese, non è facile la nazione francese, non è facile la

nazione tedesca. Però nessuna di queste nazioni considera oggi la sua unità una disgrazia e il suo Stato nazionale una prigione da abbattere.

D. Ma qual è oggi il collante che unisce gli italiani? Se non è il sentimento nazionale, intervengono il mercato, il consumismo, i mezzi di comunicazione di massa?

R. Mercato, consumismo, mezzi di comunicazione di massa, e aggiungerei anche le migrazioni interne, il turismo, i viaggi possono essere, e per molti aspetti sono effettivamente, potenti fattori di unificazione antropologica e culturale, ma non per questo sono anche fattori di unificazione nazionale. Anzi, possono avere effetti opposti, se non agiscono entro un quadro di valori che siano già sentiti come nazionali, consolidati in uno Stato nazionale.

Omologazione, omogeneizzazione, parole orribili che prefigurano realtà ancor più terribili, possono essere prodotte dal mercato, dal consumismo, dai mezzi di comunicazione di massa. I quali hanno certamente reso gli abitanti della penisola, gli italiani, molto più simili fra di loro di quanto non lo fossero centocinquanta anni fa: ma li hanno resi anche più simili, per certi aspetti, agli altri europei, agli americani, ai russi, agli indiani, ai giapponesi, ai sud coreani, ai cinesi che sono stati trasformati, al pari degli italiani, dalla modernizzazione, e continuano ad esserlo dalla globalizzazione, nella loro mentalità, nei loro gusti, nei loro costumi e nei loro consumi. Forse questo processo di unificazione planetaria porterà in futuro al superamento degli Stati nazionali, ma per ora la realtà non sembra seguire questa strada. In Italia, questa maggiore unificazione, per così dire, antropologica non è stata accompagnata dalla diffusione e dal consolidamento di una coscienza nazionale. Questo è un fatto, che molti eventi dell'attualità ogni giorno confermano. E bisogna prenderne atto con realismo. Che non è, ripeto, pessimismo.

Capitolo III

UNA STORIA SBAGLIATA

REVISIONISMI DI DESTRA E DI SINISTRA

D. In questa nostra indagine sulla rimozione del Risorgimento dal discorso pubblico, dobbiamo capire se vi sono delle responsabilità anche da parte della storiografia italiana.

Gian Enrico Rusconi, nel suo libro *Se cessiamo di essere una nazione*, rivolge una sorta di j'accuse agli storici, colpevoli di «aver sempre considerato provinciale se non reazionario raccontare in modo affermativo le vicende grandi che hanno fatto la nazione italiana». Lei è d'accordo?

R. Se ci riferiamo ai decenni successivi alla seconda guerra mondiale, penso che Rusconi abbia ragione. Da noi è prevalsa a lungo la tendenza a rappresentare la storia del Risorgimento e dell'Italia unita come una storia sbagliata.

La creazione dello Stato italiano è stata spesso raffigurata, più che come una storia di conquiste, come una sequela di sconfitte e fallimenti. Altrove la cultura storica non ha certo nascosto gli aspetti tragici nella costruzione degli Stati nazionali, ma ne ha visto e valorizzato anche gli elementi progressivi. In Italia la storia del periodo unitario è considerata invece perennemente errata. Non a caso sono ricorrenti i concetti di rivoluzione «tradita», «fallita» o «mancata». E non a caso questi concetti sono stati applicati, senza sostanziali mutamenti, quasi riflessi speculari, al Risorgimento e alla Resistenza, e ora stanno per essere applicati anche a Tangentopoli e alla Seconda Repubblica.

Per restare al Risorgimento e all'Unità d'Italia, l'origine di questi concetti risale ai primi processi intentati al risultato del Risorgimento nel periodo che va dalla fine dell'Ottocento agli anni del fascismo. Penso a Oriani, a Gobetti, a Gramsci, per citare i più influenti. Sono categorie che nascono da una passione politica e ideologica, ma non

possono essere adottate come categorie di una storiografia che voglia comprendere quel che è effettivamente accaduto, confrontando le condizioni di partenza e le successive trasformazioni della società e dello Stato, gli ostacoli incontrati e i risultati ottenuti.

D. Prima di riandare ai principali sostenitori della storia «sbagliata», «incompiuta» o «tradita», vorrei chiederle se queste categorie siano state presenti nella storiografia più vicina a noi.

R. Se risaliamo agli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, la produzione storiografica egemonica, ossia quella cattolica e quella comunista, proponeva un giudizio fortemente negativo o limitativo dell'esperienza risorgimentale e di ciò che ne era risultato. Naturalmente bisogna fare delle distinzioni. Innanzitutto, per la maggiore importanza storiografica, specialmente sul Risorgimento, della storiografia marxista. Ma anche nell'ambito di questa storiografia, vi sono differenze importanti. Ad esempio, la Storia d'Italia di Ernesto Ragionieri - uscita nel 1976 nella Storia d'Italia della Einaudi, come volume dedicato alla storia politica e sociale - è un lavoro molto diverso dalla Storia dell'Italia moderna di Giorgio Candeloro - undici volumi complessivi usciti tra il 1956 e il 1986 - che pur partendo da presupposti gramsciani tiene conto anche delle altre prospettive storiografiche. L'opera di Candeloro suggerisce una visione complessivamente positiva del Risorgimento e della storia dello Stato nazionale, pur mettendo in luce i gravi limiti di uno Stato e di una società dominati dalla borghesia. Invece, dalla lettura del libro di Ragionieri si esce con l'impressione che la storia dell'Italia unita sia stata prevalentemente una successione di fallimenti, di rivoluzioni incompiute o tradite, di permanente reazione borghese contro le classi subalterne. Questa prospettiva negativa grava anche sulla storiografia cattolica, che rimarca il carattere elitario del Risorgimento - movimento di minoranza borghese di liberali e democratici laicisti e anticlericali - e dunque l'esclusione delle grandi masse cattoliche. La storia d'Italia, dal Risorgimento all'Unità, risultava essere, anche per la storiografia cattolica, una storia perennemente sbagliata.

D. Mi viene da obiettare che, se ci ritroviamo nelle condizioni attuali, un po' di «storia sbagliata» forse ce l'abbiamo alle spalle. Soltanto da noi l'Italia muore in continuazione, poi magari risorge, però stiamo lì a interrogarci se l'Italia esista o non esista: in sostanza, ci

misuriamo con i problemi tipici di una fondazione nazionale non ancora iniziata. Altrove non succede.

R. Il mio storicismo umanista si fonda principalmente sul presupposto della responsabilità degli individui e non considero la storia come un'enorme macchina in cammino, della quale gli individui sono ruote nell'ingranaggio.

La storia italiana è stata una storia difficile e lacerata, ma insisto sempre nel richiamare la circostanza che anche gli altri paesi hanno avuto una storia difficile e rissosa. Allora dove cerchiamo le responsabilità? Nel capitolo precedente abbiamo ripercorso manchevolezze e limiti delle classi dirigenti che hanno governato l'Italia per un secolo e mezzo. Del fascismo soprattutto, ma anche dei partiti dell'età repubblicana, e abbiamo visto come la successione di regimi radicalmente diversi abbia impedito l'identificazione in uno Stato nazionale, anche per la mancanza di autorevoli figure simboliche che altrove sono state capaci di irrobustire la coscienza patriottica. La singolarità della storia italiana è da ricercarsi nel fatto che, per un lunghissimo periodo, l'Italia ha avuto una componente cosmopolitica e universalistica che le deriva dalla tradizione romana e soprattutto dall'essere la sede di una delle grandi religioni universali del mondo, e non solo del mondo contemporaneo. Allora la domanda è: quanto ha potuto pesare rispetto al nostro esile senso dello Stato nazionale il fatto che qualsiasi regime in Italia abbia dovuto competere per la sua legittimazione con un potere religioso, esistente al centro della penisola nel corso dei secoli come uno Stato temporale, che ha sempre rivendicato un primato morale e in sostanza anche politico sul potere politico dominante, e ha conservato questa rivendicazione, specialmente nei confronti dello Stato italiano, fino a oggi? La Chiesa fa la Chiesa. Ma quando una classe politica ricerca la sua legittimazione morale nel consenso di un'autorità religiosa, allora essa rende inevitabilmente precaria la legittimità dello Stato, e questa precarietà è diventata ancora più evidente ai giorni nostri, quando lo Stato sembra assente. E ciò avviene senza che il primato della Chiesa si sia concretizzato in una più alta moralità pubblica e privata dei governanti dello Stato e della classe politica che alla religione dichiara di ispirare i suoi valori non negoziabili. Naturalmente, il problema delle responsabilità non coinvolge tanto la Chiesa, quanto la classe politica e

i governanti dello Stato italiano.

D. Torniamo alle responsabilità della storiografia. Lei prima attribuiva un grave limite interpretativo alle storie di ispirazione gramsciana.

R. Potremmo individuare un filone condizionato dalle riflessioni di Antonio Gramsci, il quale nei Quaderni - pubblicati tra il 1948 e il 1951 - e in particolare nelle note sul Risorgimento definiva questo movimento come «una rivoluzione agraria mancata», fatta più contro il popolo che a favore del popolo. Secondo Gramsci il Risorgimento fu dominato dall'azione delle forze moderate, relativamente omogenee come gruppo sociale e politico, che riuscirono a sottrarre l'iniziativa alle forze rivoluzionarie del Partito d'Azione che, non poggiando su una specifica classe sociale, fu politicamente oscillante e non seppe mobilitare le masse popolari con un programma giacobino di rivoluzione agraria. Il successo della politica cavouriana risultò dal fatto che essa «rappresentava la sola politica giusta dell'epoca appunto per l'assenza di validi e intelligenti (politicamente) competitori», ma non ebbe un vero carattere nazionale perché fu condotta contro le classi popolari, senza alcuna mediazione. La minoranza che guidò il moto del Risorgimento e costruì lo Stato unitario non è «andata al popolo, né ideologicamente assumendo in proprio il programma democratico che pure giungeva al popolo attraverso le traduzioni dal francese, né economicamente con la riforma agraria». Di conseguenza la classe dirigente del nuovo Stato esercitò nel corso della vita unitaria una funzione di dominio esclusivamente inteso a tutelare e consolidare gli interessi borghesi, mentre fu incapace di risolvere le contraddizioni originarie dello Stato nazionale e di svolgere il processo rivoluzionario di conquista delle masse popolari. Su questa lettura s'è fondata la storiografia marxista degli anni Cinquanta e Sessanta, insistendo sul sostanziale fallimento delle potenzialità democratiche e sociali che pure il movimento nazionale conteneva. Nel giudizio sul Risorgimento e sull'Italia unita pesava gravemente il fascismo, visto come conseguenza e sbocco inevitabile del conservatorismo sociale del partito moderato che trionfò con il movimento risorgimentale.

D. A quali storici si riferisce?

R. È il filone della storiografia marxista rappresentato nel decennio dopo la seconda guerra mondiale da Emilio Sereni, Aldo

Romano, Ernesto Ragionieri, Paolo Alatri, Giampiero Carocci e altri. Contro questa storiografia polemizzò fra il 1956 e il 1958 Rosario Romeo, mosso da un'ispirazione etico-politica liberale, che alla svalutazione del Risorgimento e del cinquantennio liberale opponeva la valorizzazione dello Stato nazionale, creazione di élite aristocratiche e soprattutto borghesi, investita da un'idealità superiore e da valori più moderni in termini di libertà e progresso. La sua più ferma critica delle tesi gramsciane è contenuta nei saggi poi raccolti in *Risorgimento e capitalismo* (1959), in cui respinge la teoria della mancata rivoluzione agraria e afferma che, se vi fosse stata, avrebbe impedito quell'accumulazione capitalistica necessaria a porre le basi per lo sviluppo industriale del paese, mentre riconosceva nello Stato unitario il fattore propulsore decisivo per avviare l'industrializzazione e la modernizzazione dell'Italia conducendola al livello dei più progrediti Stati europei.

Forse varrebbe la pena di sottolineare un elemento: l'orientamento negativo verso il Risorgimento, espresso dalla cultura di sinistra e dalla cultura cattolica, diventa prevalente nella storiografia italiana dopo la seconda guerra mondiale, mentre nel periodo precedente era prevalsa un'interpretazione positiva del Risorgimento come riunificazione politica degli italiani in uno Stato indipendente e sovrano. Questa svolta radicale nel giudizio sul Risorgimento dipende anche dal fatto che, dopo la seconda guerra mondiale, il ruolo egemonico è assunto, come abbiamo già visto, da due grandi forze politiche estranee alla tradizione risorgimentale. E promuovendo l'ingresso nello Stato delle masse proletarie e cattoliche, i due partiti hanno interesse ad autorappresentarsi come i veri artefici del compimento di un'effettiva unificazione nazionale che il Risorgimento era stato incapace di realizzare.

D. Dunque, secondo la sua ricostruzione, una prima cesura potrebbe essere il 1945?

R. Sì, come già rilevavo nel *Mito dello Stato nuovo* del 1982 e nella *Breve storia delle storie d'Italia dall'Unità alla Repubblica*, pubblicata nel 1983, dopo la seconda guerra mondiale entra in crisi il quadro ideale che vedeva nello Stato nazionale il punto di riferimento centrale per comprendere il significato dei fatti accaduti in Italia dopo l'unificazione. Dopo il 1945, i nuovi orientamenti storiografici ostili

allo storicismo idealista introdussero come concetti di riferimento la società civile e le classi subalterne, considerandoli più adeguati per comprendere la storia italiana contemporanea. Questo comportò un cambio di prospettiva, molto accentuato nella storiografia di sinistra.

D. Lei prima ha indicato un'eccezione in Giorgio Candeloro. Perché?

R. È l'autore di un'opera che rimane tuttora fra le migliori storie dell'Italia moderna, dal Risorgimento alla nascita della Repubblica, iniziata nel 1956 e conclusa trent'anni dopo.

L'ho detto prima: pur partendo dalle premesse gramsciane, Candeloro sviluppa un'analisi equilibrata del Risorgimento e della storia unitaria, per giungere infine alla conclusione che non c'erano le condizioni per la rivoluzione agraria teorizzata da Gramsci: nell'ultimo volume lo studioso riconosceva che l'azione sui contadini «sarebbe stata, se non proprio impossibile, certamente tale da dare risultati molto scarsi e nel complesso deludenti per i contadini stessi».

Misura ed equilibrio nel giudizio, chiarezza nell'esposizione, furono subito riconosciute a Candeloro dallo stesso Romeo in una recensione dei primi due volumi, usciti fra il 1956 e il 1958. Pur criticandone gli assunti interpretativi, Romeo lo definiva «un ottimo strumento di lavoro», «un lavoro modernamente impostato, aggiornato con gli studi più recenti, condotto con giusto senso dei rapporti tra le varie parti e con buone attitudini espositive», con in più la novità, rispetto alle storie precedenti del Risorgimento, dell'«attenzione rivolta, al di là della minuta vicenda dei fatti politici, allo sviluppo della società nel suo complesso, e quindi ai fatti culturali e soprattutto economici e sociali, conforme ai più recenti interessi che si son venuti delineando nella ricerca storica italiana dell'ultimo decennio».

Fin dal primo volume, Candeloro definiva il Risorgimento un movimento nazionale e una rivoluzione borghese. Esso rappresentava il momento decisivo di «una ripresa» del «complesso processo formativo della nazione italiana», dal quale nacque lo Stato nazionale unitario, che «fu senza dubbio un fatto nuovo, tipicamente moderno», soprattutto perché, concludeva Candeloro nell'ultimo volume, «fu la condizione che rese possibile una forte accelerazione del processo di sviluppo tendente a fare dell'Italia un paese moderno di livello europeo (nel senso dei paesi più progrediti d'Europa). A questo processo, che nel

corso di un secolo ha fatto dell'Italia un paese industriale, non lontano dal livello sopra indicato, la costruzione dello Stato unitario diede una spinta decisiva». Insomma, anche se si possono discutere singoli giudizi e interpretazioni, quella di Candeloro mi pare un esempio di storia «affermativa», non viziata dal provincialismo a rovescio lamentato da Rusconi. Però vorrei richiamare l'attenzione sulle considerazioni finali di questa grande opera.

D. Perché la colpiscono?

R. All'inizio del 1986 Candeloro delinea una riflessione generale sulla storia d'Italia nell'ultima stagione, facendo riferimento allo scollamento tra società e sistema politico, ma senza porre il problema della nazione. «Per l'instaurazione di una reale democrazia», scrive, «è necessario che tanto il governo quanto le masse popolari continuino a essere vigilanti verso le minacce autoritarie che possono esprimersi sia nel terrorismo sia nelle manovre sotterranee di organizzazioni sul tipo della P2. È necessario inoltre che le forze democratiche mettano in guardia i cittadini contro le tendenze corporative che si manifestano in varie categorie, contro lo sfrenato individualismo e contro l'opinione essenzialmente conservatrice che la crisi delle ideologie implichi la riduzione della politica a una prassi empirica e quotidiana».

In queste accorate riflessioni, come si vede, manca qualsiasi riferimento al problema dell'esaurimento di un senso civico legato alla crisi dello Stato nazionale. Se dunque uno studioso come Candeloro - pure sensibile, secondo me, a un ideale patriottico, tanto da dedicare alla storia d'Italia oltre trent'anni della sua vita - non poneva nel 1986 il problema della crisi della nazione, come possiamo meravigliarci che non lo facessero tanti altri storici che della storia dell'Italia unita avevano una visione fortemente negativa?

D. Lei vuole ribadire una tesi già espressa nel capitolo precedente: il ceto intellettuale ha perso il riferimento allo Stato nazionale?

R. Sì, per dimostrarlo mi soccorrono altri due libri usciti negli anni Settanta. Mi riferisco a *Il caso italiano*, curato da Fabio Luca Cavazza e Stephen R. Graubard, pubblicato nel 1974, e *La crisi italiana*, curato da Luigi Graziano e Sidney Tarrow, pubblicato nel 1979. I due libri, ciascuno di due volumi, raccolgono interventi di autorevoli studiosi e analizzano quello che probabilmente era stato fino ad allora il periodo più grave della storia dell'Italia repubblicana, segnato dal

terrorismo, dalla strategia della tensione, dalla crisi economica. In nessuno di questi saggi si pone come cruciale l'amnesia del sentimento nazionale. Si affronta la crisi dell'economia, la crisi dell'autorità, la crisi della famiglia, la crisi del lavoro, ma manca completamente il tema della crisi della nazione e del patriottismo. In *La crisi italiana* colpisce la riflessione di Jacques Le Goff sulla storia nazionale italiana. In Italia, scrive lo storico francese, è peculiare la «tendenza piuttosto pronunciata alla smitizzazione del passato nazionale. La si ritrova tanto nella storiografia, dove il caso limite è rappresentato dalla *Antistoria d'Italia* di Fabio Cusin, quanto nel romanzo storico come *La battaglia sorda* di Luciano Bianciardi (1964), che senza essere iconoclastica dà un'immagine non idealizzata del Risorgimento e in particolare di Garibaldi e dell'epoca dei Mille, immagine che si avvicina al film su Garibaldi prodotto da Rossellini per la televisione. Questa smitizzazione del passato è sensibile e decisiva soprattutto dei nuovi orientamenti scolastici, data la formidabile capacità formativa della scuola sull'opinione pubblica e sulla mentalità. Saremmo propensi a vedere - continua Le Goff - questa evoluzione della forma scolastica in due direzioni, da un lato nel rifiuto dei metodi e delle abitudini culturali conservatrici del passato, cioè quello che si può indicare con il termine retorica, dall'altro lato nei cambiamenti storiografici e nelle loro ripercussioni. Si direbbe che a tratti si sia verificata effettivamente una certa snazionalizzazione della storia». Una «snazionalizzazione della storia»: questo rilevava Le Goff in Italia nel 1974.

D. Vorrei tornare alla sua riflessione sulla storiografia di sinistra. Non c'è il rischio di liquidare in questo modo opere fondamentali? Possiamo davvero buttar via tutta la saggistica storica di ispirazione gramsciana?

R. No, non buttiamo niente di quella che è buona storiografia. L'interpretazione gramsciana ha contribuito dopo il 1945 ad approfondire la conoscenza delle classi popolari e dei loro movimenti politici e ad accentuare l'attenzione per i problemi sociali ed economici, e anche a meglio conoscere e comprendere le altre forze del movimento risorgimentale. Per esempio, uno studioso marxista come Franco Della Peruta ha dato un contributo importante alla migliore conoscenza del ruolo di Mazzini e dei democratici, come componente fondamentale per promuovere la partecipazione popolare al Risorgimento.

L'interpretazione gramsciana attribuisce al Partito d'Azione, cioè ai mazziniani e ai democratici, la responsabilità di non essere stato capace di elaborare un programma che coinvolgesse le masse contadine, come avevano fatto i giacobini durante la Rivoluzione francese. Ma storicamente si impone la domanda: era possibile elaborare questo tipo di programma per masse contadine che in tutte le loro mobilitazioni spontanee si manifestavano sanfediste e reazionarie? Pisacane fu ucciso da quelle stesse plebi a cui portava il messaggio emancipatore, e lo stesso era accaduto ai patrioti napoletani nella Repubblica partenopea del 1799. Possiamo ipotizzare che la distribuzione della terra avrebbe persuaso i contadini a unirsi al movimento nazionale, ma una simile rivoluzione agraria, condotta da un partito repubblicano, difficilmente avrebbe avuto il consenso della borghesia e dei ceti medi del liberalismo e non avrebbe certo lasciato indifferenti le grandi potenze, neppure quelle che per calcolo o per simpatia favorirono o non osteggiarono la rivoluzione nazionale italiana.

Insomma, possiamo immaginare una storia diversa, migliore di quella che è effettivamente accaduta. Ma, come diceva Hegel, il reale è razionale, e cito questa formula non per giustificare qualsiasi accaduto, ma per richiamare l'attenzione anche sull'utilizzazione di ipotesi alternative, su quanto vi possa essere di realisticamente possibile in una diversa via, negli accadimenti del passato. Tuttavia, il giudizio su quanto è realmente accaduto è sempre critico, mai apologetico, se è autentico giudizio storico. In questo senso mi pare che si sia svolta e abbia progredito la storiografia sul Risorgimento nell'ultimo mezzo secolo, superando le contrapposizioni ideologiche. Invece nello stesso periodo il paese, la politica, la pubblicistica e l'opinione pubblica sono divenute sempre più estranee, salvo poi svegliarsi con un'improvvisa esplosione di foga antirisorgimentale.

D. Lei parla di contrasti ideologici poi ricomposti. In quale periodo colloca il superamento della contrapposizione?

R. Mi pare che intorno alla metà degli anni Sessanta le contese tra la storiografia marxista e quella liberale tendano a essere superate dalla convergenza su una visione complessivamente positiva del Risorgimento come momento decisivo per la formazione di un'Italia moderna e progressiva.

Lo notava già nel 1964 Romeo in una relazione tenuta in

occasione dell'incontro fra storici italiani e sovietici a Mosca: «È mia impressione che, col maturare dei problemi e delle discussioni, pur nella piena fedeltà ciascuno alle proprie posizioni, siano stati fatti notevoli progressi verso un clima di migliore collaborazione scientifica tra gli studiosi appartenenti a schieramenti ideologici diversi, e anche verso un sostanziale consenso su talune questioni fondamentali». Poi, man mano che gli storici sono andati riscoprendo il problema della nazione, specialmente in questo periodo di vigilia dei centocinquant'anni, si è accentuata la concordanza di giudizio nella valorizzazione degli aspetti positivi del Risorgimento e nel riconoscimento del contributo che alla sua realizzazione avevano dato anche i protagonisti sconfitti nel risultato finale. Mi pare che questo sia l'atteggiamento che oggi accomuna libri di studiosi molto diversi come *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento* di Lucio Villari e la biografia *Mazzini* di Giovanni Belardelli. Il saggio di Villari sarebbe stato impensabile dentro la cultura di sinistra degli anni Cinquanta e Sessanta, e forse anche di qualche decennio più tardi, mentre avrebbe potuto essere firmato da un allievo di Adolfo Omodeo o di Walter Maturi.

D. Lucy Riall, nel suo saggio *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, sostiene che nella cultura storica italiana, nei decenni Settanta e Ottanta, alla riabilitazione dei governi della Restaurazione è corrisposto un declassamento del movimento nazionale, con l'abbandono sia della grande narrazione d'ispirazione liberale sia dell'impostazione gramsciana. E che il tema abbia finito per perdere quella centralità che aveva avuto nell'agenda di gran parte della storiografia novecentesca, quasi tenendola in ostaggio.

R. Io credo che la centralità del problema del Risorgimento sia tramontata a partire dagli anni Sessanta, come affermò Ernesto Ragionieri all'indomani delle celebrazioni per il primo centenario in un articolo intitolato *Fine del Risorgimento?* La storiografia delle nuove generazioni prestava maggiore attenzione ai problemi dell'Italia unita, alle classi sociali e soprattutto al fascismo, che gettava la sua ombra nera anche sul Risorgimento. Lo faceva rilevare Romeo nella ricordata relazione a Mosca del 1964, dove osservò che gli studiosi che si erano affacciati alla vita culturale e politica dopo la caduta del fascismo, «una volta superata vittoriosamente la battaglia per la riconquista della

libertà, sentono di appartenere, ed effettivamente appartengono, a un mondo in cui altri e diversi sono i problemi e i valori.

Ai loro occhi, il Risorgimento ha dunque perduto molto della sua attualità politica e morale, e si è venuto invece configurando più nettamente come realtà storica, da conoscere e indagare col senso di quanto tuttora lega ad esso la presente realtà italiana, ma anche con il distacco che inevitabilmente ci divide dal passato che si è fatto storia».

Credo che, negli studi più recenti, ci sia stata una ripresa dell'interpretazione della storiografia liberale e democratica, che colloca nella politica e nella cultura, non già nelle relazioni economiche, la spinta originaria e il motore essenziale del Risorgimento. Assistiamo a un rinnovato interesse per i suoi aspetti culturali, come mostrano soprattutto gli studi di Alberto Mario Banti, che inseriscono il «canone risorgimentale» nel più ampio scenario della cultura romantica.

Questo allargamento di prospettiva dà maggiore risalto al confronto con la situazione preunitaria e con il resto di Europa, offrendo un'immagine più complessa della dinamica storia del movimento risorgimentale, che non avrebbe avuto successo senza il Piemonte liberale e senza il contributo democratico, ma mai si sarebbe comunque realizzato senza un contesto internazionale favorevole, per quanto questo favore fosse tutt'altro che scontato.

D. Il cono di luce è stato molto orientato sugli Stati preunitari.

R. Sì, l'interesse degli storici delle ultime generazioni si è rivolto agli Stati preunitari, sottraendoli all'immagine oscura che in fondo aveva accreditato anche la storiografia liberale in una visione della storia a due corsie - da una parte solo progresso, dall'altra solo reazione. Essi hanno il merito di correggere un'interpretazione eccessivamente trionfalistica del Risorgimento, restituendo ai vinti le loro ragioni e gettando luce sulle diverse «nazioni» preunitarie - la sarda, la siciliana, la toscana, la napoletana, la piemontese eccetera - con cui anche i padri fondatori dell'Italia unita avevano dovuto fare i conti. Ciò non vuol dire certo che questi studiosi si propongano di riabilitare gli Stati preunitari a detrimento dello Stato unitario. Bisogna infatti distinguere tra chi fa ricerca storica, come Marco Meriggi sul Lombardo-Veneto, e chi idealizza le condizioni della penisola prima dell'Unità, gli apologeti postumi dello Stato pontificio e del Regno borbonico. Un conto dunque è restituire alla storia ciò che le è stato sottratto da una visione

semplificistica o retorica del movimento nazionale, un conto è sostenere che la storia doveva avere un corso diverso. La domanda a cui gli apologeti degli Stati preunitari non rispondono è: perché questi Stati, salvo il Piemonte, hanno perso l'appuntamento con la storia che in tutta Europa andava verso l'unificazione degli Stati nazionali e verso l'affermazione dei principi costituzionali?

D. Possono venire in mente i libri antirisorgimentali usciti subito dopo l'Unità, le pagine del clericale Spada o quelle filoborboniche di de Sivo, a cui lei ha fatto riferimento al principio dell'intervista.

R. Qui ci muoviamo nell'ambito della libellistica reazionaria che non si pone il problema di analizzare cosa sia stato il Risorgimento, ma lo demonizza come un evento nefasto.

Si tratta di una letteratura poco rilevante dal punto di vista storiografico, che sul versante papalino liquida il processo nazionale come una congiura massonica, una guerra civile anticattolica con una deliberata volontà di scristianizzare l'Italia - tesi smentita dalla cultura cattolica e cristiana di molti uomini del Risorgimento - mentre sul versante neoborbonico lamenta che il Regno napoletano fu distrutto dalla furia conquistatrice di colonialisti del Nord che annientarono le maggiori possibilità di sviluppo economico, politico e culturale. Ciò che accomuna questi due filoni è la tendenza a sfigurare il Risorgimento rappresentandolo come usurpazione violenta ai danni dei due Stati e istituzioni che in Italia - secondo la loro visione - avrebbero garantito la cultura, l'indipendenza e il progresso, lo Stato pontificio e la monarchia borbonica. Però, ripeto, siamo in un ambito propagandistico, che non ha alcuna serietà scientifica.

D. Il fatto è che oggi queste tesi filoclericali e filoborboniche hanno cominciato nuovamente a circolare sui giornali, nelle sedi dipartito, in saggi che catturano l'attenzione dei media.

R. In realtà questi filoni attraversano anche il Novecento affiorando talvolta in romanzi come quelli di Carlo Alianello, che ebbero una qualche fortuna negli anni Cinquanta e Sessanta. Certo non avevano la visibilità mediatica che oggi premia qualche libellista antirisorgimentale, favorito dalla propaganda leghista che non esisteva ai tempi di Alianello.

D. Si può dire che una storiografia critica verso il Risorgimento si sviluppò fin da principio della storia unitaria?

R. Sì, comincia a nascere nell'ambito di quelle stesse forze che avevano partecipato al Risorgimento. Tra il 1888 e il 1897 uscirono i nove volumi della Storia critica del Risorgimento italiano di Carlo Tivaroni, che presenta un'impostazione orientata in senso democratico mazziniano, costruita sulle testimonianze dirette dei protagonisti. Tuttavia il più influente non fu uno storico di professione, ma uno scrittore, il focoso romagnolo Alfredo Oriani che con il suo libro La lotta politica in Italia, uscito nel 1892 ma rilanciato nel 1913, grazie anche a un giudizio positivo di Benedetto Croce, condizionò non poco le giovani generazioni del nuovo secolo, scontente dell'Italia del tempo e ansiose di scoprire nel passato le origini e le cause di una vita unitaria che appariva mediocre, inferiore alle speranze e agli ideali del Risorgimento.

D. Fu Oriani a mettere in circolo la categoria di «conquista regia»?

R. Sì, ma in un'accezione precisa, introducendo un'importante distinzione tra il Risorgimento - che comunque giudica un grande evento positivo - e la sua realizzazione, che si esaurisce nell'annessione sabauda. Sostanzialmente Oriani spiegava a quei giovani irrequieti che l'origine dei loro mali era da ricondurre al fallimento del Risorgimento come rivoluzione e alla nascita dello Stato unitario da un ibrido di circostanze fortunate, di compromessi, di espedienti diplomatici, di ampliamenti territoriali conseguiti all'ombra della Francia e della Germania.

D. Insomma, nasce il mito della «rivoluzione incompiuta».

R. Gli aggettivi in questo caso sono significativi. Non è la rivoluzione «tradita», perché comunque aveva raggiunto il risultato di unificare l'Italia e di renderla indipendente.

Ma è rivoluzione «incompiuta» perché l'unificazione territoriale non corrisponde a ciò che era stata l'ispirazione fondamentale di una parte larghissima del Risorgimento, quella democratico-mazziniana, che nell'unificazione territoriale vedeva la premessa per l'unificazione morale degli italiani, quella riforma intellettuale e morale - come la definisce De Sanctis - che non si è compiuta semplicemente con la «conquista regia».

D. Questi studi si opponevano alla storiografia ufficiale che

- in ossequio alla retorica pubblica - armonizza i diversi

protagonisti in un'oleografia dominata dalla corona sabauda.

R. I manuali celebrano la dinastia Savoia e intorno ad essa gli altri protagonisti, da Garibaldi a Mazzini. Ma al centro della scena campeggia Vittorio Emanuele II come vero artefice dell'Unità d'Italia. Questa è una storiografia ecumenica e conciliativa, che però era confinata all'apologetica monarchica e alla manualistica scolastica.

D. Secondo lei questa storia mitizzante e celebrativa ha condizionato gli studi sul Risorgimento?

R. Non per molto tempo. La storia critica del Risorgimento, mossa dall'esigenza di operare al di fuori di ogni intento celebrativo, inizia alla fine dell'Ottocento, come abbiamo visto, da parte degli stessi protagonisti di orientamento mazziniano-democratico; prosegue con gli studi sul Risorgimento di storici più giovani, come il socialista Gaetano Salvemini, che a sua volta influenza la generazione di nuovi studiosi. Antonio Anzilotti, sulla «Voce», espresse proprio questa esigenza di una «storia realistica», un'aspirazione comune agli intellettuali che si formano all'inizio del Novecento, sempre più inclini a una visione realistica della recente storia italiana, da una parte perché influenzati dal materialismo storico, dall'altra perché ribelli contro la mera erudizione positivista e contro il trionfalismo della storiografia conciliativa. Il rilievo mosso contro la pubblicistica «ecumenica» era che essa non faceva comprendere le lotte intestine al movimento risorgimentale e le formidabili questioni dell'Italia unita, ancora insolute all'inizio del nuovo secolo.

D. In *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia* (2005), Derek Beales ed Eugenio F. Biagini accusano Croce di aver ecceduto nella retorica, e di aver in sostanza fatto più filosofia che storia nell'interpretare il Risorgimento come un processo di carattere spirituale, peraltro influenzando la generazione degli storici italiani nell'immediato dopoguerra.

R. Mi viene il dubbio che non abbiano mai letto quel che Croce annotò - su come bisognava scrivere una storia d'Italia - nel 1916, proprio nel pieno della Grande Guerra, che fu tempo di ubriacatura retorica nazionalista: «L'Italia è da tener viva nelle fantasie e nei cuori; ma la storia d'Italia "dev'essere prosaicizzata" perciò "non si raccomanderà mai abbastanza di farla il più possibile realistica e critica", movendo dalla consapevolezza che "la storia della nostra Italia

è una storia non antica e secolare ma recente, non strepitosa ma modesta, non radiosa ma stentata"». La storia d'Italia iniziava con il Risorgimento e aveva i suoi prodromi nelle riforme del secolo decimo ottavo e nella Rivoluzione francese; il suo tema dominante non era stata l'ambizione di perseguire alte mete o rinnovare passate grandezze, ma di rimettersi modestamente «a paro dei paesi d'Europa meglio progrediti e partecipare alla vita europea non già in modo passivo... ma attivo e fattivo». Non sento nessun accento retorico in queste considerazioni. Innanzitutto Croce metteva al bando la tesi della rivoluzione fallita o incompiuta: il Risorgimento fu una «vera rivoluzione» che diede vita a «un corpo statale affatto nuovo». E nella sua interpretazione lo Stato unitario non fu risultato né di fortuna né di conquista regia. Ci sono già le premesse per la Storia d'Italia dal 1871 al 1915, che uscì nel 1928, pochi mesi dopo L'Italia in cammino di Volpe, quasi fosse la risposta dello storico liberale al libro dello storico fascista, che neppure indulgeva a una rappresentazione retorica del Risorgimento, sia pur muovendo da presupposti ideologici opposti a quelli di Croce. Per Volpe, il Risorgimento era stato opera di «una minoranza non numerosa, fatta di borghesi, di alcuni elementi del patriziato, di artigiani guadagnati all'Italia da Mazzini», fornita da tutta Italia, ma nel complesso «fu opera prevalentemente di borghesia» mossa, più che da interessi economici, da valori morali.

Presto essa si rese conto, compiuta l'unificazione politica e territoriale, che la «realtà empirica della patria» era «assai modesta». Secondo Volpe, «i primi tempi furono durissimi. "Si stava meglio quando si stava peggio", fu il giudizio della grande massa e della piccola borghesia». Anche nel suo caso, una visione tutt'altro che retorica e trionfalistica.

Per Volpe, anzi, a differenza del giudizio molto positivo che ne dava Croce, l'Italia unita sotto il governo liberale fu un'Italietta molto al di sotto della Terza Italia vagheggiata dal Risorgimento, un'Italietta alla quale mancavano l'ambizione, la volontà e la capacità di diventare grande potenza.

D. Lei sta dunque dicendo che non è vero che la storiografia risorgimentale sia stata offuscata dalla retorica e dalla monumentalizzazione. Eppure questo è un rilievo mosso da storici come Raffaele Romanelli, che spiegano l'enfasi discorsiva con la

funzione pedagogica che la narrazione risorgimentale doveva esercitare per diventare patrimonio comune degli italiani. E ancora oggi molti spiegano il protratto successo di libri quali Terroni di Pino Aprile - la cui tesi è che i libri di storia hanno lungamente taciuto le violenze perpetrate nel Mezzogiorno dagli italiani venuti dal Nord - con il fatto che il Risorgimento sia stato studiato male.

R. Niente di nuovo sotto il sole, dice l'Ecclesiaste. Niente di nuovo nella retorica contro la retorica risorgimentale.

Che arriva con cento anni di ritardo, ignorando l'esigenza di realismo e di verità storica espressa fin da principio contro la monumentalizzazione retorica. L'affermazione di questa esigenza realistica fece sentire la sua influenza sulle sintesi che vennero pubblicate in occasione del cinquantenario e alla vigilia della Grande Guerra. Qualche esempio può bastare per mostrare quanto sia anacronistica l'attuale retorica antirisorgimentale che accusa un'immaginaria storiografia ufficiale di occultare le pagine più nere dell'Italia unita. Nel 1911, il fenomeno del brigantaggio fu ricordato dallo storico Raffaele De Cesare, appartenente alla scuola moderata, in un Sommario di storia politica e amministrativa d'Italia (1861-1910), pubblicato nella serie di volumi Cinquanta anni di storia italiana. Gli esordi del nuovo Stato, scriveva De Cesare, furono «tanto gravi da rendere verosimile e temuto il pericolo che l'unità potesse disfarsi», soprattutto per le condizioni del Mezzogiorno, dove imperversava il brigantaggio «che aveva apparenza politica, ma in realtà era guerra di classe, ed effetto dello stato di abbruttimento dei lavoratori di campagna, e della loro estrema indigenza», sul quale speravano i legittimisti borbonici. Quanto ai metodi di repressione spietata, vediamo come li commentava un altro storico «ufficiale» del Risorgimento, Michele Rosi, in un diffuso testo di Storia contemporanea d'Italia dalle origini del Risorgimento ai giorni nostri, pubblicato nel 1914. L'imposizione delle leggi piemontesi nel Mezzogiorno, scriveva Rosi, aggravò «quel malcontento che dava un forte ausilio al brigantaggio ormai notevolmente accresciuto con larghe tendenze borboniche», e così Rosi giudicava l'azione repressiva del governo: «Il Governo italiano, già sotto Cavour ed in seguito sotto Ricasoli e i suoi successori, combatté il brigantaggio con mezzi molto energici senza tener conto della buona fede e del programma politico di alcuni briganti.

Esso trattò allo stesso modo il volgare malfattore e l'onesto sostenitore di un ideale, sia pure fuori di posto e da altri profanato; mentre sarebbe stato meglio almeno agire con un provvedimento più conforme a quei principi di equità e di relativa mitezza che si sogliono pretendere nell'apprezzare i fatti politici e i loro autori. I generali italiani sostennero per alcuni anni la lotta contro i briganti, ponendoli di regola fuori legge, ricorrendo ad ogni mezzo per sorprenderli ed impadronirsene, applicando con molta facilità la pena di morte per eliminarli». Non mi pare che De Cesare e Rosi scrivano pagine retoriche o reticenti.

In realtà, quel che vi è di patetico negli attuali processi al Risorgimento è la pretesa della novità sconvolgente dell'azione liquidatoria. Ma, anche in questo caso, sono

in ritardo di oltre un secolo. È da oltre un secolo che il Risorgimento è sotto processo, è da oltre mezzo secolo che i monumenti storiografici sono stati abbattuti dalla critica storica. Abbiamo già parlato della storia del Risorgimento e dell'Italia unita come una storia sbagliata, sequela di fallimenti, divenuta prevalente nella seconda metà del Novecento. La Storia del brigantaggio dopo l'Unità dello storico marxista Franco Molfe, la prima basata su una vasta documentazione inedita, è del 1964, ed era opera tutt'altro che indulgente verso la nuova classe dirigente dell'Italia unita. Nessuna storiografia ufficiale ha occultato l'opera di Molfe, che fu recensita da Romeo sul più diffuso quotidiano nazionale, ed ebbe quattro edizioni fino al 1976. Romeo, pur criticando le insufficienze interpretative dell'autore, riconosceva che nel suo libro non erano espressi, alla maniera del romanziere Carlo Alianello, «espliciti raffronti dei bersaglieri italiani con le SS».

D. Analisi disincantate del Risorgimento furono promosse dalla cultura antifascista.

R. Sì, l'attuale retorica contro la retorica risorgimentale finge di ignorare che la «smonumentalizzazione» della storia del Risorgimento, iniziata alla fine dell'Ottocento, è proseguita specialmente dopo l'avvento del fascismo.

Allora cominciarono i processi al Risorgimento fondati sulla tesi di un peccato originale al principio della storia unitaria, che avrebbe minato precocemente la costituzione del regime liberale. Nella cultura

democratica si diffuse la convinzione che la storia dell'Italia unita era stata per troppo tempo avvolta nella mitologia della retorica patriottica, che aveva festeggiato i fasti di una falsa epopea risorgimentale e legittimato un sistema di potere sedicente liberale che in realtà era autoritario e oligarchico: il fascismo rivelava brutalmente tutto questo e smascherava la mitologia patriottica. Iniziò così una sorta di demolizione del Risorgimento, sostenuta con il proposito di liberare la coscienza italiana da una visione agiografica della storia unitaria, che finiva per nascondere le nefandezze poi sfociate nel fascismo. Già la formula di Gobetti «Risorgimento senza eroi», espressa novant'anni fa nella scia di Oriani, era la negazione estrema di qualsiasi monumentalizzazione storica, e la sua influenza nella storiografia democratica è durata fino ai giorni nostri.

D. Perché giudica «estrema» la negazione di Gobetti?

R. La sua fu una liquidazione radicale del Risorgimento, come rivoluzione nazionale completamente fallita, perché il popolo italiano non era in condizione di fare una rivolta liberale e questo perché non aveva avuto la riforma protestante. Nella lettura di Gobetti il Risorgimento non era stato «un grande dramma nazionale», una «rivendicazione di masse popolari nuove, rivolta di popolo condotta da scelte guide borghesi contro classi in decadenza», come era stata la Rivoluzione francese. L'unificazione, opera di un'esigua minoranza, si realizzò «per iniziativa del dispotismo». Il processo moderno di rivoluzione liberale, cominciato da Cavour, fu soffocato da «una casta di impiegati interessata, per conservare i privilegi, a impedire ogni partecipazione popolare». Gobetti vide nel fascismo la rivelazione dei vizi organici dell'Italia contemporanea, il retaggio di un malcostume secolare connaturato al carattere di un popolo che non aveva mai fatto la rivoluzione.

Il fascismo è per lui «l'autobiografia della nazione»: una formula brillante, ma storicamente insostenibile.

D. Eppure quella sua definizione sull'«autobiografia degli italiani» sembra ancora efficace, addirittura può essere estesa all'evo berlusconiano.

R. Sono formulazioni vivaci, ma storicamente non spiegano e non aiutano a capire. La mia critica agli scritti di Gobetti sul Risorgimento, e al genere saggistico al quale appartengono - quello degli Oriani e dei

Missiroli per intenderci - riguarda la pretesa di risolvere complessi fenomeni della storia in una sintesi scintillante, costruita su formule, talvolta suggestive, talvolta intuitive, ma spesso solo scintillanti nella loro estetica concisione: anziché offrire la soluzione di un problema storiografico, rappresentano soltanto una semplificazione senza soluzione. Non a caso a Gobetti piaceva molto un saggista fascista come Curzio Malaparte, il quale criticava il Risorgimento con argomentazioni opposte alle sue, ma non per questo era meno scintillante nella demolizione del movimento nazionale perché aveva introdotto in Italia la modernità liberale del Nord protestante. La sua intransigenza morale di opposizione al fascismo gli costò la vita, tuttavia Gobetti non negava neppure agli avversari una dignità intellettuale quando esprimevano tesi non conformiste.

D. La sua interpretazione del Risorgimento non piacque ad Adolfo Omodeo, persuaso che i malanni dell'Italia dipendessero non dal Risorgimento, ma dall'aver smarrito il senso del Risorgimento, monito che può valere anche oggi.

Se l'opera non riuscì completa, ribatté a Gobetti, è perché un popolo non s'improvvisa in cinquant'anni.

R. Omodeo accusava Gobetti di essere perseguitato dal cattivo demone dell'Oriani, che poi lo portava a trasformare la storia in dramma scenico. Storico liberale del Risorgimento fra i maggiori del suo tempo, Omodeo non era un retore, ma invitava gli studiosi a tener conto della realtà in cui si era svolto il processo unitario, e a non immaginare ciò che avrebbe potuto essere. Era la stessa critica rivolta a Gramsci, teorico della «rivoluzione passiva» e «rivoluzione-restaurazione».

La tesi di Gramsci sarà confutata anche dal maggior storico della sua generazione, Federico Chabod, che nel 1952 argomentò che la tesi della rivoluzione agraria mancata era un riflesso evidente e caratteristico della situazione italiana del XX secolo, «un problema sollevato dall'esperienza degli anni appunto 1919-1920, quando il socialismo non riuscì a trarre a sé, nell'insieme, le masse rurali». Ma all'interno della cultura democratica, sotto il fascismo, ebbe un ruolo singolare Gaetano Salvemini, il quale prese le distanze dalle sommarie e sprezzanti liquidazioni del Risorgimento e del cinquantennio liberale, condotte sia da parte antifascista sia da parte fascista.

D. Eppure lui era stato tra i più feroci critici dell'élite liberale giolittiana.

R. Era un personaggio complesso e per questo affascinante.

La sua formazione culturale lo legava a Cattaneo, ai democratici, a Mazzini. Era stato tra i più scontenti contestatori dell'Italia liberale, che sottopose per anni all'azione corrosiva di requisitorie documentate. Però quando, dopo l'avvento del fascismo, scrisse un profilo dell'Italia politica nel secolo XIX - incluso nel primo volume della serie L'Europa nel secolo XIX, pubblicata nel 1925 - la mente dello storico prevalse sull'animosità del polemista. Il suo è un lavoro poco conosciuto, perché fu fatto subito scomparire dalla censura fascista, ed è stato ripubblicato solo dopo il secondo conflitto mondiale. Il Risorgimento vi viene tratteggiato, con senso realistico e senza retorica, come un movimento nazionale per l'indipendenza e l'unità, composto prevalentemente da una minoranza borghese, «mentre la grande maggioranza della stessa borghesia rimaneva inerte e badava solo ai propri affari». Quella minoranza riuscì a dare al paese uno Stato costituzionale unitario, liberandolo dal dominio straniero e dai vecchi regimi assolutisti. Secondo lui immaginare una rivoluzione popolare come quella sognata da Mazzini era pura fantasia, in quanto le grandi moltitudini rivoluzionarie erano un sogno dei democratici.

Raggiunta l'unità, continuava Salvemini, la classe dirigente si trovò dinanzi a «formidabili difficoltà» per «disfare le abitudini create nelle diverse regioni italiane da tre secoli e mezzo di predominio straniero e da dodici secoli di di sunione politica». Dal 1860 al 1870, la costruzione di uno Stato unitario moderno rappresentò «un'opera ciclopica», che si dovette misurare con mille problemi, il primo dei quali fu la totale estraneità alla vita pubblica della grande maggioranza della popolazione italiana, ossia la massa contadina, «che se avesse dovuto manifestare un'opinione, questa opinione sarebbe stata risolutamente favorevole agli antichi regimi». In forza di queste considerazioni, la conclusione di Salvemini era che una soluzione diversa da quella adottata con l'ordinamento amministrativo centralizzato avrebbe prodotto il disastro del regime nazionale, messo in pericolo dall'anarchia amministrativa dell'Italia meridionale. In sostanza, il nuovo regime unitario era una monarchia burocratica e censitaria ma - che piacesse o meno - era l'unico ordinamento politico e

amministrativo che poteva garantire la coesione nazionale.

D. Lo storico non andava d'accordo con il polemist.

R. Il suo rigore di storico prevaleva sul polemist brillante.

E continuò a prevalere nelle sue lezioni sulla storia d'Italia tenute negli anni Trenta all'Università di Harvard, in costante polemica con la storiografia fascista, e specialmente con Volpe, per la svalutazione dell'Italietta liberale a tutto vantaggio dell'Italiona fascista. È interessante come lo sguardo di Salvemini riesca ad allungarsi oltre confine, tracciando un paragone con le altre realtà europee che si rivela positivo per l'Italia: nessun altro paese era riuscito a compiere i passi in avanti realizzati dalla nostra penisola e anche l'esito vittorioso in guerra era un segno del nostro progresso. Naturalmente il bilancio accentuatamente positivo aveva una carica polemica nei confronti del fascismo, che tendeva a denigrare il cinquantennio liberale. Ma a noi interessano due considerazioni. La prima è che Salvemini nel 1925, e successivamente nelle Lezioni di Harvard, tendeva ad attribuire al regime liberale le caratteristiche di una «democrazia in cammino». La seconda è che la sua ricostruzione, almeno in quei saggi, respingeva un rapporto di intrinseca e costituzionale continuità tra il regime liberale e il regime fascista.

D. Questa è probabilmente la ragione per cui quando un giovane Denis Mack Smith gli fece leggere la sua Storia d'Italia, poi pubblicata nel 1959 da Laterza, Salvemini cercò di scoraggiarne la pubblicazione.

R. In effetti, lo storico inglese estendeva l'ombra del fascismo sull'intera storia italiana, risalendo al principio dello Stato unitario. Così come era accaduto nella cultura democratica antifascista, anche nella storiografia inglese il fascismo finì per condizionare pesantemente la lettura del Risorgimento, che nei primi sessant'anni era stato celebrato dall'opinione pubblica britannica come il grande miracolo del liberalismo europeo. A Londra Garibaldi era stato accolto da folle oceaniche, omaggio forse non inferiore a quello tributato all'ammiraglio Nelson, e Mazzini aveva scelto quella città come la capitale del suo esilio.

L'apologia dell'Italia risorgimentale recitata dagli inglesi si nutriva naturalmente anche di un aspetto del folklore italianizzante tanto caro ai britannici.

D. Secondo Walter Maturi, la passione italiana degli storici come

Trevelyan si inquadra nella simpatia per tutti i popoli oppressi, che fu uno degli elementi costitutivi della visione tvhig o liberale inglese della storia.

R. Questa visione cambia radicalmente con Mack Smith, che esordì con ricerche approfondite in Cavour e Garibaldi nel 1860, per poi licenziare la sua Storia d'Italia dal 1861 al 1958 che appiattisce tutta la vicenda nazionale da Cavour in avanti come una sostanziale anticipazione del fascismo. Nei suoi libri lo statista piemontese è ritratto non come il grande liberale che vuole unificare l'Italia per metterla sullo stesso piano delle grandi nazioni moderne, ma come il cinico e spregiudicato ministro della monarchia sabauda che utilizza tutte le arti della diplomazia, perfino le più squallide, per raggiungere il risultato di espandere il Regno di Sardegna. Il suo modo di raccontare le vicende italiane conduce alla conclusione che in Italia il liberalismo è stato poco più di una parola, e tutta la nostra storia è invece impregnata di autoritarismo. La tesi centrale dell'opera è che se a un grande successo politico conseguito nel secolo decimonono fecero seguito nel ventesimo secolo la crisi e la disfatta, ciò fu dovuto in larga misura ad errori di politica estera risalenti a loro volta a vizi congeniti della costruzione politica interna. Furono questi vizi costituzionali che più di ogni altra cosa impedirono all'Italia di diventare una nazione liberale e prospera come era stata nell'intenzione di alcuni suoi fondatori.

Mack Smith riduce la nostra storia a costanti invariabili.

Così connubio cavouriano e trasformismo depretisiano, patriottismo e nazionalismo, Crispi e Mussolini, irredentismo e imperialismo si fondono e si confondono nel determinare il carattere e i contenuti della vita politica italiana, orientata nonostante la patina liberale al consolidamento dell'autoritarismo. Una semplificazione che riduce la storia italiana a storia di trasformismi, affidandosi ai peggiori stereotipi sul carattere nazionale.

D. Maturi fu eccessivamente severo nel liquidare la sua Storia d'Italia definendola «una via di mezzo tra Zola e La dolce vita di Fellini». Una critica esagerata.

R. Contro Mack Smith ci fu un attacco concentrato, nessuno storico se ne assunse la difesa. Però è interessante il grande successo del libro presso il pubblico: ne uscirono undici edizioni, fu un vero bestseller, caso singolare per la saggistica storica in quegli anni.

D. Secondo alcune letture, lo storico inglese soddisfaceva il bisogno tipico degli italiani di sentirsi fustigati.

R. Sì, un po' è questo. Sostanzialmente Mack Smith diceva agli italiani dopo il fascismo: avete sbagliato tutto fin da quando siete nati, e li fortificava in quel complesso d'inferiorità di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente. Erano passati solo quattordici anni dalla fine della guerra, il trauma era ancora forte. Gli italiani provenivano da una sconfitta definitiva di tutto ciò che era stata per tre o quattro generazioni l'illusione di essere una grande potenza. A quel punto ci si sente in colpa con la storia: abbiamo voluto troppo. La profondità del trauma è restituita dal confronto tra film come Scipione l'Africano e il neorealismo: Sciuscià è praticamente l'implorazione degli italiani di essere perdonati per aver osato troppo. Però autoflagellandosi, dichiarandosi umili modesti e piccolini, gli italiani si sono praticamente assolti, evitando qualsiasi serio esame di coscienza. Ci siamo nascosti dietro la grandezza dell'umiltà e non abbiamo fatto i conti con quello che avevamo alle spalle, a cominciare dal fascismo.

Tutto questo s'è riflesso anche nel modo in cui è stata costruita la Repubblica e ci spiega perché sia mancato un civismo repubblicano, ma ne abbiamo già parlato prima.

Un libro come la Storia d'Italia di Mack Smith incoraggia questo mea culpa di maniera, che però non scende mai in profondità. Nelle pagine dello storico inglese gli italiani del secondo dopoguerra trovavano conferma della pessima immagine di sé e del carattere italiano, naturalmente con l'innata vocazione al compromesso e al fallimento.

D. Di questo scetticismo sulle qualità degli italiani sono piene le «antistorie» di quella stagione.

R. Appare molto lungo l'elenco di titoli della letteratura antistoricista fiorita all'indomani della guerra. Nel 1945 uscì L'italiano. Realtà e illusioni di Fabio Cusin, seguito tre anni più tardi dalla sua Antistoria d'Italia (scritta tra il 1943 e il 1944). La Storia degli italieschi dalle origini ai giorni nostri di Giorgio Fenoaltea viene pubblicato nel 1945, l'anno successivo uscì il saggio incompiuto di Giulio Colamarino, Il fantasma liberale. Più che ricostruzioni storiche dei fatti, sono storie del carattere italiano, come si sarebbe formato e manifestato attraverso eventi remoti e recenti, con una caratteristica comune, ossia la denuncia

dell'incapacità degli italiani di acquistare qualità e costumi dell'uomo moderno civile e liberale. È questa la cifra predominante, una sorta di anatomia moralistica del carattere italiano da cui discendeva un nero pessimismo sulle sue attitudini politiche. Penso anche ad alcune pagine di Corrado Alvaro, che denunciava «il vecchio machiavellismo deteriore» proprio di ogni italiano «che non risponde mai ai moti dell'anima ma a complicatissimi calcoli», eternamente incline a «tradimento, mutevolezza nella cattiva fortuna, ambizioni smodate». E mi viene in mente quel che annotava Piero Calamandrei a proposito della nostra vocazione a scegliere «dinanzi al bivio la strada che porta alla viltà purché viva anziché alla dignità con pericolo di morte». Penso anche agli «italieschi» fustigati da Fenoaltea, concentrati nella difesa del «particolare» e del potere. Sono tutte formulazioni che possono avere un'efficacia retorica, ma spesso fatalmente esposte alla banalità di pregiudizi soggettivi.

D. Ma perché da noi questa letteratura «antitaliana» è così fiorente? Da un capostipite illustre che è il Leopardi del Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani ai fustigatori di oggi - passando per Prezzolini e Malaparte, Montanelli e Flaiano - è tutt'un autodafé impazzito intorno ai mali tricolori. Un furore di «italianogia», come l'ha definita qualche anno fa David Bidussa nell'antologia Siamo italiani.

R. Forse questa propensione all'autoflagellazione può essere ricondotta alla secolare tradizione cattolica, che nella confessione del peccato dà per scontata l'assoluzione.

Ora gli italiani, confessando i propri peccati, sono convinti di essersi immunizzati dalla responsabilità di averli commessi. Ma l'insistenza sul carattere italiano va riferita allo stesso Risorgimento, che nasce proprio come uno scatto d'orgoglio da una condizione di umiliazione. Abbiamo già detto che in origine non fu un movimento che aspirava all'unificazione, ma che traendo linfa da letterati come Parini, Alfieri e Foscolo ambiva al riscatto degli italiani, alla rigenerazione di un carattere corrotto. La lettura della Storia della letteratura italiana di De Sanctis è istruttiva: la rinascita dell'uomo, mutuata specialmente da Parini, è un'idea nata nella cultura illuministica, rilanciata dalla Rivoluzione francese ma che nella nostra penisola - segnata da un lungo asservimento alle potenze straniere - si

declina con un sentimento di avvilitamento per essere rimasti indietro nel cammino europeo. E si declina con l'idea che soltanto la libertà ci può restituire dignità permettendoci di rinascere. Ci dobbiamo risvegliare non soltanto perché siamo la terra dei morti - come diceva Alphonse de Lamartine - ma perché nella libertà riconquistiamo dignità e scopriamo il principio della fratellanza. Questa della rigenerazione degli italiani, che contiene in sé un forte elemento religioso, è una vera ossessione, che da Mazzini e Gioberti si riverbera fino ai primi anni del Novecento, quando le nuove generazioni che si affacciano alla cultura e alla politica lamentano la mancata riforma del nostro carattere. E così in avanti. La critica del carattere degli italiani è un tratto che accomuna la cultura politica antifascista - da Gobetti a Rosselli - e la cultura fascista a cominciare dal duce, che disprezza gli italiani difforni dal proprio modello di italianità. Possiamo dire che il motivo di una tendenza prevalentemente degenerativa del carattere italiano attraversa tutta la cultura politica novecentesca, nelle sue declinazioni sia democratiche che totalitarie.

D. Lei non crede nel carattere degli italiani come categoria interpretativa della storia nazionale.

R. Considero con molta diffidenza questo genere letterario. Mi domando quanto vi sia di tipico dell'italiano nell'atteggiarsi a supremo giudice dei vizi degli altri italiani. Gli italiani finiscono per essere sempre gli altri. Un genere che in fondo non va mai a investigare i nostri reali difetti, non quelli eterni di una metafisica «italianità», limitandosi molto spesso all'invettiva e al pregiudizio. Anche nella letteratura antropologica del positivismo italiano dopo l'Unità esiste una permanente tentazione di ricorrere alla chiave etnica, che separa una razza italiana africana da una razza italiana nordica: la prima passiva e parassita, la seconda intraprendente e operosa. Ma quando parliamo di italiani, di quali italiani parliamo? E poi: gli italiani che hanno vinto la prima guerra mondiale sono gli stessi che hanno perso la seconda? E gli italiani che combattono il fascismo sono anche loro italieschi o italioti? E chi è più italiano: Garibaldi, Cavour o Mazzini? E quando Leopardi parla del carattere degli italiani, parla di suo padre, della sua famiglia, dei suoi amici? Anche di se stesso?

D. Altrove in Europa non esiste questo accanimento sul proprio carattere nazionale.

R. Credo sia difficile trovarlo in Francia, in Inghilterra, in Spagna, per quel che ne so. Mi pare invece presente, accanto a un vigoroso orgoglio patriottico, negli Stati Uniti, dove il filone religioso del profetismo protestante condanna la nazione se non è all'altezza del compito che Dio le ha affidato. Non dobbiamo trascurare un elemento fondamentale: quello della rigenerazione del carattere non è un motivo esclusivamente italiano, ma è un tema europeo, risalente alla Rivoluzione francese e connesso da allora alla sacralizzazione della politica tra Ottocento e Novecento, in tutte le sue manifestazioni più importanti, dal nazionalismo al comunismo, dal bolscevismo al fascismo. In Italia assume una luce differente perché è forte la frattura tra l'entusiasmo palinogenetico precedente l'Unità d'Italia e le disillusioni successive, frattura aggravata dalla circostanza che fin dal principio emergono le differenze tra i diversi modi di intendere la rigenerazione. E queste lacerazioni caratterizzano tutta la storia italiana unitaria.

Poi da noi interviene una ragione che potrei definire di «psicologia collettiva».

D. Quale?

R. Mi riferisco alla schizofrenia culturale che deriva dal vivere in una penisola che nel corso di millenni ha prodotto grandissime civiltà - dall'Impero romano al Rinascimento ma anche spaventose epoche di abbruttimento. Potremmo dunque dire che nella nostra memoria quasi incosciente - o se si preferisce negli archetipi degli italiani - sono permanentemente in conflitto il sentimento di grandezza e il sentimento di miseria che non possono conciliarsi in una visione realistica e sobria della nazione. Rimaniamo oscillanti tra l'exasperazione verso l'esaltazione e l'exasperazione verso l'abbattimento, come ho detto prima tra Scipione l'Africano e Sciuscià. È curioso che gli stessi registi che si accingevano a celebrare le glorie delle conquiste fasciste poi si autoflagellino con il neorealismo. La storia ha accumulato nella nostra penisola trionfi di gloria e ammassi di rovine. Questo probabilmente ci rende incapaci di riuscire a convivere con le nostre grandezze senza presumere che ne siamo gli unici eredi e nello stesso tempo accettando queste grandezze come una responsabilità e non come un vanto.

D. Rimane il fatto che la rigenerazione degli italiani è un problema ancora aperto. Ne parlava d'Azeglio, ma poco prima di morire

Vittorio Foa disse che dopo un quindicennio di berlusconismo gli italiani dovevano essere rieducati. Ora, senza scivolare nel cliché dell'italiesco o dell'italiota, il problema si pone.

R. L'esigenza fu posta dai patrioti giacobini e soprattutto da Mazzini, e da allora l'invocazione è stata ripetuta, ma questo dipende probabilmente da una carenza morale prodotta dall'esser vissuti dal 1540 in poi sotto la Controriforma, in cui la ritualità esige ortodossia ma non ti chiede mai una corrispondenza tra le convinzioni e la pratica, tra l'etica e il comportamento. Un'ipocrisia che purtroppo non ha abbandonato neppure il costume cattolico e la sua massima istituzione, impedendo negli italiani la formazione di una coscienza collettiva e di un senso civico. Oggi la cifra che caratterizza la situazione italiana è quella della corruzione, l'esatto contrario della rigenerazione, il sintomo di una mancata riforma del carattere italiano. Non si è creata una comune etica collettiva che faccia prevalere il bene pubblico sull'interesse particolare, per le ragioni storiche che abbiamo già analizzato.

D. Ritornando alla Storia d'Italia di Mack Smith, perché secondo lei non ebbe una risposta adeguata?

R. Risposte adeguate ce ne furono, ma in forma di recensione. Mentre nessuno tra gli storici italiani avvertì l'esigenza di scrivere un'opera che si contrapponesse a quella di Mack Smith. Eppure la cultura storica italiana vantava in quegli anni personalità di indiscusso prestigio intellettuale come Romeo e Galasso. Non so darmi una risposta.

D. Rosario Romeo si distinse per severità nei suoi confronti.

R. Forse perché Romeo avvertiva in questo genere di storiografia un qualche razzismo antropologico verso gli italiani, un pregiudizio fortemente accresciuto soprattutto dopo il ventennio fascista.

D. Anche di recente, in occasione della festa per i suoi novantanni, Mack Smith ha ricondotto la sua lettura critica della storia di Italia al trauma che gli procurò il fascismo. In un'intervista su «Repubblica» non ha escluso di aver ecceduto nella critica contro Cavour.

R. D'accordo, il fascismo italiano fu per loro un trauma terribile, ma Mack Smith non dovrebbe dimenticare quel che fecero gli inglesi durante la guerra contro i boeri: codici e modalità non sono molto

diversi da quelli praticati dagli uomini di Mussolini. I Boys Scouts furono creati dopo la non gloriosa prova dell'esercito britannico nel Sud Africa per militarizzare l'educazione dei giovani, rigenerare il loro carattere, temprare il loro fisico e renderli pronti a morire per la patria. Programma non molto differente da quello adottato un quarto di secolo dopo dall'Opera Nazionale Balilla. Nel mio libro *Fascismo. Storia e interpretazione* ho pubblicato un rapporto dell'ambasciatore inglese del 1934 in cui il diplomatico annota entusiasticamente i progressi compiuti da Mussolini nel processo di trasformazione degli italiani nella disciplina e nell'ordine. E un intellettuale fascista come Pellizzi, da presidente dell'Istituto di cultura fascista e professore di Scienze politiche, proponeva nel 1940 di istituire scuole del Partito fascista modellate sul College britannico. Mack Smith rimprovera agli italiani di aver prodotto il fascismo, però dovrebbe anche capire storicamente quanto il fascismo richiamasse tendenze europee presenti anche nella liberale e parlamentare Inghilterra.

D. Abbiamo parlato finora dei vari «revisionismi» sul Risorgimento: quello della storiografia di sinistra, condizionata da Gramsci; quello della storiografia anglosassone, viziato dal trauma del fascismo. Ma su un altro revisionismo io ora mi vorrei concentrare: il «neorevisionismo» - rubo la parola a Claudio Pavone - che a partire dagli anni Novanta — e nel corso del decennio successivo - processa il Risorgimento e processa anche la Resistenza, un'operazione politicoculturale decostruttiva in sintonia con il nuovo corso della politica italiana che vuole rifondare la Repubblica.

R. Non mi convince questa lettura del dibattito storiografico di quegli anni, mi sembra schematica. Iniziò allora una nuova pubblicistica antirisorgimentale, alimentata dalle rivendicazioni nordiste della Lega e dalle nostalgie papaline di alcuni esponenti non minori della classe dirigente - tra tutti gli episodi mi colpì la messa in memoria degli zuavi di Porta Pia alla quale partecipò l'allora governatore della Banca d'Italia - però gli storici italiani rimasero generalmente estranei a questo tipo di operazioni politiche.

D. Cominciò allora sulle terze pagine di alcuni quotidiani e su riviste come «Liberal» un incalzante processo al Risorgimento, con il risultato che una zona dell'opinione italiano da posizioni programmaticamente laiche e liberali scivola nella palude di un nuovo

senso comune in cui confluiscono rivoli del neoguelfismo e del filoborbonismo, in una progressiva demolizione del movimento nazionale.

R. Non seguii allora il dibattito, perché non mi sembrò rilevante. Per quanto riguarda gli storici, se devo giudicare l'interpretazione di uno studioso, preferisco giudicare i suoi libri e non gli occasionali articoli di giornale.

D. Le faccio esempi di tenore molto diverso, ma che restituiscono il clima di quegli anni. Comincio da un libro che è uscito un po' più tardi, nel 2003, nelle edizioni della Fondazione Liberal. Lo firma Angela Pellicciari, un'autrice definita da Mario Isnenghi «papista» e «borbonizzante», e si intitola espressivamente I panni sporchi dei Mille, in cui si suggerisce una lettura del Risorgimento come movimento massonico e protestante perciò antitaliano. Qui siamo al delirio storiografico, ma alla metà degli anni Novanta sempre «Liberal» organizza un Processo al Risorgimento - con Giano Accame, Gianfranco Miglio, Raffaele Romanelli e Giuseppe Vacca - che non è paragonabile all'Antirisorgimento di Angela Pellicciari ma dal quale esce un'immagine del movimento risorgimentale fortemente ridimensionata. Una rivisitazione contestata da Franco Della Feruta che la giudicò «schiacciata sul momento della statualità, sul ruolo del fattore militare e della monarchia sabauda» e molto criticata anche da Valerio Castronovo, il quale sostenne che con dibattiti di questo genere si «rischia di portare altra acqua al mulino del secessionismo leghista e non si concorre comunque a rafforzare nell'opinione pubblica quei sentimenti di coesione e solidarietà nazionale tanto più indispensabili oggi che si tratta di stabilire le regole di una nuova convivenza civile». Altro esempio: come nel precedente, il Risorgimento non viene negato, viene però tratteggiato nelle sue ombre cupe. Il 27 aprile del 2007 Galli della Loggia scrive un editoriale sul «Corriere della Sera» in cui riconduce al Risorgimento la corrente avvelenata che scorre sotterranea rispetto alla storia d'Italia, quel «fondo di violenza duro e tenace che da sempre oppone un ostacolo insormontabile alla diffusione della cultura della legalità». Due giorni dopo, sempre sul «Corriere», gli replica Giuseppe Galasso in un articolo dal titolo: Non c'è solo violenza nel nostro album di famiglia. Sbaglia chi riduce Risorgimento e Resistenza a fenomeni illegali. Lo

studioso napoletano si dice «interdetto».

«Questo mettere insieme con il terrorismo e con il brigatismo rosso, con la mafia e con la camorra, in un rapporto stretto di filiazione o di congenialità il Risorgimento, la Resistenza, il socialismo massimalista, il nazional-fascismo, il gramscismo, l'azionismo, il liberalismo e la democrazia italiana, nel solco di un'unica vocazione configurata come un carattere originale della storia nazionale, mi pare inaccettabile e del tutto fuorviante». In altre parole, ci fu una discussione pubblica, e quelli ospitati da «Liberal» e dal «Corriere» non furono interventi rozzamente antirisorgimentisti, ma si trattò di qualcos'altro, di una nuova vulgata e di un nuovo senso comune che mosso dal gusto della dissacrazione rischia di appannare il Risorgimento fino a sfigurarlo. O come dice espressivamente Giorgio Ruffolo nel suo saggio Un paese troppo lungo «a furia di temperare la matita si finisce per distruggerla».

R. Mah, non sono d'accordo con questa metafora della matita temperata fino a distruggerla. Io credo che allo storico non debbano essere posti limiti di nessun genere nella sua ricerca, né può essere il suo ideale uno schermo oltre il quale non si può andare. Io dico sempre che lo storico deve amare la verità più di se stesso. Dunque si deve esaminare il Risorgimento senza lasciarsi condizionare da nessun tipo di mito, né positivo né negativo, e questo non significa certo negare il movimento nazionale come atto fondante. A me pare che nessuno dei partecipanti al dibattito su «Liberal», tranne Miglio, abbia inteso negare la centralità del Risorgimento. La contesa che ne è seguita era il segno di una temperie sovreccitata, anche in conseguenza della polemica che allora colpiva i miti fondanti della Repubblica. Ed è una polemica che è comunque servita a chiarire le rispettive posizioni e forse a dissipare qualche equivoco dovuto più alla titolazione del dibattito che alle affermazioni dei partecipanti.

D. Quindi esisteva uno spirito pubblico ostile al Risorgimento.

R. Direi più precisamente: di fronte alla crisi dello Stato nazionale, che era cominciata da decenni, ci si chiedeva come fossimo arrivati a quel punto di frammentazione.

E una delle spiegazioni che veniva data è che questi momenti di fondazione della nostra unità nazionale - prima il Risorgimento, poi l'unificazione, e ancora la creazione dello Stato unitario - erano stati

avvolti in miti che non corrispondevano alla realtà, come se agli italiani fosse stata raccontata una favola in cui non si credeva più. Quindi c'era questo clima suscitato dalle polemiche sull'eredità del Risorgimento, che da tempo si era estinta nella cultura politica italiana. Si cercava - ma con gravissimo ritardo di chiudere la porta della stalla da cui erano già scappati tutti i buoi. E si andava a cercare chi era il primo responsabile.

D. E a furia di temperare la matita...

R. La storia per sua stessa natura è inesauribile: nuove domande, nuovi documenti, nuove esperienze, nuovi confronti fra presente e passato, nuove prospettive dal passato sul presente e dal presente sul passato, tutto questo rigenera continuamente la matita della storia.

D. Francamente in quegli interventi che le ho citato non c'è traccia di documenti, e fatico a rintracciarvi «la matita della storia».

R. Non darei tanta importanza ai dibattiti di quegli anni.

Invece può colpire il nuovo entusiasmo fiorito oggi intorno al Risorgimento dopo quasi mezzo secolo di oblio, accompagnato da lunghi periodi di critiche negative e condanne sommarie. C'è un'enfasi che potrebbe anche suscitare fastidio. Ne ricavo l'impressione di una recita corale da parte di chi in tutti questi anni non si è mai occupato dell'argomento, ha ignorato il problema e non si è impegnato a mantenere vivo il richiamo ideale che oggi viene echeggiato a gran voce.

In ogni caso, non è compito degli storici accendere le fiaccole della retorica, ma piuttosto spegnerle sempre, quando offuscano la realtà. Forse, quel che può dare sollievo è che, nell'ambito della storiografia, siamo riusciti ad avere una convergenza fra storici di varia provenienza su alcuni punti fondamentali. Il primo è che il Risorgimento fu un fatto positivo e che lo Stato unitario, pur con tutti i suoi limiti, pose le condizioni per uno sviluppo economico e sociale del paese. Il secondo è che ad aprire la porta al fascismo non furono le matrici autoritarie già insite nello Stato unitario ma fu il trauma della Grande Guerra. Forse questo è poco, e poco rilevante per la situazione italiana di oggi. Ma accade spesso alla storiografia di essere irrilevante quando si preferisce ignorarla per vantare nuove sensazionali rivelazioni storiche.

Capitolo IV

MIRACOLO, FORTUNA, DELIRIO INTELLETTUALE:

I LUOGHI COMUNI DELL'UNITÀ

D. Può darmi una definizione di Risorgimento?

R. Il termine ebbe due significati, fin dal suo apparire in età illuministica. In un primo momento lo si associò al Rinascimento, ossia a quella stagione segnata dal primato italiano nella civiltà europea. In una fase successiva, dopo la Rivoluzione francese, il termine significava risveglio da un lungo sonno o, meglio, fu inteso come rigenerazione, ma su questo mi sono già soffermato. Come categoria storiografica, con Risorgimento intendiamo il periodo e i movimenti nazionali che, a partire dalla Rivoluzione francese e dall'intervento di Napoleone Bonaparte in Italia nel 1796, si propongono come obiettivo la liberazione dell'Italia dall'assoggettamento alle potenze straniere, fondamentalmente all'Austria, ed è questo il motivo che unifica i vari moti nazionali, dal 1815 al 1861. Il Risorgimento sta a indicare anche un'altra cosa, ossia il processo dell'unificazione italiana, ma questa è una meta fissata per larghissima parte dei patrioti italiani - con la sola esclusione di Mazzini - soltanto in un momento successivo. Credo che la definizione più corretta sia quella di rivoluzione nazionale, alla quale contribuirono in maniera assai conflittuale diversi movimenti politici e culturali.

D. Per questo dovremmo parlare non di uno ma di tanti Risorgimenti?

R. Se l'aspirazione era comune - liberare l'Italia dagli austriaci - ci si divise sui metodi e anche sugli assetti politico-istituzionali del nuovo Stato. Esiste un Risorgimento repubblicano e uno monarchico; esiste un movimento centralista e uno federalista; esiste un'opzione liberale e un'altra democratica. Queste componenti si combinano in modo vario, dando vita a gruppi politici diversi.

D. Il Risorgimento è destinato a far discutere a lungo anche per la sua natura complessa, non priva di contraddizioni: nasce repubblicano e diventa monarchico, insegue un disegno confederale e si conclude con uno Stato fortemente accentrato.

R. Direi che l'interesse storiografico, ma anche culturale, politico ed etico per il Risorgimento, scaturisce dal fatto che non lo si può ridurre a una formula semplice. C'è un motivo comune - l'aspirazione alla libertà e al progresso - e una molteplicità di interpretazioni su come sia possibile realizzare questi ideali e, soprattutto, su cosa essi significhino. Ma il risultato dipende dal gioco delle forze concrete in campo. Il Risorgimento nasce repubblicano sotto l'impulso della Rivoluzione francese, che però è repubblicana al suo sorgere ma finisce imperiale, e dunque il Risorgimento nasce repubblicano quando pensa che la Rivoluzione francese sia il modello al quale ispirarsi per avviare l'Italia sulla strada della libertà e del progresso, però poi si sviluppa in reazione all'imperialismo napoleonico che voleva usare l'Italia come campo di conquista e di saccheggio a vantaggio della potenza francese. Il risultato è che la fase antinapoleonica del Risorgimento è segnata dalla fiducia nelle promesse delle grandi potenze secondo le quali solo opponendosi a Napoleone gli italiani avrebbero combattuto per la loro indipendenza.

Ci sono poi i moti carbonari e i moti costituzionali del 1820-21, dove l'obiettivo primario non è l'unità, ma la Costituzione. Il loro fallimento, come pure il fallimento dei moti del 1831 che contavano sull'aiuto della Francia, segnano l'inizio di una nuova fase del Risorgimento: da una parte, nasce con Mazzini la Giovine Italia e si pone così il programma di una rivoluzione popolare autonoma per la conquista della indipendenza e della unità in un regime repubblicano, espressione della volontà del popolo. Poi, nel movimento nazionale si inserisce agli inizi degli anni Quaranta dell'Ottocento la corrente del neoguelfismo, promossa da Vincenzo Gioberti, che vuole associare il movimento risorgimentale allo Stato pontificio e alla Chiesa, perché non appariva realistico concepire un'unificazione italiana senza il fondamentale apporto della Chiesa. Non unità repubblicana come voleva Mazzini, ma confederazione presieduta dal papa, proponeva Gioberti.

La formula della federazione, contrapposta all'unità, fu sostenuta

nel campo laico da Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari. Pur nella differenza di concezioni su quel che significava realizzare lo Stato federale italiano, li accomunava la convinzione che il federalismo fosse più realisticamente conciliabile con la molteplicità delle tradizioni italiane, consolidate dalla divisione politica. Il federalismo in qualsiasi versione, laica o cattolica, si esaurisce col fallimento della rivoluzione del 1848. Si afferma allora la necessità che fosse una forza unica a prendere l'iniziativa. Il Regno di Sardegna, che ha guidato la prima guerra di indipendenza senza successo, conserva però lo Statuto e la posizione dell'unico Stato della penisola che può assumere la guida del movimento di indipendenza. E di fatto l'assume, con la politica di Cavour e l'alleanza con Napoleone III, che realizza il primo grande passo avanti verso l'unificazione, con la seconda guerra di indipendenza contro l'Austria nel 1859. Quel che seguì, con l'estensione della rivoluzione nazionale in Toscana, nell'Emilia, nella Romagna, nell'Umbria e nelle Marche, e la loro successiva annessione al Regno di Sardegna mediante plebisciti, non era nei propositi originari di Cavour né di Vittorio Emanuele II, ma fu il risultato congiunto dell'azione diplomatica cavouriana e dei moti spontanei dei patrioti locali, sui quali ebbe anche influenza l'iniziativa mazziniana. Tuttavia, il motore principale dell'azione unitaria, nel 1860, non furono né Cavour né Vittorio Emanuele II, ma Garibaldi e l'impresa dei Mille. Il ruolo della monarchia piemontese divenne prevalente, da quel momento, fino all'unificazione definitiva estesa al Sud solo in seguito al successo dell'impresa dei Mille, che portò alla fine del Regno borbonico. Nacque allora il nuovo Stato italiano, indipendente e sovrano, vagheggiato dai patrioti del Risorgimento. Non era certo la precisa realizzazione degli ideali, ma era la realtà concreta dell'unità e dell'indipendenza. Neppure la costruzione del nuovo Stato avvenne secondo i propositi iniziali, rispettosi delle autonomie regionali e locali. Ma all'indomani dell'unificazione, quando si resero conto delle enormi difficoltà dell'unificazione del Mezzogiorno - e dell'influenza delle forze reazionarie che miravano a disgregare lo Stato appena nato, come il brigantaggio e l'opposizione clericale - i successori di Cavour, che morì nel giugno 1861, optarono per un'organizzazione statale accentrata con l'intento di garantire la sopravvivenza dell'Unità.

D. La cultura, in questo processo, ebbe una parte fondamentale.

Secondo alcuni - l'abbiamo visto prima - l'Italia fu nuli'altro che un'invenzione degli intellettuali. Più di recente lo storico Christopher Duggan - che titola la sua storia d'Italia La forza del destino - ha definito il Risorgimento come il prodotto di un «deliberato autoaccecamento» di una ristretta élite colta di fronte a una realtà molto frammentata. Per la stragrande maggioranza di ventidue milioni di persone che si trovarono improvvisamente italiane, scrive Duggan, l'Italia significava poco o nulla.

R. Anche qui mi sembra che agisca una sorta di prospettiva storica unidimensionale che guarda al Risorgimento come fenomeno di una minoranza in preda a un delirio.

Allora cosa è stata la Rivoluzione americana? Cosa è stata la Rivoluzione inglese? Cosa è stata la Rivoluzione francese: vogliamo credere che fu iniziativa spontanea delle masse popolari? La Rivoluzione d'Ottobre comincia con un partito bolscevico che ha poche decine di migliaia di iscritti su una popolazione di cento milioni di abitanti, totalmente analfabeti. Quindi l'affermazione di Duggan si può applicare a tutte le grandi rivoluzioni che hanno fatto gli Stati nazionali o che hanno creato nuovi Stati. È evidente che nei paesi protestanti, come le colonie americane, c'è una partecipazione popolare molto più ampia, però ci si dimentica che una buona parte dei coloni era a favore dell'Inghilterra e non dell'indipendenza. Quindi non esiste un modello astratto di formazione dello Stato nazionale rispetto al quale quello italiano sarebbe una pessima realizzazione. Poi, cosa intendiamo per ceto intellettuale? Forse dovremmo parlare di più ceti colti. Possiamo immaginare un uomo come Cavour in preda a un delirio di autoaccecamento? O anche un intellettuale come Cattaneo? Non parlerei di «autoaccecamento» neppure per Mazzini, una personalità mistica che rappresentò la forza morale dell'unità. Senza di lui non ci sarebbero stati molti uomini disposti a dare la vita per la libertà. Non c'è movimento di liberazione che non richieda una fase di delirio, perché si combatte senza la certezza della vittoria. Come scrisse Luigi Settembrini nelle sue memorie, i patrioti erano «veramente pazzi», ma «senza quei pazzi non ci sarebbe l'Italia ora; senza quella fede, quella febbre ardente, e quell'entusiasmo, i savi discuterebbero ancora, e non avrebbero fatto nulla». Un altro dato fondamentale riguarda la formazione europea dei nostri intellettuali: il Risorgimento non è mai

solo retorica sulla grandezza romana e sugli astratti ideali di rinascita, ma è una riflessione sull'economia, sullo sviluppo, sul progresso, sull'industria, sulle ferrovie. Cattaneo e Cavour non sono pensatori infiammati dall'ideale di una Grande Italia, ma si misurano con i problemi di una società e di un'economia moderne, osservando ciò che accade in Inghilterra, in Belgio, in

Francia, con la nuova industria, con le nuove tecnologie.

Può essere indicativo il fatto che nel 1846 Cavour elabora la sua personale concezione della nazione e dell'emancipazione delle masse in un saggio dedicato alle ferrovie. Tutto questo non è accecamento né delirio.

D. Tra i cliché più resistenti - fioriti intorno al movimento nazionale - è che l'unificazione sia stata un vero miracolo, frutto di circostanze fortuite.

R. Io credo che nessuno storico possa accettare la categoria del miracolo per spiegare i fatti storici. Il nostro è un lavoro di comprensione razionale di fenomeni nei quali possono entrare anche elementi di casualità e fortuna, cioè fattori che non possono essere spiegati con un'argomentazione razionale; e allora il nostro compito è quello di comprendere la logica attraverso la quale i diversi attori del Risorgimento - i protagonisti ma anche le masse passive - hanno vissuto questa esperienza e come hanno saputo orientarsi anche di fronte a circostanze impreviste. Si presuppone sempre che il comportamento degli attori di un fenomeno storico parta dalla percezione della realtà in cui vogliono agire e da quel che si propongono di fare per conservarla o per cambiarla: ciò aiuta a capire che cosa venga modificandosi nel tempo, col mutare delle situazioni, con l'insorgere di imprevisti e il diverso atteggiarsi, spesso imprevedibile, degli altri attori con i quali o contro i quali si agisce, che sono ora individui, ora gruppi, ora intere collettività. Se vogliamo prendere la periodizzazione più accettata, il Risorgimento dura dal 1796 - ossia dall'irruzione sulla scena italiana della Rivoluzione francese - fino al 1870, ossia fino alla conquista di Roma capitale. Ora si tratta di oltre mezzo secolo che non può essere rappresentato in un miracolo. Un prodigio che dura settantaquattro anni? Mi sembra insensato sul piano storiografico. Credo che lo sia anche sul piano teologico.

Questo significa tener conto del fatto che nel corso del

Risorgimento alcune delle previsioni sono state sconvolte da fatti imprevedibili. Basti pensare che dopo l'armistizio di Villafranca, quando l'8 luglio del 1859 Napoleone III firma la tregua con l'Austria, Cavour abbandona il governo persuaso del totale fallimento del proprio operato politico, che vedeva vanificato dalla fine improvvisa della guerra contro l'Austria, occasione di un ennesimo scontro con il re, che nutriva per Cavour una forte avversione. Un anno e mezzo più tardi nasce l'Italia unita. Eppure il Risorgimento non fu un miracolo, ma un lavoro travagliatissimo nel quale si sono mescolate intenzioni poi realizzate e situazioni imprevedute che hanno costretto i protagonisti a radicali mutamenti di rotta.

D. Sicuramente l'unificazione apparve «un miracolo» ai contemporanei. Lord Palmerston, primo ministro britannico, descrisse l'Unità d'Italia come frutto di un prodigio, sostenendo che «nessuno nell'esercizio di buone facoltà mentali avrebbe potuto prevedere un simile successo».

R. Certo può sembrare un miracolo il fatto che nel giro di un anno si arrivi all'unificazione, e forse i primi ad esserne sorpresi furono i suoi artefici. All'unità di tutta la penisola aveva creduto fin dall'inizio soltanto Mazzini. Nessuno tranne il fondatore della Giovine Italia aveva voluto fin dal principio l'azione di un movimento democratico che forzasse il calcolo delle grandi potenze costringendole ad accettare l'unificazione territoriale: fu quello che accadde con il movimento garibaldino, di vaga ispirazione mazziniana e di sospetta tendenza repubblicana. Questo senza dubbio poteva sembrare miracoloso, soprattutto se pensiamo che la guerra di indipendenza del 1859 prevedeva soltanto la costituzione di un Regno dell'Alta Italia sotto la corona sabauda, non l'unità territoriale e politica della penisola. Ma il cosiddetto miracolo fu il risultato conclusivo dell'opera dei padri fondatori iniziata molti anni prima: Cavour e Vittorio Emanuele II, per la parte moderata; Garibaldi e i mazziniani disposti ad accettare la corona, per la parte democratica. Mazzini, come sappiamo, fu contrario fino all'ultimo all'alleanza con la monarchia sabauda. Quanto a Lord Palmerston, il suo stupore non deve sorprenderci. Anche le grandi potenze furono colte di sorpresa: convinte di poter controllare la penisola secondo i propri interessi, furono prese in contropiede dalla direzione impreveduta impressa dal moto garibaldino.

D. Mack Smith superò Lord Palmerston in scetticismo. Scrisse che poche persone più di Cavour furono stupite dall'Unità d'Italia, e poche più deluse di Mazzini e Garibaldi.

R. Mi sembra la semplificazione di un processo e di un sistema di rapporti molto più complessi. Certamente Cavour non aveva previsto il successo strepitoso del movimento garibaldino, che aveva anzi cercato di frenare e confinare in Sicilia. E soprattutto escludeva che l'unificazione dell'Italia potesse essere compiuta da un moto democratico. Tuttavia lo statista piemontese non aveva impedito l'avvio dell'impresa, per sfruttarla ai fini della sua diplomazia. Cinismo?

Non lo escludo, ma dobbiamo riconoscere a Cavour la straordinaria capacità nel cogliere dalle situazioni inedite gli elementi che gli consentono di raggiungere lo scopo, magari imboccando strade inattese o direzioni imprevedute, prima ponderate con un eccesso di prudenza. Quanto alle delusioni di Mazzini e Garibaldi, né l'uno né l'altro potevano veramente sperare di avere a portata di mano la rivoluzione democratica, che sarebbe stata trafugata da Cavour: se ci fosse stata una rivoluzione democratica in Italia, probabilmente non ci sarebbe stata l'Unità d'Italia, perché nessuna delle potenze straniere avrebbe mai accettato che nella penisola unificata territorialmente e politicamente si stabilisse un governo repubblicano, per giunta animato da spirito aggressivo contro lo Stato della Chiesa. I cattolici francesi non avrebbero mai perdonato a Napoleone III di aver lasciato spodestare il papa da Roma. E le teste coronate europee non avrebbero certo gioito dinanzi alla nuova Repubblica italiana nel cuore del Mediterraneo. Avremmo assistito al formarsi di una nuova coalizione, compattamente ostile non solo a Garibaldi e Mazzini, ma anche a Cavour e Vittorio Emanuele II. Stupore e delusione sono le reazioni dei protagonisti, non le categorie di un'interpretazione storica. Abbandonarsi a stupore e delusione come categorie di giudizio, riciclare in altra forma la teoria del miracolo o della fortuna, significa ancora una volta sottrarsi a quel che è il nostro compito di comprensione razionale dei processi storici.

D. Maturi scrisse che Mack Smith era più garibaldino di Garibaldi, nel senso che l'Eroe dei Due Mondi aveva mostrato maggior buon senso nell'adattarsi alle direttive dei Savoia rispetto a quel che avrebbe auspicato lo storico inglese.

R. Non c'è dubbio che le simpatie di Mack Smith vadano esplicitamente a Garibaldi, eroe senza macchia e senza paura, che nella sua ricostruzione finisce per sveltare luminoso su Cavour, ritratto invece come spregiudicato manipolatore delle altrui imprese. Noi oggi disponiamo di elementi sufficienti per poter dire che Cavour fu sì cinico e manipolatore, ma seppe mettere queste sue arti machiavelliche al servizio di un grande ideale, inseguito fin dalla giovinezza, vissuto con il realismo del suo temperamento.

Un ideale che attuò secondo i tempi dettati da seri studi economici e da una idea politica improntata alla esaltazione del liberalismo costituzionale e all'avversione radicale per ogni estremismo rivoluzionario. Egli riteneva che non si potesse realizzare immediatamente qualcosa che nella coscienza stessa dei patrioti del 1831 e del 1848 non era concepita come imminente.

D. È corretto dire che Cavour arrivò tardi all'obiettivo dell'unificazione italiana?

R. Solo in parte è corretto. Mazzini fu l'unico che fin dal principio progettò l'unificazione territoriale di tutta la penisola sotto un unico Stato, concepito secondo un assetto istituzionale repubblicano. Abbiamo detto più volte, nel corso di questa intervista, che il moto risorgimentale non si pose all'inizio l'obiettivo di realizzare l'Italia unita, ma piuttosto quello di dare agli italiani la dignità di cittadini liberi ed eguali, riportandoli nel solco della civiltà moderna dalla quale erano usciti da quasi tre secoli, e questo era possibile soltanto liberandoli dallo straniero e rendendoli indipendenti. Quindi quella dell'unificazione di tutta l'Italia fu una meta che arrivò tardi per tutti, tranne che per Mazzini. Cavour adattò i propri obiettivi alle concrete condizioni della penisola, aggiustando la sua meta secondo le prospettive più realistiche. Soltanto dopo il successo dell'iniziativa garibaldina, egli ritenne che si fossero create le condizioni per poter puntare sulla carta dell'unificazione, invocando di fronte alle potenze straniere la necessità per il Piemonte di intervenire per prevenire l'estendersi di una rivoluzione repubblicana. Seppe certamente approfittare delle diffidenze fra le grandi potenze, che si neutralizzarono reciprocamente, accettando alla fine il fatto compiuto della nascita di un nuovo Regno d'Italia. Questo però non significa che per Cavour si trattò di una «conversione tardiva» o di

un'improvvisazione, ma semplicemente che egli agì per completare l'unificazione quando ci fu la possibilità di farlo senza provocare una forte reazione contraria delle grandi potenze.

D. Dunque lei ritiene che l'unificazione non debba essere considerata un fatto accidentale? La storiografia si divide tra chi enfatizza il gioco diplomatico di cui l'Unità sarebbe stata frutto improvviso e chi invece valorizza la stagione di rinascita nazionale.

R. L'accidentale nella storia è spesso l'incapacità dello storico di comprendere la logica e la razionalità di eventi complessi, dove l'imprevisto può operare, ma non creare dal nulla le condizioni nelle quali opera, fra le quali vi è anche la capacità dell'uomo di saper sfruttare a suo vantaggio l'imprevisto e l'accidentale. L'unificazione non fu accidentale, ma conseguenza dell'azione congiunta, anche se non programmata, di due fattori, il gioco diplomatico e il movimento patriottico. Ci sono eventi storici sui quali non si può formulare un giudizio netto e unilaterale, escludendo uno degli elementi che diedero vita a un processo molto complesso. A me pare che non vi sia stato nulla di accidentale nella lunghissima preparazione del moto risorgimentale, segnato da alternative diverse che di volta in volta dividono gli stessi artefici o li costringono ad adattarsi a soluzioni differenti rispetto all'ipotesi originaria. E non c'è niente di accidentale nel gioco diplomatico condotto da Cavour fino al 1855 e che darà i suoi frutti sei anni più tardi. L'Unità non fu un miracolo creato dalla Provvidenza, né il prodotto geniale di Cavour o il frutto imprevisto dell'eroismo garibaldino, ma questi fattori si mescolano in un processo che nasce in un contesto internazionale - questo non deve essere mai dimenticato -, in uno scenario europeo condizionato dal concerto delle grandi potenze nato nel 1815 dal Congresso di Vienna e che proprio l'inizio del Risorgimento e successivamente le ambizioni di Napoleone III misero in crisi. La grandezza di Cavour fu di aver saputo giocare su questo scenario, spesso con rischio, spesso con l'opposizione del re, spesso ignorando il Parlamento o con l'opposizione del Parlamento, fino a conseguire il risultato di proclamare lui, il primo ministro del re di Sardegna, la nascita del Regno d'Italia e di designare, il 25 marzo, Roma capitale d'Italia.

D. In che cosa il nostro Risorgimento fu diverso dagli altri Risorgimenti europei?

R. Il fenomeno italiano nasceva da un'esigenza avvertita in tutto il continente, tra le popolazioni assoggettate allo straniero e provviste di una tradizione culturale che le faceva sentire di essere una nazione. Prima dell'Unità d'Italia ci fu l'indipendenza della Grecia, poi quella del Belgio. E, contemporaneamente al Risorgimento italiano, si mossero per conquistare indipendenza e unità i polacchi, gli ungheresi, i bulgari, i serbi. Mazzini non fondò soltanto la Giovine Italia, ma anche la Giovine Europa e la rete dei suoi legami risorgimentali per la lotta contro il dominio austriaco si estendeva per tutta l'Europa. Il nazionalismo risorgimentale - così è chiamato dai teorici del nazionalismo - beneficiò di una larga partecipazione europea, come se esistesse una sorta di «internazionale delle singole nazionalità oppresse» che spingeva i patrioti di un paese ad andare a combattere per la libertà di altre contrade.

In che cosa si distinse il nostro movimento nazionale? Intanto per la nostalgia della grandezza passata, dall'Impero romano all'età dei Comuni, dai trionfi rinascimentali al primato della scienza nel XVII secolo. All'orgoglio delle antiche glorie si associa un'altra specificità, che è l'estrema frammentazione politica e l'assoggettamento a potenze straniere: anche la Germania era frammentata, ma tutti i sovrani erano tedeschi. L'Italia era divisa da dodici secoli.

Prima della Rivoluzione francese nella penisola c'erano undici Stati, alcuni dei quali avevano una forte tradizione autoctona e quindi avevano creato una «nazionalità» a dimensione regionale. La terza caratteristica e forse la più importante del nostro Risorgimento fu la duplice azione di uno Stato monarchico, provvisto di un'antica tradizione militare, e del movimento democratico: convergenza che non fu fortuita e neppure armonica. Ma, come abbiamo visto nel primo capitolo, mancò nell'unificazione tedesca.

D. Quindi lei è contrario alla tesi della «conquista regia», che ridimensiona il Risorgimento alla conquista militare del Regno sabauda.

R. Questa tesi - sostenuta con intenti opposti sia dalla storiografia sabauda durante lo Stato liberale e durante il fascismo, sia dagli storici della rivoluzione tradita o incompiuta - scaturisce, nelle meno rozze formulazioni storiografiche, dalla lettura a ritroso della storia, un metodo che giudico molto scorretto. Si parte dal

risultato finale - ossia dal ruolo effettivamente decisivo esercitato dalla monarchia nell'unificare il paese e nell'assumere la guida del Regno d'Italia - per schiacciare su questo elemento tutto il processo precedente. Si potrebbe fare con tutti i fenomeni storici: assumere l'epilogo per spiegare cosa è accaduto prima.

Allora perché non dire che l'indipendenza degli Stati Uniti fu dovuta all'intervento della Francia contro l'Inghilterra?

Tutto dipende dalla prospettiva interpretativa che si assume. Non è sbagliato dire che il Risorgimento si risolve con una conquista regia, però bisogna capire perché la conquista regia agisca a favore del Regno sabauda e non a favore del Regno borbonico, di un'altra monarchia e di un altro Stato. Quindi quella della «conquista regia» non è una tesi illegittima, ma è molto parziale, e assunta come unica spiegazione pone più interrogativi di quelli che risolve.

D. È una formula a cui ricorre ancora oggi chi vuole svalutare il significato del Risorgimento.

R. Non c'è dubbio. Ma con lo stesso sistema potremmo rinnegare tutti gli Stati che sono nati dalle rivoluzioni.

Potremmo dire che la monarchia costituzionale inglese è nata da un regicidio e quindi andrebbe cancellata. E se fosse stato solo conquista regia, non saremmo in grado di spiegare perché il nostro Risorgimento fu di ispirazione ad altri movimenti di indipendenza. Sun Yat-sen, il nazionalista fondatore della Repubblica cinese nel 1911, e Gandhi, il fondatore dell'India moderna, si ispiravano a Mazzini, non a Vittorio Emanuele II né a Cavour. E fu il principio mazziniano dell'eguaglianza delle nazionalità che ispirò il presidente Thomas Woodrow Wilson nel progetto di riassetto dell'Europa dopo la Grande Guerra.

D. Lo storico francese Gilles Pécout ha scritto che coloro i quali insistono sul carattere fortuito dello Stato italiano «in realtà occultano il peso della popolarità dell'ideale nazionale sviluppatosi nel corso della prima metà dell'Ottocento». E in «questa concezione dello Stato come accidente, senza radice nazionale», si riflettono le attuali difficoltà dello Stato italiano.

R. Sì, c'è la tendenza ad attribuire al Risorgimento - l'abbiamo visto nel capitolo precedente - la causa di tutti i mali dei successivi centocinquanta anni dell'Italia unita: dalla questione meridionale al

fascismo, dall'antisemitismo a Tangentopoli, fino forse all'alluvione nel Veneto e al disfacimento della Scuola dei gladiatori a Pompei. Come se non ci fossero stati, in questi centocinquanta anni, due guerre mondiali, tre o quattro mutamenti radicali di regime, due rivoluzioni industriali, massicce emigrazioni verso l'estero e massicce migrazioni interne, l'ascesa dell'Italia a grande potenza, la decadenza dell'Italia da grande potenza a paese periferico, la scomparsa della classe dirigente liberale e la comparsa della classe dirigente fascista, e poi la guerra civile, la Resistenza, la comparsa dei partiti di massa comunista e democristiano, oltre quarantanni di egemonia politica democristiana; e, prima di questo, la radicale opposizione della Chiesa e dei cattolici allo Stato liberale, poi la conciliazione della Chiesa con lo Stato totalitario, e l'egemonia cattolica nel regime democristiano, e l'Alleanza atlantica, e il «miracolo economico», e il centro sinistra e la fine del centro sinistra, e il consumismo, e la rivolta studentesca, e le leggi sul divorzio e sull'aborto, e la parità fra uomo e donna, e il terrorismo rosso e nero, e gli anni di piombo, e il compromesso storico e la solidarietà nazionale, e poi l'era di Craxi e poi la fine di Craxi, e poi la fine della Repubblica dei partiti, e poi il bipolarismo e poi il berlusconismo e poi non si sa che altro. E in campo internazionale, dopo il fascismo e l'Asse, l'Europa, gli Stati Uniti, la Russia sovietica, e poi il crollo dell'Urss. E poi ancora, e ancora. Tutti questi avvenimenti e cambiamenti epocali, nazionali e internazionali, sociali, economici, politici, culturali, antropologici, tutti questi avvenimenti che hanno fatto l'Italia come è oggi: tutto sarebbe colpa del Risorgimento?

Lasciamo stare, e torniamo a occuparci di problemi storici e interpretazioni storiografiche serie, e affidiamo all'estro dei dilettanti di storia l'invenzione di altre colpe da addebitare al Risorgimento, includendovi magari la «monnezza» a Napoli, e quel che si vuole.

Credo che la prospettiva storicamente più corretta sia quella di considerare il Risorgimento per quello che è stato nella sua individualità storica, ossia la conquista dell'indipendenza e la costruzione di uno Stato italiano sovrano.

Non fu certamente la migliore delle soluzioni auspicabili, ma neppure la peggiore di quelle realmente possibili.

Non fu il trionfo del popolo e i governanti non furono pronti ad aprire le porte alla democrazia. È vero. Ma va pur detto che essi non

potevano allora porsi i problemi della democrazia come ce li siamo posti noi cent'anni più tardi. Nel 1861 non se li ponevano la Francia, l'Inghilterra, l'Austria, la Russia, per limitarci alle grandi potenze europee. Quindi non si può dire che il Risorgimento (e la nascita dello Stato unitario sotto il regime liberale) sia stato la causa della ritardata attuazione della democrazia in Italia, perché lo si potrebbe dire dell'Inghilterra, che non era molto più democratica dell'Italia nel 1861, o della Francia, che nel 1861 aveva il suffragio universale ma era dominata dalla dittatura di Napoleone III. Come gli altri Stati liberali europei, che dal suffragio censitario e ristretto passarono gradualmente al suffragio universale maschile, e solo qualcuno anche a quello femminile, lo Stato liberale italiano allargò la massa dei suoi elettori gradualmente, fino a giungere nel 1919 al suffragio universale maschile col metodo proporzionale.

Storicamente, la crisi della democrazia parlamentare non fu conseguenza del Risorgimento, ma dello sconvolgimento politico prodotto in Italia dalle conseguenze della Grande Guerra, da cui emerse un'Italia radicalmente diversa da quella nata dal Risorgimento. Quando si affermano due grandi partiti di massa, il Partito socialista e il Partito popolare, e uno di questi - ossia il Partito socialista che ha il maggior numero di deputati in Parlamento guarda alla Rivoluzione russa come modello per l'Italia, è difficile concepire quale possa essere la responsabilità del Risorgimento per la crisi e il fallimento della democrazia italiana. È storicamente più plausibile attribuire la crisi della democrazia italiana al maggior partito del Parlamento che invece di incrementare la democrazia, quando ve ne erano le condizioni oggettive, preferisce inseguire il mito della Rivoluzione bolscevica e la dittatura del proletariato.

E lo stesso si può dire del fascismo, partito armato che nulla aveva in comune con il Risorgimento, tranne la retorica della patria e dello Stato nazionale, adoperati però per legittimare un dominio di partito unico che nessun patriota del Risorgimento avrebbe neppure potuto immaginare. Fare oggi i processi al Risorgimento per dichiararlo colpevole di tutti i mali della storia d'Italia negli ultimi centocinquanta anni non è solo storicamente inammissibile, l'ho già detto, ma è anche moralmente indegno perché è come sparare su una tomba. Ed è soltanto un espediente poco dignitoso per evitare di riconoscere quali siano le

nostre responsabilità per ciò che siamo oggi.

D. Il Risorgimento fu prevalentemente una ribellione giovanile?

R. Ci fu anche questa componente di ribellione giovanile.

La gran parte dei patrioti oscilla tra i venti e i trent'anni, una generazione nutrita della cultura romantica che esaltava il sentimento e la dedizione all'ideale. Si dice sempre che il Novecento sia stato il secolo dei giovani, ma in realtà il secolo che ha creato il mito della giovinezza come forza rigeneratrice è stato l'Ottocento. In qualche caso le rivoluzioni nazionali del XIX secolo si configurano come ribellioni generazionali contro i padri. Ci si ribella ai padri per rigenerare una società corrotta.

D. Condivide la tesi di Paul Ginsborg e di Alberto Mario Banti che rivendicano il carattere di «massa» del Risorgimento?

R. Dipende da cosa intendiamo per massa. Certamente fu un fenomeno che coinvolse molti italiani di differenti classi sociali - dall'aristocrazia ai ceti popolari, questi presenti soprattutto nel movimento democratico mazziniano - e con predominanza di intellettuali e di giovani, che ammontavano a qualche centinaia di migliaia di patrioti. Quindi in questo senso può essere considerato un fenomeno di massa. Il problema è che accanto a questa moltitudine di patrioti, o meglio, attorno a questa massa, c'era una massa borghese e soprattutto contadina molto più numerosa, che rimase indifferente e anche decisamente ostile. Ed è questa più numerosa massa che spiega perché l'unificazione territoriale non coincise con l'unificazione culturale.

D. Quando si dice massa, avvertono Ginsborg e Banti, non ci si riferisce «all'immagine stereotipata di un intero popolo che si risveglia da un lungo e disonorevole sonno come un sol uomo». Si vuole però richiamare l'attenzione sulla circostanza che al Risorgimento presero parte attiva molte decine di migliaia di persone, e che altre centinaia di migliaia guardarono ad esso con simpatia e adesione: un fenomeno che, se analizzato nel contesto di una società largamente analfabeta, è rilevante.

R. Quest'analisi mi persuade. All'impresa dei Mille parteciparono inizialmente poco più di mille patrioti, quasi tutti settentrionali, ai quali poi si aggiunsero altre migliaia di volontari, fino a raggiungere i cinquantamila uomini (e alcune donne) dell'esercito garibaldino

nell'ultima battaglia contro l'esercito borbonico. I neonordisti di oggi fingono di dimenticarsene (o forse non lo sanno), che su di loro, cioè sui loro avi, garibaldini e mazziniani, piemontesi e lombardi, ricade la «colpa» di aver unificato l'Italia... Alla guerra di indipendenza contro l'Austria, nel 1859, intervennero 25.000 volontari. Se consideriamo inoltre i diversi moti insurrezionali, dai moti del 1820-21 a quelli del 1848, i patrioti militanti superano probabilmente i centomila, senza dimenticare la rete di sostegno sviluppata intorno ai patrioti che coinvolse centinaia di migliaia di persone.

Ora un movimento di tali proporzioni, in una popolazione con tassi di analfabetismo che arrivavano anche al 90 per cento, può essere definito un fenomeno di massa.

D. Questo diffuso analfabetismo spiega anche l'estraneità delle masse al movimento nazionale.

R. Non c'è dubbio, ma questa era una condizione comune alle masse popolari in Europa. C'erano tantissimi analfabeti anche in Francia, come documenta Eugen Weber nel suo lavoro *Da contadini a francesi*. Nessuna nazione in Europa venne costruita dalla corale azione consapevole di moltitudini alfabetizzate. Quel che si è sempre imputato allo Stato liberale è di non essere stato capace di coinvolgere le masse nel suo progetto di nazionalizzazione, ma bisogna ancora una volta guardare alle condizioni reali in cui versava la collettività nella nostra penisola, antropologicamente e culturalmente distante dalla nuova élite che crea lo Stato nazionale. Salvemini ha ragione quando parla di «un'impresa ciclopica».

D. Sia Ugo Foscolo che Vincenzo Cuoco, «padri spirituali» del Risorgimento, disprezzavano il popolo. Lo ritenevano troppo mediocre perché potesse partecipare a un'impresa così nobile di liberazione e di indipendenza.

R. Anche qui bisogna ricorrere alla storia comparata per comprendere ciò che significa «condizione delle masse» e l'atteggiamento di coloro i quali vogliono liberarle. Se uno legge cosa pensavano delle masse i rivoluzionari francesi o Marx e Lenin potrebbe attenuare lo stupore per il disprezzo di Cuoco e di Foscolo per il popolo. Il rivoluzionarismo professionale di Lenin nasce dalla consapevolezza che il popolo può aspirare a migliorare le proprie condizioni economiche, mai alla rivoluzione, perciò è necessaria una

minoranza di rivoluzionari di professione di estrazione borghese consapevoli del processo rivoluzionario della storia. Questo è un retaggio della cultura romantica, ossia la consapevolezza della funzione trainante delle minoranze rispetto alle masse inerti. Nell'epoca dei moti nazionali, la massa popolare era profondamente conservatrice e tradizionalista, impermeabile al messaggio di liberazione importato in Italia dalla Rivoluzione francese. Ricordo le invettive della camicia rossa Giuseppe Cesare Abba contro gli abitanti di Isernia, che si opposero ai garibaldini e aizzati dal clero li massacrarono e issarono le loro teste decapitate sulle picche al modo di trofeo: il popolo reale è molto diverso da quello immaginato. Tutto il liberalismo europeo partiva dal presupposto che per creare uno Stato moderno e progressivo occorresse puntare sui ceti che avevano maggiore responsabilità sociale e cultura, cioè i proprietari e gli intellettuali. Ma la prospettiva era quella di estendere questa possibilità a tutto il popolo, in un progetto di graduale emancipazione. Quindi anche le affermazioni di Cuoco e di Foscolo non possono essere usate per sminuire il valore del Risorgimento, perché non possiamo attenderci da loro una fiducia nella virtù rivoluzionaria delle masse che non avevano neanche i grandi teorici della rivoluzione.

D. Una questione oggi molto discussa è la mancata partecipazione delle masse cattoliche all'edificazione del nuovo Stato nazionale: un'esclusione cui si addebita la fragilità delle nostre origini unitarie.

R. Certamente avremmo avuto uno Stato italiano molto più robusto se fosse nato col consenso della religione dominante e delle istituzioni che la rappresentavano. Ma questo non fu possibile in Italia, perché la religione dominante si incarnava in un potere temporale contrario all'unificazione, e soprattutto in una dottrina che negava radicalmente tutta la modernità politica e civile nata dalla libertà di coscienza e dalla affermazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Passata la ventata riformatrice del 1846-47, suscitata dalla elezione al soglio pontificio di Giovanni Maria Mastai Ferretti con il nome di Pio IX - celebrato come il «papa liberale» - dopo il 1848 la Chiesa si chiuse in una opposizione totale al Risorgimento, considerandolo il prodotto malefico di una modernità satanica. Su queste basi, non era più possibile costruire con il consenso della Chiesa un'Italia unita secondo i principi di libertà e di eguaglianza tra i cittadini.

D. Quindi l'esclusione dei cattolici non è da addebitare a un Risorgimento anticristiano, come affermano i neopapisti di oggi.

R. Il movimento carbonaro fu una società ispirata a Gesù Cristo. Nello Statuto piemontese del 1848 la religione cattolica era dichiarata religione di Stato. Vittorio Emanuele II aveva un carteggio con Pio IX, al quale quasi chiedeva scusa di dover accettare le leggi anticlericali che gli imponeva il suo Parlamento. Cavour, che di quelle leggi era sostenitore, agognava a trovare una strada per riconciliarsi con il Vaticano. E abbiamo già riferito nel primo capitolo del suo elogio del «sommo Pio» pubblicato sul «Risorgimento» del 4 febbraio del 1848. Anche le correnti democratiche mostrano una forte ispirazione religiosa, che invoca continuamente Dio. Certo, Mazzini immaginava una religione popolare oltre il cristianesimo, ma nella costituzione della Repubblica romana era garantita al pontefice la massima libertà per l'esercizio della sua missione spirituale. Certo, c'erano i massoni, ma interpretare il Risorgimento come un complotto massonico ci porta sulla strada delle fantasie storiografiche. Certamente ci fu molto anticlericalismo, ma quanto di questo anticlericalismo fu provocato dall'avversione della Chiesa e dello Stato pontificio per la modernità dei diritti dell'uomo e del cittadino? Non so se sia stato fatto un calcolo statistico, ma non credo che i cattolici liberali siano stati marginali nel Risorgimento, come lo furono certamente i socialisti e gli atei alla Ferrari.

Il cattolicesimo liberale fu una componente fondamentale del Risorgimento, da Gioberti a Bettino Ricasoli, e una consistente parte del basso clero aderì al movimento patriottico, e diede i suoi martiri. Liberali e mazziniani non vogliono sradicare il cattolicesimo - sarebbe ipotesi assurda per la loro stessa concezione della nazione, che include la religione fra i suoi fattori fondamentali - ma si oppongono all'ortodossia assolutista di un cattolicesimo e di un papato che vogliono i credenti sudditi e non cittadini liberi ed eguali. E c'è anche chi auspica che dall'unione col movimento nazionale possa venire una riforma interna della Chiesa, con un cattolicesimo più spiritualmente e moralmente rigoroso e vigoroso, non più condizionato dall'ipocrisia derivante da un dogmatismo temporale e dalla concezione assolutista del pontificato.

Anche in questo caso, non considero storicamente corretto leggere

la storia a ritroso, e proiettare sul Risorgimento la politica anticlericale dei governi dell'Unità di fronte a una Chiesa che continua a congiurare perché venga distrutto il nuovo Stato nazionale, considerato una creatura del demoniaco liberalismo che aveva usurpato e annientato il potere temporale del papato.

D. Un altro problema ora molto dibattuto investe le condizioni in cui versava la penisola prima dell'unificazione. I detrattori dell'Unità tendono a rivalutare gli Stati preunitari, enfatizzandone gli aspetti di progresso che sarebbero stati sacrificati dal neonato Regno d'Italia.

R. Non c'è dubbio che si possa discutere su quanto il nuovo Stato unitario abbia contribuito, soprattutto con una politica economica liberista, a distruggere le industrie già insediate nel Mezzogiorno. Ma la domanda che ci si deve porre è: i nuclei industriali insediati nel Mezzogiorno avevano un potenziale di sviluppo per diventare le forze trainanti di una rivoluzione industriale moderna? Probabilmente, pur essendo già stato avviato un processo di industrializzazione, questo non aveva una forza propulsiva sufficiente per innescare un processo storico di rinnovamento di tutto il resto della società meridionale. Una lunga polemica impegnò per anni gli storici marxisti, Rosario Romeo e l'economista Alexander Gerschenkron. La conclusione oggi, dopo questo lungo dibattito, è che è impossibile immaginare un'Italia preunitaria potenzialmente più ricca di sviluppo sul piano della crescita economica e del progresso liberale, e che ciò avvenne solo dopo e grazie alla nascita dello Stato italiano.

D. I sudisti di oggi insistono molto sul danno economico provocato al Mezzogiorno dal nuovo Stato unitario.

R. Il danno è incontestabile, però bisogna anche spiegare perché contro questa prepotenza oligarchica, per esempio, non si sia sviluppato al Sud un movimento socialista, come nacque al Nord, né si sviluppò un forte movimento democratico meridionale, come quello che invano sollecitavano Salvemini e don Sturzo, sia pure da sponde opposte. Probabilmente i movimenti di emancipazione nascono là dove ci sono le condizioni che rendano possibile la nascita di una coscienza moderna della libertà e della dignità, che rifiuta di accettare l'ingiustizia, la povertà, la prepotenza. Forse queste condizioni si stavano creando nel Mezzogiorno all'epoca delle riforme illuministiche, ma furono bruciate con la reazione sanfedista contro la Repubblica partenopea nel 1799;

forse riemersero con la rivoluzione del 1848, ma presto prevalse di nuovo il dispotismo reazionario, im mobilizzando la società meridionale per tutto il decennio successivo. E lo stesso avvenne negli altri Stati. Soltanto il Piemonte conservò lo Statuto, il simbolo di una monarchia costituzionale che si avvia a fondare la cittadinanza sulla libertà e sull'eguaglianza davanti alla legge. Con lo Statuto piemontese, gli ebrei per la prima volta in Italia vengono riconosciuti quali cittadini uguali agli altri, indipendentemente dal credo religioso. E inoltre nel decennio fra il 1849 e il 1859 il Piemonte, con il governo parlamentare e la guida di Cavour, fece i progressi maggiori di qualsiasi altro Stato della penisola, e questo lo candidò ad assumere la guida del movimento di unificazione nazionale, mentre nel Regno borbonico perdurava un dispotismo inerte, chiuso in se stesso, isolato dagli Stati europei più progrediti. A sostegno di un'immagine progressista del Regno borbonico si cita sempre la famosa ferrovia Napoli-Portici, la prima in Italia. Ma al momento della sua fine, nel Regno borbonico c'erano ancora appena cento chilometri di ferrovia, mentre in Piemonte si era arrivati quasi a mille, e si stava scavando il grande traforo del Frejus per collegare l'Italia all'Europa.

D. Non rischiamo di essere un po' sbrigativi nel liquidare la questione meridionale?

R. Beh, un po' lo siamo, inevitabilmente. Se dovessimo trattare adeguatamente la questione meridionale, avremmo bisogno almeno di un'altra intervista. Esiste una sterminata letteratura, da Pasquale Villari a Francesco Saverio Nitti, sulle condizioni terribili in cui versava dopo l'Unità la popolazione meridionale, anche in conseguenza della politica condotta dallo Stato unitario: tutte argomentazioni incontestabili. Dalle loro opere i neoborbonici estrapolano citazioni e dati funzionali alle loro tesi, ma omettono di aggiungere che nessuno dei meridionalisti citati, e meno di tutti Giustino Fortunato, aveva nostalgia dell'Italia preunitaria, voleva la restaurazione del Regno borbonico e auspicava per questo il disfacimento dello

Stato nazionale. Senza l'Unità, ripeteva don Giustino, la società meridionale sarebbe stata ancora più gravemente arretrata. Senza l'unificazione, era la salda convinzione di Fortunato e Nitti, l'Italia non avrebbe mai potuto compiere il salto da paese tra i più arretrati nel Mediterraneo a moderno Stato europeo. Un'esperienza unica, che non

trova riscontri in tutto il bacino del Mediterraneo. Senza l'unificazione, ripeteva don Giustino, l'Italia avrebbe potuto avere un destino balcanico, invece di affrontare, come affrontò dal Risorgimento in poi, un difficilissimo processo di unificazione, raggiungendo in mezzo secolo risultati che apparivano straordinari considerando quali erano le condizioni di partenza.

Bisognerebbe rileggere le Lezioni di Harvard di Gaetano Salvemini, meridionale e meridionalista in perenne lotta contro lo statalismo accentratore, per comprendere il significato della nascita dello Stato unitario. Sarebbe facile, affermava Salvemini, rimproverare agli uomini che governarono l'Italia dopo l'unificazione «ogni sorta di errori e di misfatti, imprese arrischiate, occasioni mancate, sprechi e leggerezze. Non tutti i problemi che il paese doveva fronteggiare furono risolti, e non sempre le soluzioni adottate furono le migliori e i metodi impiegati i più efficienti.

[...] Ma se si accetta il metodo dello storico, che è quello di confrontare il punto di partenza, che per l'Italia è il 1871, col punto di arrivo che è la prima guerra mondiale, e la povertà italiana di risorse con la ricchezza delle altre nazioni, non si può non concludere che nessun paese europeo in tanto breve tempo aveva percorso così lungo cammino».

Se si nega tutto questo, allora bisogna avere l'onestà intellettuale di riconoscere che si sarebbe preferito vivere in un'Italia assoggetta a una molteplicità di Stati, nessuno dei quali poneva la libertà, l'eguaglianza e la dignità dell'individuo come meta della propria esistenza, volendo governare non su cittadini con eguali diritti ed eguali doveri, ma dominare sui sudditi di un potere dispotico e arbitrario.

D. Se dovessimo arrivare a un bilancio conclusivo sul Risorgimento - straordinario successo o fallimento? - lei sceglie deciso la prima ipotesi.

R. Penso che realizzare una nuova entità politica di grandi dimensioni com'è lo Stato italiano unito, dopo dodici secoli di divisione della penisola sotto diverse dinastie e diverse forme di governo, sia di per sé un evento storico straordinario, che non si può non definire un successo, anche se tutto quello che è accaduto non corrispondeva a un progetto concepito in maniera chiara fin dal principio, e tutto quello che poi è seguito non è stato una marcia trionfale all'insegna del progresso.

E che tutto ciò si sia verificato con il richiamo ai valori della libertà e dell'eguaglianza, della dignità dell'individuo e della emancipazione delle masse, della modernità e del progresso, in parte realizzati nel nuovo Stato, mi sembra possa essere un argomento a favore di coloro che realizzarono l'Unità d'Italia.

D. Ma ha senso rintracciare nell'Italia di oggi un'eredità del Risorgimento? In uno scritto recente Alberto Mario Banti critica intellettuali e politici che parlano del movimento nazionale come fosse un evento accaduto ieri, carico di valori da rispettare. Il Risorgimento, insiste Banti, è un pianeta lontano, in cui si parla una lingua sideralmente distante dalla nostra.

R. L'osservazione non è nuova. Come abbiamo visto, lo aveva già detto Romeo nel 1964, io l'ho ripetuto nel 1982, e lo abbiamo ribadito nel corso di questa conversazione.

Ci sarebbe anche da chiedersi se gli artefici del Risorgimento riconoscerebbero come loro eredi gli italiani di oggi. Ma questo non vuol dire che il distacco storico dal Risorgimento debba comportare il distacco dai valori che allora spinsero a lottare per emancipare gli italiani dal dispotismo, dal privilegio, dal conformismo. Sia chiaro: una cosa è dire che il Risorgimento non ha eredi, altro è far discendere da questa constatazione, e dal distacco storico che ne deriva, l'apologia dell'epoca che ha preceduto il Risorgimento o il disprezzo, più o meno palese, per i valori di libertà e di eguaglianza civile che il Risorgimento ha affermato in Italia. Ma sarebbe possibile ribadire la validità di questi valori, anche nell'Italia di oggi, senza ricordare storicamente l'epoca in cui essi furono introdotti in Italia, e gli uomini e le donne che per primi lottarono per affermarli?

Il Risorgimento è sideralmente distante dagli italiani di oggi? Allora molto più distanti dall'oggi sono la Rivoluzione francese e la Rivoluzione americana, ma non per questo in Francia e negli Stati Uniti c'è chi rimpiange l'antico regime e il dominio coloniale. Se alla vigilia dell'anniversario della nascita dell'Italia unita parliamo di un Risorgimento senza eredi, lo facciamo anche perché vorremmo capire che cosa ha sostituito la sua eredità. In un'Italia segnata da caotica confusione politica, culturale, etica, e anche storica, per la difficoltà di accettare il proprio passato, non sento di poter esprimere uno stato d'animo diverso. Potrei essere accusato di pessimismo, ma io ribadisco

che sono soltanto realista, cioè osservo la realtà come è oggi. Però mi creda: domani mattina sarò smentito? Sarò il primo a festeggiare.

GLI AUTORI

Emilio Gentile, storico di fama internazionale, insegna Storia contemporanea alla Sapienza Università di Roma.

Nel 2003 ha ricevuto dall'Università di Berna il Premio Hans Sigrist per i suoi studi sulle religioni della politica.

Ha pubblicato recentemente: *Il fascino del persecutore*.

George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno (Roma 2007); *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista* (nuova ed., Roma 2008); *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo* (Milano 2008); *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi* (Milano 2010). Tra le sue opere per i nostri tipi, più volte ristampate e molte delle quali tradotte nelle principali lingue: *Il mito dello Stato nuovo*; *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*; *Il culto del littorio*-, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*-, *Fascismo. Storia e interpretazione*-, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*-, *Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio*-, *Il fascismo in tre capitoli*-, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*-, *La democrazia di Dio. La religione americana nell'era dell'impero e del terrore* (Premio Burzio); *Fascismo di pietra*-, *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano* (a cura di); «*La nostra sfida alle stelle*». *Futuristi in politica*; *Né Stato né Nazione. Italiani senza meta*.

Simonetta Fiori è inviata del quotidiano «la Repubblica», per il quale lavora nella redazione culturale. Per i nostri tipi ha curato anche *Il grande silenzio*. Intervista sugli intellettuali di Alberto Asor Rosa. È autrice insieme a Luca Scarzella del dvd *Inge Film*, intervista a Inge Feltrinelli.

Nel 2009 ha vinto il Premiolo.